

**IL GIALLO
MONDADORI**

RAZZA DI DURI

di Thomas B. Dewey

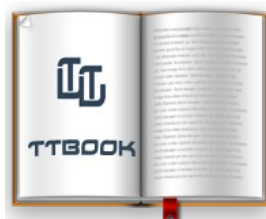


lire 200 settimanale N. 702
15 luglio 1962
Spedizione abbonamento postale TR edit.
aut. 31770/2 - 8-4-58 - Direz. PT Verona

**Dopo il romanzo:
LA RIVISTA DI ELLERY QUEEN**

Thomas B. Dewey

Razza di duri



Arnoldo Mondadori Editore

Il Giallo Mondadori

Settimanale n. 702 – 15 luglio 1962 7874 LIG – NUOVA SERIE Direttore responsabile: Alberto Tedeschi Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3669 del 5 marzo 1955. Stampa: Officine Grafiche Mondadori, Verona. Redazione, amministrazione e pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano – Pubblicità: L. 80.000 la pagina in bianco e nero, L. 46.000 la mezza pagina, IL GIALLO MONDADORI -July 15, 1962. IL GIALLO MONDADORI is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription \$ 21,00 a year in USA and Canada. Number 702.

Il romanzo:

Razza di duri

Titolo originale: «*Hunter at large*»

Traduzione di Laura Grimaldi e Stefano Tramonte

Copertina di Carlo Jacono

© 1961 by Thomas B. Dewey e 1962 by Arnoldo Mondadori Editore.

RAZZA DI DURI

Personaggi principali

MICKEY PHILLIPS ex poliziotto

LOU ROBERTS un barbiere dal rasoio facile

FRENCHY WISTER socio di Lou

FRED TELLER proprietario della Montezuma Inn

MARGARITA SANDOVAL una ragazza messicana

CHARLEY un barista loquace

IL CAPITANO ANDREWS della Squadra Omicidi

IRENE una ragazza volubile

Mickey Phillips attraversa la stanza, gira la maniglia, spalanca la porta. Sulla soglia ci sono due uomini: uno alto, robusto, con un cappello di feltro grigio. L'altro massiccio, più anziano, con occhiali dalle lenti spesse... Quando i due uomini entrano, con loro entra la morte. Una morte lenta, terribile, spietata, che sconvolge l'intera esistenza di Mickey. Ma i due uomini commettono un errore: non uccidono Mickey Phillips. Rilasciato dall'ospedale cinque mesi più tardi, Mickey viene a sapere che la polizia non ha ancora scoperto niente sui due uomini. E allora decide di vendicarsi da solo. Non avrà più pace finché non avrà trovato e ucciso gli individui che gli hanno fatto tanto male. In un crescendo di «suspense», seguiremo Mickey attraverso l'America, nella sua caccia all'uomo che non può finire che in un modo...

1

Giunse a casa che era quasi buio. Percorrendo il viottolo polveroso e accidentato, Mickey Phillips si abbandonò ad un intimo borbottamento. Doveva farne di strada per rincasare, e dopo un turno di servizio di ventiquattro ore, sembrava ancora più lunga. Nessun altro della polizia abitava così fuori mano.

Sempre borbottando fermò la macchina sullo spiazzo ghiaioso antistante la decrepita baracca che aveva tutta l'aria di un granaio, ma che era destinata a fungere da rimessa. Non poteva ancora essere usata come tale, però, stipata com'era di ciò che Mickey aveva chiamato rottami tarlati, suscitando l'indignazione di Kathy.

- Non sono affatto rottami! - aveva protestato lei. – Sono mobili antichi autentici, che possono essere perfettamente restaurati. Aspetta e vedrai.

Il morale gli si risollevò non appena ebbe imboccato il sentierino laterale che conduceva alla porta d'ingresso. Nell'aria tiepida aleggiava la fragranza dell'erba, e delle siepi appena innaffiate, e il profumo dei fiori che Kathy era riuscita a far sbocciare dall'arido terreno rimasto tanto tempo incolto. Se era vero che nessuno della polizia abitava fuori mano come lui, era anche vero che nessun altro aveva una Kathy come la sua. La “fattoria” era stato il sogno e il desiderio ardente di Kathy, e se lei avesse voluto anche la luna, Mickey si sarebbe fatto lanciare nello spazio con ganci e catene, per rimorchiargliela a casa.

Per fortuna, Kathy non pensava alla luna se non come ornamento celeste. Tutto quel che voleva era Mickey, una casetta in campagna, e una dozzina di marmocchi, a tempo debito. Mentre saliva i gradini e percorreva l'assito consunto del porticato, Mickey pensò che ormai, per cominciare a mettere al mondo dei figli, tutti i momenti erano buoni. La sensazione divenne certezza quando la porta si aprì, e Kathy si fece sulla soglia ad accoglierlo.

Mickey notò subito l'abito nuovo ma non disse niente, lasciando che si compisse il rito del ritorno a casa. Quando finalmente lui la lasciò libera Kathy era rossa in viso, spettinata, col fiato corto. E felice.

- Ciao, agente scelto Mickey Phillips!

- Ciao, signora – rispose lui chiudendo la porta col piede, alla “duro”. – Vieni qui.

Lei protese le mani, indietreggiando.

- Su, Mickey, andiamo...

La rincorse per la stanza. Kathy saltò sul divano, volteggiò oltre la spalliera e si fermò ansante dietro quel riparo. Lui le sorrise, e lei gli mostrò la lingua, arricciando il nasino alla francese cosparso di minuscole lentiggini, e ravviandosi i capelli scomposti, lunghi e nerissimi.

- Hai visto che carino? – disse poi, spostandosi da dietro al divano e togliendo il grembiolino per mostrargli l'abito nuovo.

Lui stette a guardarla mentre lei si passava le mani sui fianchi e si rigirava per fargli veder bene come le stava.

-Be', ti piace?

- Certo che mi piace, ma vorrei sapere quando lo metterai.

- O bella, lo metto per girare qui attorno alla casa! - Meno male – esclamò lui. – È così aderente, che in certi punti per poco non si spacca.

- Non fare lo sciocco! C'è tanto di quel posto che potrei anche ingrassare cinque chili.

- Speriamo. Ma come fai a metterlo e a toglierlo?

- Se fai il bravo bambino e mangi tutti gli spinaci, poi ti faccio vedere.

Si avviò cautamente verso la cucina, mentre lui la seguiva con lo sguardo. Kathy prese la rincorsa, e stava per mettersi al sicuro, quando lui la raggiunse con una affettuosa ma sonora sculacciata.

- Ahi! – protestò lei e scomparve dietro la porta.

Cenarono con capretto arrosto, polpette di patate, torta di mele e caffè.

A metà pasto, Mickey domandò: – E dove sono gli spinaci?

- Parlavo in senso figurato - spiegò Kathy. – Vuoi forse presentare un reclamo alla direttrice?

- Non vedo l'ora di parlare con la direttrice... ma a modo mio.

- Un po' di pazienza, caro - sussurrò lei – abbiamo tempo tutto domani Mickey scosse la testa.

- Temo di no, tesoro. Domani devo tornare in servizio.

- Ma è il tuo giorno di riposo! Sono più di ventiquattr'ore che sei in servizio! - Siamo rimasti in pochi. Ce ne sono due... ammalati.

- Oh, no, Mickey! – gemette lei, fissandolo.

Dopo qualche istante distolse lo sguardo. Lo capiva quando lui cercava di mascherarle la dura realtà della sua professione. La verità era che due dei suoi compagni erano più che ammalati. Uno, il sergente Duffy, era morto, e l'altro, un agente di nome Russo, si trovava all'ospedale in gravi condizioni per profonde ferite di coltello al collo e all'addome. Era il bilancio di un agguato teso ai due poliziotti in un magazzino presso lo scalo ferroviario.

In un certo senso, Mickey era stato fortunato a poter tornare a casa. Lui, come del resto tutti quelli che si trovavano in sede quando era arrivata la notizia, si era offerto per dare la caccia agli assalitori, ma non era stato scelto. Il capitano Andrews aveva preferito affidare l'incarico ai più esperti, ordinando agli altri di continuare il servizio normale, solo che per Mickey, le consuete ventiquattr'ore di riposo erano state diminuite a dodici.

“C'è altro lavoro da fare” aveva detto il capitano Andrews. “Quindi è meglio che andiate a farvi una buona dormita.” Perciò Mickey si trovava a casa grazie a un ordine; ma visto che c'era, aveva progettato di godersi quelle ore nel migliore dei modi.

Kathy gli tenne il broncio per un po', ma al caffè le era già passato.

- In fondo – convenne Mickey - hai quasi ragione: abbiamo per noi tutta la notte.

- Allora non sprechiamola -disse Kathy alzandosi, e cominciando a sprecchiare. – Laverò i piatti in un batter d'occhio.

- Ti aiuto io.

- No, caro – rifiutò lei, sospingendolo verso la grande poltrona di pelle vicino alla radio - tu siedi lì e riposati. La tua squadra gioca a Saint Louis, stasera.

- Va bene, mi siedo, ma fra te e la partita, avrò ben poco da riposarmi.

- Non intendevo un riposo assoluto! Gli diede un rapido bacio e tornò alla tavola.

Mentre Kathy portava in cucina una bracciata di piatti, Mickey si sistemò sulla poltrona, e accese la radio e la sintonizzò sulla cronaca della partita. Ma si trattava di un incontro piuttosto fiacco e poco interessante, perciò spense l'apparecchio, e si mise a pensare a quanto era accaduto al sergente Duffy e al povero Russo.

Terminati i piatti, Kathy uscì dalla cucina strofinandosi la crema protettiva sulle mani, ma si fermò di colpo vedendolo coi pugni chiusi appoggiati ai braccioli della poltrona, i piedi posati nudi sul pavimento, gli alluci rivolti all'insù, il volto teso in un'espressione di collera.

Vedendola comparire, Mickey si sforzò di staccarsi dai suoi pensieri.

Sciolse i pugni, abbassò gli alluci, e sorrise. Ma Kathy aveva capito: gli si sedette in grembo e lo baciò sugli occhi e sulle labbra.

- Verrà anche la tua occasione, caro.

- Certo.

Gli appoggiò la punta dell'indice sul naso, premendo leggermente per sottolineare le parole.

- Lo so che verrà – ripeté. – Prima di tutto perché non sei un poliziotto qualunque, ma Mickey Phillips, e poi, perché sei il più in gamba di tutti.

Fece scivolare il dito lungo il dorso del naso, glielo passò prima su un sopracciglio e quindi sull'altro, accarezzandogli infine con tenerezza i folti capelli a spazzola.

- Sei tanto in gamba da fare le cose per benino e non permettere che ti facciano del male, vero? Non voglio che ti sciupino la tua bella faccia.

- Mi metterò una maschera da schermitore, ti va?

- Non m'importa di come farai, caro, ma pensa a te stesso. E a me. E ai bambini.

- Quali bambini?

- Lo sai, quali.

- Ah già.

- Credi che sarò una brava mamma?

- Brava non so, ma bella di sicuro. A proposito, e la dimostrazione?

- Che dimostrazione?

- Di come fai a levarti il vestito nuovo.

Lei lo baciò, quindi si alzò di scatto, con un sorriso.

- Devi venire in camera – gli disse avviandosi. – Non mi metto certo a fare lo spogliarello qui, con le persiane alzate.

Lui si alzò, a sua volta e la seguì, con espressione distesa. Ma quando Kathy ebbe varcato la soglia della camera da letto, lui mutò improvvisamente direzione. Andò alla porta per accertarsi che fosse chiusa a chiave. Le visite Inattese erano rare in quella specie di romitaggio, ma c'era quella petulante vicina, la signora Crale, ad esempio, che viveva con una torma di gatti a mezzo chilometro 6ulla strada, e qualche volta desiderava la compagnia di esseri umani.

Quando raggiunse l'uscio della camera da letto, la luce era accesa e Kathy era in mezzo alla stanza. Lui le sorrise. “Come mai è toccata proprio a me?” pensò. “Una ragazza come lei, che avrebbe potuto scegliere tra tutti gli uomini che voleva, come mal ha scelto proprio me?” Erano sposati da due anni, e lui ancora se ne stupiva in media tre volte al giorno.

Lei contraccambiò il sorriso, arrossendo.

“Kathy” pensò ancora Mickey, “così dolce, così cara... la mia Kathy”.

- Questo vestito – disse lei – è semplicissimo da togliere. Vedi, qui c'è una lampo.

Frugò con le dita sotto l'ascella sinistra, trovò la cerniera e l'apri fino alla vita. Quindi indugiò, guardandolo di sottocchi.

- Ingegnoso – approvò lui. - E poi?

- E poi, cosa?

- Voglio dire, dopo che fai? Esci dall'apertura sul fianco?

- Ma no, sciocco: si prende l'orlo e si tira su.

- Allora avanti.

Kathy sporse le labbra e lo guardò con occhi sgranati.

- Signor Phillips! Devo proprio farlo?

Lui rise.

- L'ho fatto tutto da sola, sai? – dichiarò Kathy. – Senza contare il lavoro, mi costa tre dollari e trentotto centesimi.

- Sei stava bravissima.

Kathy sospirò.

- Non so perché una donna debba essere condannata a consumarsi le dita fino all'osso! - Una vera crudeltà!

Kathy si girò, cercando di guardarsi le gambe.

- Sono diritte le cuciture delle calze?

- Non le vedo bene.

Lei sollevò l'abito di qualche centimetro.

- Devi alzarlo di più, cara -consigliò lui – almeno di mezzo metro.

- Oh, sei un brutto! Con la gola che gli pulsava e un sorrisetto di compiacimento, Mickey indugiò ad ammirare per l'ennesima volta, come se fosse la prima, la perfezione di quella figura femminile.

“La mia Kathy” pensò di nuovo. “Con tutti quelli che avrebbe potuto scegliere!” Le accarezzò le spalle con tenerezza.

Lei ebbe un fremito, si volse e gli si strinse al petto.

- Kathy...

- Di che cosa stavi parlando – l'interruppe lei. – Di bambini?

- Già. Cosa ti piacerebbe per primo, un maschio o una femmina?

- Un maschio, credo. Sei capace?

- Oh, facilissimo. Come tirare in aria una moneta.

Sorridendo, lei prese a sbottonargli la camicia, ma si arrestò di colpo. Avevano bussato alla porta.

- Aspettai – sussurrò, prima che lui si muovesse. – Magari se ne vanno.

Lui attese, stringendola fra le braccia. Bussarono di nuovo, più forte. Mickey grugni.

- Forse è la vecchia Crale. La liquido subito, dicendole che sei malata.

Kathy gli strinse un braccio.

- No, per carità! Tornerebbe fra un quarto d'ora con una tazza di brodo caldo.

- Allora escogiterò qualche altra scusa. Tu non muoverti di qui.

Si udì un altro battito, questa volta più insistente.

- Vengo! – gridò Mickey.

Attraversò in fretta il tinello, raggiunse la porta, girò la chiave nella toppa, afferrò la maniglia e spalancò. Un brivido gli percorse la schiena: sulla soglia c'erano due uomini, uno alto e robusto, con un cappello di feltro grigio, l'altro basso e tarchiato, più anziano, con occhiali e berretto.

- Abita qui Mickey Phillips? - chiese quello alto.

- Perché?

Il più piccolo prese dalla tasca interna della giacca un cartoncino bianco e glielo tese. Come Mickey vi abbassò lo sguardo, quello alto fece un passo avanti e gli affondò il pugno nello stomaco. Mickey si piegò in due, dolorante. Reagì subito con un diretto. Ma essendo sbilanciato il colpo riuscì impreciso e giunse appena a sfiorare lo zigomo dell'avversario, che rispose con un altro gancio allo stomaco.

Mickey si afflosciò. Vide la mano aperta alzarsi e riabbassarsi di taglio, cercò di schivare, ma fu colpito alla nuca. Poi la mano si serrò a pugno e si abbatté altre due volte, una sul capo e una dietro l'orecchio destro. Cercò di gridare qualcosa a Kathy, ma non riuscì ad articolare parola. Udì vagamente la frase: "E adesso la mora", si accasciò ai piedi dell'uomo alto e quando toccò il pavimento, era già svenuto.

Riprese conoscenza con la sensazione di vivere in un incubo orrendo, al cui confronto le atrocità alle quali gli era toccato di assistere, potevano sembrare atti di bontà. La testa gli doleva a fitte per i colpi ricevuti. Aveva la vista annebbiata e sulle prime gli apparve come attraverso un velo rosso. Era stato imbavagliato così strettamente che la calza di nylon legata dietro la nuca gli spingeva in basso la mandibola e gli si affondava negli angoli della bocca. Gli erano stati ammanettati i polsi dietro la schiena e alle manette era stata legata una corda che probabilmente era stata fatta passare al di sopra di una delle vecchie travi del soffitto. Si trovava infatti in una specie di sospensione parziale, proteso in avanti e appoggiato a terra solo con la punta dei piedi. La torsione delle braccia all'indietro gli faceva ricadere tutto il peso del corpo sull'articolazione della spalla.

Ma l'atrocità non stava in questo. Stava là sul pavimento, davanti ai suoi stessi occhi.

Kathy! Fece per urlare quel nome, ma la voce gli si soffocò nella strozza, repressa dal bavaglio. Si lanciò in avanti, cercando di liberarsi, ma provò un dolore lancinante all'attaccatura delle spalle che quasi gli fece perdere i sensi. Sarebbe stato un bene per lui, invece raccolse tutte le forze per non svenire e ci riuscì. Serrò le palpebre, convinto per un attimo che si trattasse di un sogno dal quale prima o poi si sarebbe ridestato. Ma quando riaprì gli occhi, la scena stava ancora continuando, incredibile e brutale, con una sorta di orrenda deliberazione, quasi avvenisse in una specie di mostruosa sala di dissezione.

Kathy! La sua Kathy!

Dapprima la sua mente si rifiutò di accettare l'evidenza di ciò che vedevano i suoi occhi, ma alla fine dovette convincersi che si trattava di realtà. Ed era una realtà così mostruosa che sembrava esulare da ogni razionalità, ma i suoi occhi la vedevano e le sue carni la sentivano, ragionevole o no.

I due furfanti, trasformati improvvisamente in ignoti giustizieri, agivano metodici e silenziosi; quello alto, il più giovane, emetteva di tanto in tanto un chioccio sommesso e gutturale. Sudava leggermente e le sue labbra avevano una mobilità spasmodica. Respirava in modo irregolare quasi concitato, il che, unitamente alla periodica emissione di quel chioccio sommesso, stava a dimostrare che quanto stava facendo gli procurava una certa soddisfazione. Lavorava con un rasoio da barbiere.

L'altro, quello basso e tarchiato con il berretto, restava impassibile e continuava ad accendere una sigaretta dietro l'altra. A volte la luce riflessa dalle spesse lenti dei suoi occhiali gli trasformava gli occhi in due diamanti, bianchi, gelidi, scintillanti. Una maschera diabolica.

Mickey non aveva idea da quanto tempo stesse andando avanti la cosa, ma capi, nel volger di un terribile, interminabile, eppur brevissimo istante, che se non fosse cessata subito, sarebbe stato troppo tardi. I suoi occhi incontrarono quelli di Kathy. In quegli occhi sbarrati, che si sforzavano di attirare il suo sguardo, c'era tutta lei stessa, ed egli poté chiaramente leggervi la muta, straziante invocazione alla quale non poteva rispondere.

Attraverso il velo che gli oscurava la vista, scorse il rasoio levarsi ed abbassarsi ancora una volta. In un impeto di ribellione, diede un ultimo, disperato strappo alla spietata presa dei legacci. Si slogò le braccia e un polso, e si strappò i

legamenti dei muscoli della spalla come se fossero stati di carta. Poi svenne. In quello stesso istante, Kathy morì.

Il basso gettò via una mezza sigaretta, prese una macchina fotografica con dispositivo al lampo di magnesio e regolò l'apertura dell'obiettivo. Mise a fuoco la distanza, esitò e mormorò qualcosa. Il grosso, stringendo in mano il rasoio aperto, stirò gli angoli della bocca.

- Prendila bene, mi raccomando! – chiocciò.

Si chinò, si rizzò di nuovo, e quando l'altro ebbe puntato la macchina e fatto scattare il “flash”, il più giovane ripulì per bene la lama con uno straccetto, richiuse il rasoio e se l'infilò in una tasca.

- E quello? – chiese poi.

Guardarono la sagoma penzolante di Mickey. Il basso diede da tenere all'altro la macchina fotografica, tolse di tasca una piccola pistola automatica e prese la mira. Quando premette il grilletto, il tenue rumore dello sparo si perse nella vastità della stanza. L'urto della pallottola riuscì a smuovere appena il corpo appeso di Mickey.

- Prendi le manette – disse il tarchiato.

- Come?

- Ho detto di prendere le manette! Potrebbero costituire un indizio.

Il giovane andò a toglierle, e il corpo di Mickey Phillips si afflosciò grottescamente al suolo.

I due lanciarono una breve occhiata attorno alla stanza in cerca di eventuali tracce della loro presenza. Il basso si chinò a raccogliere un pacchetto di sigarette e se lo mise in tasca.

- Andiamo – disse infine.

Uscirono dalla porta principale, soffermandosi a strofinare accuratamente le maniglie. Scesero quindi i gradini, attraversarono il cortile, percorsero il vialetto e salirono a bordo di un'auto di modello recente e di medio costo. Il motore tossì un paio di volte, poi si accese, e la macchina indietreggiò cautamente fino alla statale deserta.

Avevano condotto a termine il loro compito nel migliore dei modi. Nulla era accaduto a complicare le cose; nessuna interruzione imprevista, nessuna opposizione, nemmeno a parole. Svanirono nel buio della notte com'erano venuti.

Ma avevano commesso un imperdonabile errore: non avevano ucciso Mickey Phillips. Questi sopravvisse, e in seguito ricordò.

2

Per sei settimane, Mickey visse immobilizzato in un mondo di dolore e di sudore, nella semi-incoscienza. Data la natura delle lesioni, era imprigionato dal collo al diaframma in un corsetto di gesso, con un'apertura nella parte inferiore destra, per permettere di curare la ferita della pallottola. Il corsetto gli manteneva le braccia flesse sul petto e, per maggior stabilità, era fissato ad un attacco a sospensione sistemato al di sopra del capo. Tutto quell'apparato gli rendeva impossibile muoversi, tranne dalla cintola in giù.

L'interminabile monotonia della sua esistenza veniva interrotta di tanto in tanto dai brevi periodi dell'alimentazione forzata, dalle visite e da una varietà di voci sporadiche, maschili e femminili, che saltuariamente gli giungevano all'orecchio; Mickey occupava allora la mente nel tentativo di rendere comprensibili frammenti di discorsi, frasi, parole sconnesse.

Una voce maschile: “...sembra che attacchi... però quei legamenti... qual è il risultato dell'ultimo conteggio dei globuli rossi?”.

Una gentile voce femminile vicina al suo orecchio: “Su, avanti... solo un pochino... ecco fatto!”.

La voce di un uomo che si allontanava: “... povero disgraziato... oh, Signore, povero disgraziato...”.

Un colloquio tra uomini a voce sommessa: “...perché non se ne vede la ragione, il motivo... se non fosse stato per quella vicina, probabilmente sarebbe morto... deve pur esserci un motivo...”.

E un'altra voce, quella di un dottore, pacata ma intransigente nella penombra della stanza: – Spiacente, capitano: se lo interrogate ora, potrebbe avere un collasso. Dovete dargli tempo.

- Ma non ne abbiamo, di tempo!

- Mi spiace.

Fu allora che cominciò a riemergere da quello strano mondo di tenebra. Il processo di riemersione prese l'avvio da due cose: la prima, che il dottore aveva parlato di un suo eventuale collasso, e lui non era affatto disposto ad avere un collasso; la seconda, che aveva riconosciuto nell'altra voce quella del capitano Andrews, il suo capo. Doveva parlare subito col capitano Andrews. Non sapeva esattamente il perché, ma presto se lo sarebbe ricordato, e allora avrebbe dovuto parlare immediatamente col capitano.

Senza che Mickey lo sapesse, il suo ritorno alla realtà rappresentò per i medici e per le infermiere che lo curavano un periodo di ansia profonda. Fino a quel giorno, gli era stato impedito di rivivere, e persino di ricordare, quel che era toccato a Kathy. Ma ora che stava riacquistando le forze, avrebbe certo ricordato. Era appunto l'eventuale reazione a quel ricordo che teneva i medici sulle spine; e la loro ansia aumentava di giorno in giorno, dato che il tempo passava e le infermiere non riferivano mai di aver notato alcun segno di reazione.

- Mi preoccupa più di un attacco di nervi – osservò un medico, impensierito. – Se continua di questo passo...

- Credete gli possa rimanere un'amnesia permanente, dottore? – s'informò un'infermiera.

- No – rispose tristemente il medico, allontanandosi. – Non credo che avrà quella fortuna.

Mickey se ne stava quieto, a sudare nel suo guscio di gesso, a subire l'umiliazione dell'assistenza continua delle infermiere per l'incapacità di badare a se stesso. Lo nutrivano cucchiaino per cucchiaino, lo lavavano, gli rifacevano il letto, gli massaggiavano le gambe e la schiena fin dove era possibile. E chiacchieravano. Dio, come chiacchieravano! Le chiamava “le pettegole”, e le infermiere se la prendevano. Lui le odiava di tutto cuore e loro lo sapevano, ma non abbandonavano mai la loro studiata giovialità.

Ma ce n'era una del turno di notte che veramente lo aiutava, una che non riusciva a detestare, anche se la sua presenza in certi momenti lo irritava. Arrivava sempre in silenzio e portava con sé un senso di pace, di tonificante serenità.

Da un po' di tempo Mickey rifiutava di prendere i sedativi, adducendo il pretesto che non ne sentiva il bisogno, che gli disturbavano lo stomaco. La verità era che aveva paura, paura del sonno profondo, paura del Sogno.

Ricordava quel Sogno che era realtà. Non osava permettere che il Sogno tornasse, nella veglia o nel sonno. Doveva aspettare fino a quando non avesse avuto più il gesso e avesse potuto badare a se stesso.

Era riuscito a trovare il sistema di scacciare il ricordo tutte le volte che gli si presentava alla mente, e di relegarne l'orrore in uno speciale scompartimento del cervello. Era come mettere in gabbia un animale feroce; una volta messo sottochiave, poteva tenercelo finché era sveglio. Sapeva che si trattava di un ripiego temporaneo e precario; sarebbe bastato un momento di disattenzione perché la bestia si liberasse, infierendo e distruggendo la sua sanità di mente. Fino a quel momento, però, era riuscito a tenerla in gabbia.

Di giorno la cosa non era difficile; c'erano molte cose che gli occupavano la mente, per noiose o umilianti che fossero. Ma le notti erano dure e interminabili, quando restava solo. Ed era proprio allora che la buona infermiera gli riusciva di aiuto. Giungeva in silenzio, quasi furtivamente, e lui si destava da un lieve, affrettato sonnellino per trovarsela in piedi accanto al letto ad osservarlo. Raramente lei parlava, tranne che per chiedergli se poteva portargli qualcosa, sistemarlo più a suo agio. Di solito non c'era nulla che potesse fare, ma rimaneva lo stesso accanto a lui, a guardarlo in silenzio. Era come se tra loro esistesse un segreto, qualcosa di intimo, di in traducibile in parole.

A volte, ridestandosi in un bagno di sudore gelido, assalito dalla paura che la bestia del ricordo stesse per liberarsi, Mickey si sentiva sul viso la mano di lei, che gli accarezzava la fronte e massaggiava le tempie, come per fargli penetrare serenità nella mente. Quelli erano i momenti di debolezza, durante i quali lui si lasciava andare a piangere come un bambino, incapace persino di asciugarsi le lacrime.

Aveva una mano libera, ma con il braccio imprigionato dal gesso non poteva portarsela al viso. Allora lo faceva lei, delicatamente, senza commenti: gli asciugava le lacrime con le palme e gli accarezzava le palpebre con le dita.

- Piangete pure – gli mormorò una notte – non lo dirò a nessuno.

Mickey sapeva che avrebbe mantenuto la promessa; e poiché si fidava di lei ed era ormai tempo di smettere di piangere e di affrontare quel che doveva fare, fu a lei che disse: – Devo parlare con il capitano Andrews, appena potrà venire.

- Vedrò di farglielo sapere - rispose lei. – Ora cercate di riposare.

Quando quella notte se ne andò, era come se si fossero detti addio.

La rivide qualche altra volta per brevi istanti, ma non fu più la stessa cosa.

3

Prima della visita del capitano Andrews, vennero due della Sezione Omicidi con i registri delle fotografie dei pregiudicati. Fu un lavoro lungo e noioso; durò due giorni interi, e tra le migliaia di foto Mickey non riuscì a trovare le due che cercavano. Sapeva di non aver dimenticato, anzi, ricordava fin troppo bene. Fece ai due agenti una descrizione dettagliata fino nei minimi particolari, e nel tardo pomeriggio la ripeté a un disegnatore della Sezione. Il disegnatore lavorò a lungo e con pazienza, e Mickey sudò con lui, tratto per tratto, ma quando ebbe terminato, Mickey scosse il capo. Eppure quel ragazzo era un ottimo artista, e aveva saputo ricavare dalla descrizione due buoni ritratti, ma essi avevano ben poca rassomiglianza con le facce che Mickey portava impresse nella memoria.

- Be', – concluse uno degli agenti – non abbiamo le foto di tutti i pregiudicati della nazione: ce ne sono a milioni.

Lo fecero alzare il mattino in cui il capitano Andrews andò a trovarlo, e si spaventò di quanto fossero deboli le sue gambe. Dovettero sostenerlo fino in bagno, e di nuovo fino al letto. Ma dopo un breve riposo ci riprovò e riuscì a camminare. Si sentiva impacciato e oppresso in quello scafandro di gesso, ma se la cavava a dovere.

Il capitano Andrews era un uomo alto e smilzo, dall'aria professorale e con due occhi grigioverdi dallo sguardo penetrante. Non aveva nulla del poliziotto incallito, ma i suoi subalterni non badavano affatto all'apparenza. Avevano una cieca fiducia nelle qualità del loro capo, fiducia che anche Mickey aveva nutrito, e che provava anche ora che il capitano era là seduto su quella dura sedia ai piedi del letto.

- Volevi parlarli? – disse Andrews, sollevando lo sguardo.

Mickey si sentì a disagio. Quello era il capo, un uomo che aveva molto da fare e che lui, Mickey Phillips, agente

scelto, aveva mandato a chiamare! Che cosa gli avrebbe detto? Il capitano non aveva tempo da perdere per chiacchierare del più e del meno, o per assicurarsi che Mickey fosse trattato bene e non avesse bisogno di nulla.

- Sì, capitano – ammise. Esitò un istante, quindi mormorò: – Desidero occuparmi del mio caso.

Lo sguardo del capitano Andrews scese sul corsetto di gesso, percorse il letto e andò a posarsi sui due rialzi formati dai piedi di Mickey sotto le lenzuola.

A parte lo sguardo, non lasciò trapelare alcun segno dal quale si potesse capire che quella domanda aveva qualcosa di strano.

- Sono lieto di sentirtelo dire – si limitò a dichiarare. - Sono contento che tu ti senta meglio.

- Tra qualche giorno sarò completamente guarito.

Il capitano lasciò correre.

- Hai in mano qualche elemento? – domandò.

- Be', per prima cosa, dovevano venire dagli stati occidentali.

- Ah sì? E perché?

- Perché erano abbronzati, molto abbronzati.

- L'abbronzatura si può ottenere anche con la lampada al quarzo, Mickey.

- Lo so, capitano, ma quelli avevano tutta l'aria di essere abbronzati dal sole, come se avessero trascorso molto tempo all'aperto.

- Va bene, è una buona osservazione, Phillips. Che altro?

Mickey si umettò le labbra con la lingua. Cominciò a sentire un sudore freddo sul collo e sulla fronte. Non sapeva se ce l'avrebbe fatta a continuare, con il rinnovato orrore che gli attanagliava la gola.

- Ecco, signor capitano – si sforzò di articolare parola per parola – credo che quello... quello più alto... una volta facesse il... barbiere.

- Perché ha usato il rasoio?

- chiese pacato il capitano, scrutandolo.

- Per il modo in cui lo adoperava... maneggiandolo come fanno i barbieri, sapete?

- Potrebbe darsi – ammise cautamente Andrews, continuando a scrutare il viso sconvolto di quell'uomo tormentato che desiderava salvare, per il corpo di polizia, per propria soddisfazione, e perché era un essere umano prima di essere un poliziotto.

Mickey si agitava nel letto e Andrews poteva scorgere le minuscole goccioline di sudore che gli imperlavano la fronte. Mickey mise le gambe fuori della sponda del letto e cercò di rizzarsi a sedere, ma, sbilanciato dal gesso, non ci riuscì e rimase goffamente disteso, le gambe a nudo, il viso rosso per l'imbarazzo.

Il capitano Andrews l'aiutò a sedersi in una posizione che gli facesse riacquistare il suo orgoglio.

- Dunque, se era un barbiere - riprese Mickey – probabilmente ha frequentato da qualche parte una scuola per barbieri, non vi pare? E quelle scuole tengono dei registri, non è così?

- Certo che è così – ammise il capitano – e noi controlleremo presso tutte le scuole, da una costa all'altra. Ora parliamo di qualcos'altro. Il movente. È qui dove tu puoi esserci di maggior aiuto. Qual è stato il movente?

Mickey lo guardò con espressione vuota.

- Già, il movente. Capitano, ci ho pensato e ripensato continuamente, passando in rassegna tutti coloro che sono stati coinvolti nel caso. Non riesco...

S'interruppe di fronte allo sguardo interrogativo del capitano, poi arrossì fino ai capelli. Aveva tirato in ballo quell'argomento, come un povero bambino che mostrasse il suo unico giocattolo. Il “caso Maroney”, quello che Mickey aveva risolto, praticamente da solo, per una combinazione di circostanze, fortuna, perspicacia e logica, per non parlare di una puerile incoscienza del pericolo. Il caso che gli aveva fruttato la promozione ad agente scelto dopo nemmeno tre anni dal suo arruolamento e a soli ventotto anni di età. Il capitano Andrews doveva essersi messo in mente che egli si sarebbe aggrappato a quell'unico caso per tutto il resto della sua carriera.

Ma il capitano si limitò a scuotere il capo, pensoso.

- Abbiamo controllato – dichiarò. – Maroney è sotto chiave per altri dieci anni almeno. Non aveva amici nella malavita, né famiglia, né denaro, né qualcuno che gliene procurasse. In poche parole, nessuno si preoccupa più di Maroney; quindi non esiste nessuna probabilità che abbia a che vedere con questa... aggressione.

- Scusate – mormorò Mickey, a testa bassa. – Il solo motivo per cui ho accennato...

Il capitano annuì.

- Lo so – disse. – Stai pensando. Continua a pensare. – E un momento dopo: – Abbiamo controllato anche tutti i casi coi quali hai avuto a che fare, ma non siamo approdati a nulla. Dubito che si sia trattato di una vendetta.

- E allora, capitano, che cosa? Deve pur esserci un movente.

- Pensaci ancora un po', Mickey. Pensa al passato lontano. Hai ferito qualcuno, magari in Corea?

- No. Non mi sono mai trovato in condizioni di dover fare del male a nessuno, nemmeno al nemico.

- E... – esitò il capitano – e tua moglie? E Kathy? – chiese calmo.

- Kathy? No, capitano, lei non avrebbe “potuto” far del male a nessuno. Non avrebbe “saputo”.

Andrews aveva visto soffrire molte persone in vita sua, ma non aveva mai visto l'angoscia che in quel momento leggeva negli occhi di Mickey; distolse lo sguardo.

- Non volevo dire esattamente questo – rettificò. – Pensavo a dei... corteggiatori delusi... a qualcuno che avesse nutrito delle speranze su tua moglie, prima che lei conoscesse te...

Non ottenne risposta, e quando voltò nuovamente il capo, Mickey stava muovendo le labbra senza articolare suono, e piangeva. Il capitano dovette ancora una volta distogliere lo sguardo da quella sagoma impotente, da quell'essere infelice mezzo uomo e mezzo gesso.

- Kathy... – mormorò infine Mickey con voce rotta; e Andrews avrebbe voluto asciugargli le lacrime, ma sapeva che sarebbe stata la peggior cosa che avrebbe potuto fare; meglio uscire e lasciarlo solo con se stesso.

- Continua a pensare, figliolo – disse il capitano, prendendo il cappello. – Ne verremo certamente a capo, con il tuo aiuto, ma non devi lasciarti abbattere, perderti d'animo. Addio, per ora. Tornerò presto.

Alzò la mano per dargli un colpetto sulla spalla, ma si trattenne in tempo, guardando il pesante corsetto di gesso. Era già sulla soglia, quando Mickey chiamò: – Capitano...

- Sì, Mickey?

- C'è dell'altro. Non credo di averlo già detto. Ci ho solo pensato.

- Di che si tratta?

- Un'altra ragione per cui ritengo siano dell'occidente, è che parlavano con quell'accento, non con quello di New York o di Chicago. Almeno il più giovane dei due.

Il capitano rimase immobile, col cappello in mano.

- Da quanto abbiamo potuto sapere – disse lentamente – non hanno assolutamente parlato mentre tu potevi ancora udirli. Non ci risulta che uno dei due ti abbia rivolto la parola. Almeno stando alle tue affermazioni.

- In principio sì – precisò Mickey – quando ho aperto la porta. Erano in piedi là fuori e quello alto mi ha guardato e ha detto: “Abita qui Mickey Phillips?”. Poi sono entrati. Non hanno detto altro, ma quelle parole sono state pronunciate con un accento occidentale...

Tacque e rimase rigido a sedere.

Il capitano sentì un brivido nel cuoio cappelluto. Vi fu un periodo di silenzio quasi palpabile, profondo e terrificante come quello di un baratro dopo che il grido di chi vi è precipitato si è affievolito fino a cessare.

- Capitano... – riprese Mickey a bassa voce.

- Sì, Mickey.

- Mi ha guardato in faccia e mi ha chiesto se Mickey Phillips abitava là. Non mi conoscevano, e non conoscevano nemmeno Kathy. Avevano solo un nome e un indirizzo. Avrebbero potuto averli presi dall'elenco telefonico. Non mi conoscevano, capitano!

La sua voce si era fatta alta e stridente e il capitano Andrews guardò nel corridoio. In fondo, un'infermiera si stava avvicinando e lui le fece cenno. La voce di Mickey vibrò sull'orlo dell'isterismo.

- È stato un errore, capitano! Sono venuti a un indirizzo sbagliato! Non è stato altro che un tremendo, maledettissimo errore!

L'infermiera arrivò sulla soglia.

- Sta molto male? – s'informò.

- Non lo so. Avete bisogno di aiuto?

- Può darsi.

Ma Mickey non diede filo da torcere. L'Infermiera gli parlò gentilmente; lui la guardò senza riconoscerla, poi lasciò che con l'aiuto del capitano lo accomodasse nel letto e gli coprisse le gambe. Non piangeva né sudava, ora. Aveva gli occhi fissi nel vuoto e muoveva solo le labbra.

- Un errore – continuava a mormorare. – Nient'altro che un errore.

Appena uscito dall'ospedale, il capitano si fermò a un telefono pubblico e chiamò la Centrale.

- Prendete nota di tutte le persone in città che rispondono al nome di Mickey Phillips – ordinò.

Prima di allontanarsi dalla cabina, volle controllare personalmente sull'elenco. Vi figurava solo un Mickey Phillips. C'erano molti Phillips e tre o quattro M. Phillips, ma di Mickey c'era solo quello.

Sarebbe stata una tremenda ironia della sorte, pensò uscendo dalla cabina, se una vita umana fosse dipesa dalla guida telefonica. E tutto faceva pensare che la vita di Kathy Phillips fosse stata appesa a quell'esilissimo filo.

4

Il giorno successivo alla visita del capitano, Mickey venne trasferito dalla camera privata in una corsia a otto letti. Avrebbe potuto distrarsi, volendo, invece restava del tutto indifferente. Nessuno degli altri degenti era un poliziotto, perciò non sentiva nulla in comune con i compagni di camerata. Chiuso in un silenzio di tomba nella sua prigione di gesso, attendeva pazientemente di essere liberato.

Si limitò a sbrigare alcune faccende personali. Venne un impiegato del Reparto Amministrativo a chiedergli

disposizioni circa la salma di Kathy, che era rimasta in cella frigorifera a spese del Municipio.

- Diceva sempre che voleva essere cremata – dichiarò Mickey. – Penso non ci sia altro da fare.
- L'obitorio prenderà in custodia le ceneri – gli assicurò l'impiegato – e le terrà a tua disposizione.
- Va bene.
- Non siamo riusciti a rintracciare alcun parente al quale notificare il decesso – aggiunse l'altro.
- Kathy era orfana. Credo che avesse uno zio in California.

L'impiegato si tamponò la fronte col fazzoletto.

- Dovrai restare a letto ancora per un certo tempo, anche dopo che ti avranno tolto il gesso. Desideri autorizzare qualcuno ad entrare in casa tua per prenderti degli effetti personali?

- Penso di sì. Vorrei un vestito e un paio di camicie, credo che mi bastino. Dovrebbe esserci anche la mia pistola...
- L'abbiamo già presa. È alla Centrale.
- Allora non c'è altro.
- Per quel che riguarda la casa... se hai qualche pagamento da effettuare...

- La casa la vendo – dichiarò Mickey. – Potresti telefonare a un certo Bert Simmons, che tratta la compravendita di proprietà immobiliari, e dirgli di venire da me?

- Lo farò senz'altro.

Simmons, l'agente immobiliare, era un tipo simpatico e sbrigativo.

- Mi accontento di riprendere in contanti quel che ho pagato finora – gli disse Mickey. – Non ho nessuna Intenzione di tornare là né di occuparmi delle trattative.

- E quello che c'è dentro? Mobili, biancheria...
- Vendetelo, regalatelo. Non me ne importa.
- E i vostri abiti? E quelli di vostra moglie?
- Regalateli a qualcuno, dateli ai poveri.
- Allora, lasciate fare a me.
- E più vi sbrigherete meglio sarà.

Rimase per sei settimane in corsia e finalmente andarono a togliergli il gesso. Aveva pensato che dovesse essere un'operazione lunga e dolorosa, invece glielo tolsero in pochi minuti. Il medico e un ortopedico gli controllarono accuratamente le articolazioni della spalla e del gomito. Lui si stupì nel vedere la propria pelle così bianca e grinzosa. La frattura del polso sinistro non era del tutto guarita, sicché glielo fasciarono legandoglielo al collo, ma almeno poteva adoperare il braccio destro e la mano. Erano ancora doloranti, ma dopo un certo periodo di assestamento e di allenamento riuscì se non altro a badare alle sue necessità più personali. L'ortopedico gli tracciò un programma e il medico gli raccomandò di seguire le istruzioni e di rieducarsi gradatamente. Non doveva aspettarsi che tutto si sistemasse nella prima settimana.

L'ortopedico era abile e paziente, e Mickey seguì le sue istruzioni. I primi giorni furono snervanti; gli sembrava di non fare alcun progresso, ma dopo una settimana notò un notevole miglioramento. Fu un gran giorno, quello in cui per la prima volta si sbarbò e si vestì da solo, riuscendo perfino a mettersi la cravatta. Per il primo di settembre, quando lo trasferirono dall'ospedale al convalescenziario della polizia, le sue condizioni fisiche erano quasi perfette.

Ormai riguadagnava rapidamente le forze. Nel giro di due settimane, era già in grado di fare esercizi leggeri in palestra. Alla fine del mese il polso era completamente guarito, il che gli permise di sferrare qualche pugno al sacco. Mangiava di buona voglia e sulle prime dormì profondamente e bene. Ma il suo morale non riusciva a mantenersi al passo con il miglioramento fisico. Rifiutava sempre più spesso di accettare l'amicizia che gli altri gli offrivano. Uno psichiatra lo visitava periodicamente, e dopo i loro colloqui, restava ora compiaciuto, ora perplesso. Mickey era educato, ragionevole, paziente e riservato. Quando cominciò ad avere i primi incubi, diventò un problema tanto per gli altri convalescenti quanto per il personale.

Si destava improvvisamente in un bagno di sudore, gridando e lottando contro dei fantasmi, finché due compagni di camerata dovevano alzarsi e trattenerlo. A un certo punto, gli altri si lamentarono con il capo della camerata. Un medico trovò una soluzione: prepararono una stanza da letto vicino alla palestra e l'ortopedico, che occupava la camera attigua, si prestò a dare la sua opera. Da allora, quando Mickey si destava nel pieno della notte, impreca e battendo i pugni contro il muro, l'ortopedico lo insaccava in una tuta, lo portava in palestra e lo metteva al sacco di sabbia. Mickey pestava a lungo sull'attrezzo, a volte fino a cadere esausto. Allora l'ortopedico lo riportava a letto, e lui cadeva in un sonno profondo.

Sia che fosse quello sfogo notturno, o semplicemente un progresso normale, venne il momento in cui non sognò più, o se sognava, almeno non si svegliava. L'ortopedico non venne disturbato per parecchie notti di seguito.

Una domenica sera, quasi cinque mesi dopo l'assassinio di Kathy, lo psichiatra ebbe un lungo colloquio con Mickey, e concluse che per il paziente la cosa migliore sarebbe stata quella di ritornare al lavoro. Ma non bastava la decisione dello psichiatra. Quella stessa sera, Infatti, il capitano Andrews andò a trovare Mickey ed ebbe un lungo colloquio con lui.

Il mattino seguente, il capitano Andrews si trovò davanti alla scrivania un giovanotto che assomigliava al Mickey

Phillips che aveva conosciuto, ma solo vagamente. I lineamenti erano gli stessi, ma come maturati. I muscoli della mandibola si erano induriti e i denti erano serrati come a voler spezzare un chiodo in due. Le labbra erano più sottili ed esangui. Gli occhi avevano un'espressione velata, parevano ricoperti da una garza, e lo sguardo era fisso come quello di una bambola. Ma il capitano sapeva che quello sguardo non era vuoto, che era l'espressione di una mente fissa su di un'unica cosa. Erano gli occhi di un uomo che aveva sopportato troppo.

Il capitano Andrews gli strinse cordialmente la mano e gli sorrise con una stretta al cuore. Poi gli indicò una poltrona, ma Mickey preferì restare in piedi.

- Sono lieto di riaverti con me.

- Sì, signore.

Il capitano si appoggiò all'indietro. Sapeva quello che sarebbe avvenuto, lo temeva, ma rimase ad attendere la grande domanda.

- Si sa qualcosa, capitano?

Andrews ripensò ai pochi elementi che fino a quel momento erano emersi dalle indagini. Non si era mai trovato tanto a disagio in vita sua.

- Abbiamo diramato i ritratti che il nostro disegnatore ha abbozzato in base alle tue descrizioni, li abbiamo mandati dovunque.

- E non ne è uscito nulla?

- Non ancora. Abbiamo controllato se c'è qualche altro Mickey Phillips in città o nei dintorni. Non esiste nessun altro Mickey Phillips all'infuori di te.

Accennò a qualche altro particolare, ma parlava al vento e lo capi.

- In altri termini, non abbiamo saputo nulla – disse Mickey.

- Proprio così – ammise il capitano. – Almeno per ora.

Fece il giro della scrivania e andò a sedersi di nuovo.

- Ho dato disposizioni perché tu faccia un salto a Chicago a dare un'occhiata alle foto dei pregiudicati; provengono da tutte le parti del paese.

Quando alzò gli occhi, lo sguardo di Mickey era fisso nel vuoto. Andrews si sentì accapponare la pelle.

- Capitano, se non vi dispiace, vorrei chiedere un'aspettativa.

- Certo, se non ti senti in grado di...

- Un anno di aspettativa – precisò Mickey, interrompendolo.

il capitano serrò le mascelle. – È un sogno sballato, figliolo, rinunciaci.

- Non posso.

- Stai chiedendo il mio benessere e il prestigio della divisa per servirtene in una caccia all'uomo privata. Sai che non posso concedertelo.

Mickey rimase muto.

- Ascolta – riprese il capitano – vuoi pensarci bene? Prenditi un po' di tempo...

- No, capitano.

- Non posso concederti l'aspettativa.

- Allora la chiederò ai superiori.

- Parlo a nome loro.

- Allora do le dimissioni, capitano.

Per quanto un confronto diretto fosse quanto meno arbitrarlo, agli occhi del capitano l'agente che dava le dimissioni dal corpo di polizia era simile a un prete che gettasse la tonaca. Rimase a guardare Mickey Phillips che deponeva adagio il distintivo sulla scrivania. Dopo un istante alzò lo sguardo.

- Non sto a discutere – disse – ma ti do un giorno o due perché tu possa ripensarci.

- Il tempo che occorre per andare a Chicago a dare un'occhiata a quelle foto?

Una speranza improvvisa nacque nel cuore del capitano.

- Vorrebbe essere un patto, figliolo?

- No, signore.

Andrews decise allora di tornare al lavoro che quel breve, inutile colloquio aveva interrotto.

- In questo caso, non posso dire altro che per vedere quelle foto ti occorreranno un paio di giorni. La tua tessera sarà ufficialmente valida fino ad allora. Ma se da Chicago mi chiedono qualcosa, dovrò dire che non fai più parte del corpo di polizia.

- Grazie, capitano, e arrivederci.

Andrews annuì con un brusco cenno del capo, prese un foglio dattiloscritto e rimase a fissare il testo finché le parole si fecero confuse.

“Se fosse capitato a me” pensava “ora, a cinquantacinque anni, non so. Ma alla sua età, che cosa avrei fatto?” Mickey Phillips era già stato a Chicago, quindi riuscì a trovare senza troppa difficoltà la strada che conduceva alla Centrale di polizia. Era pomeriggio inoltrato.

Dal corpo di guardia un agente in borghese lo accompagnò fino a una stanzetta bene illuminata, trattandolo con il rispettoso riserbo dovuto a un collega colpito da una tragedia.

- Abbiamo una quantità enorme di fotografie... Sei stato... hem... testimone oculare, vero?

- Sì. Erano in due, e li ricordo bene.

L'agente gli mise davanti un paio di registri pieni di fotografie, logori e consunti dal lungo uso.

- Tanto per cominciare – disse. – Se trovi qualcosa, faccelo sapere. Ci metteremo subito in moto.

- Va bene.

L'altro rimase qualche Istante a guardarlo con curiosità, poi aprì la porta.

- Buona caccia – augurò, uscendo.

Le pagine dei registri giravano lentamente. Le ore passavano e Mickey continuava a osservare quella galleria di malviventi, faccia per faccia, pagina per pagina.

A mezzanotte, i suoi occhi non riuscivano più a distinguere bene; le facce gli sembravano tutte uguali. Richiuse il registro, dopo aver messo il segno al punto in cui era arrivato, e ritornò in albergo per concedersi un po' di sonno.

Si svegliò prima dell'alba, destato dal rumore del traffico del Loop. Alle sei era di nuovo al tavolino a guardare altre fotografie. Tornò in albergo a mezzogiorno, si fece degli impacchi tiepidi agli occhi e un'ora dopo era nuovamente alle prese con le foto. Ormai, però, cominciava a perdere la speranza di vedersi capitare sotto lo sguardo le facce che cercava.

Era alle ultime pagine dell'ultimo libro, quando l'agente che l'aveva accompagnato il giorno prima entrò per sapere come andava. Aveva in mano un pacco di fogli, e quando Mickey gli disse che non aveva avuto fortuna scosse il capo.

- È un'impresa difficile - commentò. – Può anche darsi che non abbiano precedenti penali...

- Lo so.

L'agente gettò sul tavolino il pacco di fogli.

- Probabilmente tutta questa roba ci sarà anche nel vostro archivio – disse – ma qualche volta rimane dimenticata in qualche angolo. Sono bollettini che arrivano un po' da tutte le parti; ti ho portato quelli con le foto. Ce ne sono di molto vecchi, ma dagli un'occhiata lo stesso.

- Li guarderò, grazie.

L'altro lo scrutò.

- Da quanto tempo sei in servizio laggiù?

- Da quattro anni.

- Be', se non trovi subito il tuo uomo, non ti scoraggiare. Magari ti capita sott'occhio proprio mentre non lo stai cercando. Ci ricascano quasi tutti; un bel giorno ne acchiappi uno per una cosa da niente, e poi ti accorgi che è ricercato per rapina o per un omicidio compiuto cinque anni prima. Vedrai che li troverai; almeno uno. E quando hai trovato quello, troverai anche l'altro.

- Sicuro – convenne Mickey – li troverò.

- Buona fortuna – disse l'altro. E se ne andò.

Pigramente, quasi senza interesse, come se non si aspettasse più nulla, Mickey si tirò vicino i fogli e prese a passare i bollettini. Erano riuniti con delle graffette e taluni erano così consunti e sgualciti a forza di essere sfogliati che le fotografie erano sbiadite, la stampa semicancellata e talvolta illeggibile.

Ne passò dieci, quindici, venti, leggendo l'indice dei crimini compiuti: "Ricerca per violenza, omicidio, grassazione, furto d'auto, offese al pudore, maltrattamento di minori..." Girò il ventunesimo foglio e si sentì balzare il cuore in gola. Era lui, il più giovane, il più alto, quello col rasoio. Non c'era possibilità di errore: la foto era chiara e la somiglianza quasi perfetta.

Gli tremavano le mani. Stava per sfilare il foglio dalla graffetta, poi si fermò e lo lasciò al suo posto. Quella era una caccia personale, non più una questione di polizia. Gli sarebbe piaciuto portar via la foto, ma non poteva rubarla. Sarebbe stato troppo rischioso.

Affrettatamente, poi con più calma, lesse i particolari: "Ricerca per assegni a vuoto: Lou Roberts, detto 'il barbiere'; non ha precedenti penali. Latitante dal 13 agosto. Altezza 1,85, peso 95, capelli neri, occhi verdi, cicatrice sotto l'orecchio destro, grosso neo sulla guancia sinistra. Potrebbe lavorare come barbiere. Risulta convivere con prostitute, delle quali si sospetta faccia il protettore; ultimo domicilio noto: 1318 Bacon Street, Kansas City. Può essere pericoloso".

Lesse e rilesse quelle notizie fino a quando le ebbe chiare in mente come il volto che l'aveva ossessionato per cinque mesi. Guardò la data del bollettino diramato da Kansas City: risaliva a un anno prima.

Prese febbrilmente alcuni appunti su un notes che si trovava sul tavolo, poi strappò il foglietto e lo mise in tasca. Esaminò infine gli altri bollettini, convinto che, avendo trovato l'uno, avrebbe inevitabilmente trovato anche l'altro. Ma nessun viso assomigliava sia pur lontanamente a quello dell'uomo tarchiato con berretto e occhiali.

Quando riconsegnò il pacco dei bollettini all'agente nel corpo di guardia finse una stanca indifferenza, ma tenne le mani in tasca perché non si vedesse che gli tremavano.

- Niente, eh? – disse l'agente.

- Grazie lo stesso per il disturbo.
- Sempre a tua disposizione. Hai tempo per una tazza di caffè?
- Non credo – si affrettò a rispondere Mickey. – Devo rientrare alla base. Il capitano starà già sudando freddo.
- Va bene. Ma non te la prendere.
- Stai tranquillo.

Uscì senza fretta, ma a metà via si mise a correre verso l'albergo. Non era passata mezz'ora che aveva già preso la strada del sud, diretto a Kansas City.

5

L'ultimo indirizzo noto di Lou Roberts detto “il barbiere” corrispondeva a uno stabile messo in demolizione in un rione periferico della città. Poiché doveva fermarsi da qualche parte, Mickey prese una stanza in una vecchia pensione gestita da una certa signora Coral Blake, una donna sulla quarantina e forse più, che doveva essere stata molto bella, ma che ora aveva solo l'esuberante, famelica espressione della bellezza in declino. Nella speranza di piacere al baldo giovanotto che si era registrato sotto il nome di Joe Marine, indugiò nella stanzetta buia, chiedendogli se gli serviva qualcosa. Lui continuò a ripetere che tutto andava bene, grazie, no, grazie lo stesso; e finalmente lei lo lasciò solo.

L'arredamento della camera era costituito da un letto, una sedia, un cassetto, un portacatino e un piccolo armadio. Un'unica finestra dava su un cortile, oltre il quale, a cinque metri di distanza, si trovava un'altra finestra.

Era mezza mattina. Il freddo vento di novembre penetrava nel cortile. Mickey aveva guidato in continuità per quattordici ore, fermandosi solo un paio di volte a prendere un caffè. Aveva le reni spezzate e gli occhi arrossati e stanchi. Si sdraiò sull'angusto lettino e si mise a fare un po' di conti.

Aveva più di duemila dollari in contanti, nascosti in un'apposita cintura che portava sotto la maglia; quella somma rappresentava ciò che gli rimaneva dal ricavato della vendita della casa e di qualche altra cosa. Aveva abiti sufficienti per tirare avanti, un domicilio a buon mercato, il nome e una descrizione particolareggiata dell'uomo del rasoio, e in più sapeva che un giorno Lou Roberts aveva frequentato quei paraggi. Possedeva una macchina di tipo corrente, con un solo anno di vita e in ottime condizioni, intestata a un certo Mickey Phillips.

Il gruzzolo sarebbe andato assottigliandosi fino a sparire del tutto, a meno che non avesse fatto qualcosa per rinsanguarlo. La pensione della signora Blake sarebbe stata un'ottima residenza, finché nessuno avesse sospettato che lui stava effettuando una caccia all'uomo. Le notizie su Lou Roberts di cui era in possesso erano troppo scarse; doveva scoprire qualcos'altro. La macchina, sotto l'attuale intestazione, costituiva un elemento pericoloso che doveva essere eliminato.

Rimase tranquillo a riposare, evitando però di addormentarsi. A mezzogiorno si alzò, si svestì, andò in bagno a farsi la doccia e a radersi. Indossò quindi una camicia pulita, cambiò abito e uscì di casa.

Portò la macchina da tre commercianti di auto usate, contrattando ogni volta per realizzare il più possibile. La miglior offerta gli era stata fatta dal primo; e Mickey tornò da lui, gli cedette la macchina e si ritrovò con millecinquecento dollari in più nel portafogli. Andò quindi da un quarto rivenditore di automobili d'occasione e ne scelse una europea, piccola, poco costosa e in buone condizioni. La fece intestare a nome di Joe Marine, prese posto al volante e tornò nei dintorni della pensione.

Era un rione popolare, con costruzioni in mattoni in cui pullulavano le pensioni, le bottegucce di infimo ordine e osterie dalle insegne ormai sbiadite. Entrò in un negozio di parrucchiere e mentre si faceva fare barba e capelli, apprese che Lou Roberts aveva lavorato da Costello, sulla stessa strada, ed era sparito in un imprecisato giorno di un passato abbastanza recente.

Tornato sulla via, Mickey percorse un breve tratto, poi entrò in una bottega, dove chiese notizie del negozio di parrucchiere di Costello.

- Ha cessato l'attività – gli rispose il bottegaio. – Ha chiuso sei o sette mesi or sono.
- Cercavo un certo Lou Roberts.
- Non lo conosco. Non sono mai andato a farmi sbarbare da Costello.

Mickey tornò in pensione, salì in camera e s'infilò a letto. Aveva un tremendo mal di schiena; quella notte doveva stare alzato, perciò aveva bisogno di riposarsi.

Si svegliò alle sei. Il cortile era ormai buio, ma la finestra dirimpetto alla sua era illuminata. Una donna dai capelli biondo platino si stava alzando pigramente da un letto disfatto, aiutandosi con un braccio, fino a quando si trovò seduta sulla sponda. Era svestita. Si piegò in avanti, lasciando ricadere i lunghi capelli sulle ginocchia, e prese a dondolarsi come se provasse un forte dolore. Un minuto dopo si sollevò, si alzò in piedi, s'infilò un accappatoio e scomparve. Mickey si appisolò, e quando si ridestò, la donna si stava vestendo, con molta lentezza e molta cura. Rimase qualche attimo a guardarla, senza alcun interesse, poi si voltò dall'altra parte e si rimise a dormire.

Quando si destò di nuovo, era molto più tardi, e attraverso il cortile gli giungevano delle voci. Le persiane della finestra di fronte erano state chiuse, ma Mickey udiva le risatine acute della bionda e, di tanto in tanto, il timbro più basso e gutturale del suo visitatore. Ormai erano le dieci passate; Mickey si alzò, si lavò al catino, si vestì al buio e

uscì.

Faceva un freddo pungente e le strade erano deserte. Mickey aveva già tracciato in mente il giro che doveva compiere; sarebbe partito dalla pensione, con puntate in tre direzioni. Entrò nella prima osteria che gli capitò davanti e, malgrado fosse affollata, trovò un posto ad un tavolino in fondo al banco. Ordinò una caraffa di birra e si mise a bere a piccoli sorsi, osservando e ascoltando.

Gli avventori che gremivano il locale erano tutti operai e negozianti del quartiere. Era improbabile che in quella piccola folla potesse trovare colui che cercava, ma del resto non si aspettava un dono del cielo. Centellinò la birra e tese l'orecchio, studiando i volti di quelli che parlavano, cercando con tutta la sua attenzione di afferrare un accenno, un indizio qualsiasi. Non fece domande. In un quartiere come quello, gli sconosciuti che fanno domande non possono essere che spioni investigatori privati, se non addirittura poliziotti. Il momento di far domande sarebbe venuto in seguito.

Tra le dieci e mezzo e l'ora della chiusura nelle prime ore del mattino, visitò dodici locali, ma non trovò nulla che potesse aiutarlo nelle ricerche. Comunque fece conoscenza con un paio di baristi apparentemente socievoli e loquaci.

Rientrato in pensione, mentre stava infilando la chiave nella toppa, sentì arrivare lungo il corridoio la bionda platino, che canticchiava in un falsetto alquanto stonato. Procedeva a passo incerto e reggeva tra le mani un sacchetto di carta. Mentre stava per oltrepassarlo, la ragazza perse l'equilibrio e gli cadde contro. Lui la sostenne con una mano e la rimise in carreggiata. La bionda lo guardò, trattenendo il fiato.

- Ohilà! – esclamò – che buio che c'è qui.

Emise un singhiozzo, tornò a guardarlo, quindi gli sorrise, mettendo in mostra una chiostra di denti piuttosto piccoli e non troppo belli.

- Scusami, caro. – Alzò il sacchetto, sempre sorridendo e vacillando sulle gambe. A parte i denti, non era una brutta figliola. – Vieni, caro, vieni a bere con me – ridacchiò.

- Grazie, ma adesso proprio no – declinò lui.

Lei fece il broncio e indietreggiò.

- Che significa? – esclamò offesa. – Non ti piaccio?

- No, signorina, sono soltanto stanco.

- Ah, be', allora... Anch'io sono stanca, molto stanca 'notte, caro.

Quando fu in camera, dopo essersi svestito, Mickey rimase per qualche tempo seduto sulla sponda del letto a fissare le persiane chiuse della finestra della bionda. Nella descrizione del ricercato, era detto fra l'altro che frequentava le prostitute, e probabilmente le sfruttava, pensò Mickey. Anche se la bionda non aveva conosciuto Roberts di persona, poteva benissimo averne sentito parlare; il che avrebbe rappresentato una prima pista.

Ma l'idea di doversi ingraziare una prostituta, o una qualsiasi altra donna, gli dava il voltastomaco. Il ricordo della sua breve, radiosa felicità distrutta così tragicamente, era ancora troppo fresco. Se la vista delle sue nudità non gli aveva fatto alcun effetto, il pensiero di doverla fare amica, o di doverla toccare, lo nauseava. Non perché fosse una squaldrina, ma perché non era Kathy; perché Kathy non poteva essere...

Si sdraiò e, attendendo il sonno, lasciò che la sua mente riandasse ai tempi in cui Kathy gli era vicina, viva, dolce...

Ricordò di aver pianto al ricordo di lei e rimase sorpreso nel constatare che ora poteva ricordarla senza lacrime.

Dopo aver fatto per diversi giorni il giro delle taverne allargando sempre più il raggio delle sue puntate, si rese conto che stava affidandosi troppo al caso. Inoltre, la cosa gli veniva a costare parecchio. Doveva trovare il modo di far denaro, e di farlo prima di aver dato fondo alle sue riserve. Chi non ha bisogno di lavorare, trova più facilmente un posto di chi lo cerca disperatamente.

Trovò quel che cercava negli annunci economici sotto la rubrica: "Scuole e lezioni".

"Baristi" diceva l'annuncio, "procuratevi un ottimo stipendio con laute mance frequentando il nostro corso accelerato di preparazione approvato dal sindacato. Non perdetevi tempo. Iscrivetevi subito!" Ogni bar è un posto d'ascolto. Quando Mickey si fosse insediato dietro il banco di un bar, automaticamente sarebbe diventato il confidente del grande pubblico e, a seconda dell'ubicazione del locale, avrebbe potuto raccogliere parecchie informazioni. Inoltre, con un mestiere in mano e il libretto di lavoro in tasca, avrebbe potuto mantenersi per un periodo di tempo indeterminato.

Si recò alla scuola per iscriversi: il corso durava tre settimane per sei ore al giorno, e costava centocinquanta dollari, pagamento rateale, oppure centoventicinque con pagamento anticipato. Dopo aver pagato in anticipo l'intera tassa, si sentì dire dall'istruttore che, se aveva la stoffa del barista, avrebbe potuto terminare il corso in due settimane.

Aveva la stoffa e aveva fretta. L'istruttore e sua moglie, che lo aiutava, erano coscienziosi e meticolosi. Mickey imparò come si lavorava a percentuale; imparò a memoria le disposizioni governative sugli alcoolici; imparò a stare al banco, a pulire i bicchieri, a servire con stile, a preparare una vasta gamma di cocktail e di misture. Superò a vele spiegate l'esame finale, una dimostrazione pratica di quanto aveva appreso fino a quel giorno.

La moglie dell'istruttore gli firmò il certificato e si congratulò con lui per l'ottima riuscita. Se poteva dargli un consiglio, gli disse, era questo: doveva cercare di sorridere più spesso. Mickey le assicurò che avrebbe fatto tesoro dei suoi insegnamenti.

Quel giorno, quando fece ritorno alla pensione, nevicava. Si era pulito i piedi sullo zerbino e aveva preso a salire le scale, quando la porta dell'appartamento dell'affittacamere si aprì. La signora Blake mise fuori la testa, si avvicinò alla ringhiera e alzò verso di lui i grandi occhi dall'espressione sconsolata.

- Avete qualche programma per domani? È il Giorno del Ringraziamento – disse.

- Non credo – rispose Mickey.

- Nessuno dovrebbe restar solo il Giorno del Ringraziamento – continuò lei. – Perché non venite a pranzo da me? Ci saranno dei vicini; preparerò il tacchino con tante altre buone cosette.

- Be'... certo, d'accordo, grazie.

- Venite presto – gli raccomandò lei – ci divertiremo un po' prima di pranzo.

- Intesi, verrò presto.

Ripensandoci in camera sua, Mickey si sorprese per quell'invito: l'appartamento della signora Blake era l'ultimo posto nel quale avrebbe voluto mettere piede. Ma pensò che, dopo tutto, avrebbe anche potuto andarci; oltre a consumare un pasto gratuito, poteva anche darsi che incontrasse qualcuno che poteva aiutarlo.

L'ultimo giovedì di novembre, Giorno del Ringraziamento, uscì a comperare una bottiglia di whisky per apportare un contributo alla festa. Quando bussò alla porta della signora Blake, venne ad aprirgli l'affittacamere in persona, e Mickey capì a colpo d'occhio quale sbaglio avesse commesso nell'accettare l'invito.

La signora Blake era inguainata in un abito da mezzasera che ai suoi tempi probabilmente le stava alla perfezione, ma che ormai le era diventato troppo corto e stretto tanto da costringerla a continue manovre per tenere coperto il seno, che sporgeva in modo assai precario al di sopra del corsetto. Dalla fragranza dell'alito e dall'espressione dei grandi occhi, egli capì che aveva già visto il fondo di parecchi bicchieri; l'ultimo lo stringeva ancora in mano, semivuoto.

- Presto, caro, entra e serviti da bere – l'invitò lei. – Devi recuperare il ritardo.

- Mah, non so se ce la faccio – si schermì Mickey – non sono un bevitore.

- Oh, andiamo! – protestò la signora Blake, prendendolo a braccetto. – Oggi è festa e si può fare uno strappo! In cucina, Mickey sentì l'odore del tacchino e altri appetitosi profumini che si sprigionavano dalle pentole e dai tegami che erano sul fornello. Su uno scaffale c'erano una bottiglia di gin e una di whisky. Egli si versò da bere e intanto diede un'occhiata intorno. Vide così che nel tinello la tavola era apparecchiata per due.

- E gli altri? – domandò.

- Gli altri? – ripeté lei, sbattendo le palpebre. – Oh, non sono potuti venire, così ho deciso che avremmo pranzato noi due soli, "tête-à-tête" – rise la signora Blake.

Poi si lasciò andare sul divano del tinello, ma perse l'equilibrio e lui dovette afferrarla per un braccio perché non cadesse.

- Vieni, caro – gli sussurrò – affrettiamoci a vivere, prima che arrivi la vecchiaia.

Mickey alzò il bicchiere a malincuore. Si sentiva imbarazzato per entrambi; era pentito di aver accettato l'invito e non riusciva a trovare nulla da dire. Non che fosse necessario dire molto, del resto.

Su un cassetto antiquato, posto di fronte al divano, c'erano diverse fotografie, alcune Incorniciate, altre montate su cartone; parecchi erano i ritratti di bambini.

- Quante foto! – disse Mickey, additandole.

Lei sbatté ancora le palpebre, per schiarirsi la vista.

- Oh, roba di famiglia – spiegò, illuminandosi in volto. – Ho due figlie, ormai sposate, una di diciassette e l'altra di diciotto anni. Belle ragazze. Abbiamo avuto la maggiore un paio d'anni prima della guerra; la seconda me l'ha data poco prima di andarsene. – Gli occhi le si riempirono di lacrime. -Non l'ho mai più rivisto, da quando se n'è andato.

Mickey cercò di partecipare al suo dolore, ma non ci riuscì. Che si possa morire in guerra, c'è da aspettarselo; non era come l'orrendo assassinio di Kathy. E poi, la guerra era passata da un bel pezzo.

La signora Blake si alzò e lo trascinò in cucina per un altro bicchiere. Mickey si versò un goccetto e cercò di stare indietro anche con il bicchiere di lei, ma la donna se ne accorse e lui dovette versarle una dose normale. La signora Blake prese il bicchiere, si chinò a guardare nel forno e per poco non vi cadde dentro. Lui fu svelto ad afferrarla alla vita e lei gli si appoggiò contro con eccessiva gratitudine.

- Come sei forte! – gli sussurrò. – Mi hai salvata da una morte orrenda.

Lo prese di nuovo per il braccio, e quando furono in tinello, lui la pilotò verso il cassetto sul quale erano allineate le fotografie. Ce n'erano più di quante non ne avesse viste dal divano, perché alcune erano nascoste dalle altre; parecchie erano istantanee formato cartolina.

- Parlatemi della vostra famiglia – le chiese lui. – Quali sono le vostre figlie?

- Non lo so – s'imbronciò lei. – Se te lo dico, poi scopri che sono nonna.

- Siete la nonna più giovane che abbia mai conosciuta.

Questo la rabbonì e le fece indicare i membri della famiglia uno ad uno, con relativi commenti. Quando si volse per allontanarsi, perse l'equilibrio e cadde all'indietro contro il cassetto, rovesciandosi addosso parte del contenuto del bicchiere.

- Ohilà! – esclamò, posandosi la mano sul volto. – Sono un po' sbronza, eh?

Si ravviò i capelli e si pulì il vestito, mentre lui guardava pigramente le fotografie. C'era l'istantanea di un giovanotto, seminascosta, e Mickey allungò una mano per metterla più in vista.

Un nodo spasmodico lo serrò alla gola. Inspirò a fatica, mandò giù un sorso e guardò la donna, che sembrava non essersi accorta di nulla. Mickey spostò la foto in avanti, in modo che lei potesse vederla bene. Era un'istantanea di Lou Roberts "il barbiere".

- Chi è? – le domandò.

Lei guardò con occhi annebbiati il cartoncino, e quando riuscì a vederlo chiaramente, il suo viso assunse un'espressione furibonda.

- Quello – sibilò fra i denti - è il più gran figlio di un cane di tutta la madre terra! Fissò la foto, sollevando il petto in un respiro affannoso.

- Mettila via – gracidò – non voglio vederla.

Voltò il capo, e Mickey si fece scivolare la foto nella tasca.

- Vi ha dato qualche dispiacere? – le chiese poi.

Lei lo guardò con l'ostinata fissità degli ubriachi.

- Dispiacere? Era la più grossa sanguisuga del quartiere. Quel farabutto, ti dico, succhiava denaro, denaro sonante!

Vacillò e si afferrò al cassetto per sostenersi.

- E lo sai che cosa ne faceva? – gli disse, guardandolo con occhi annebbiati. – Quella carogna andava a darlo a Irene, la poco di buono che sta sul tuo piano. La conosci Irene, ormai, no? a quest'ora deve già averti ronzato intorno.

Il bicchiere le sgusciò di mano e cadde al suolo; lei gli diede un calcio, spruzzando whisky dappertutto, poi si voltò verso di lui con le braccia tese; stava per accasciarsi. Mickey si affrettò a sostenerla, e la signora Blake gli si appoggiò contro con tutto il peso, afferrandosi alle sue spalle e piangendo ormai senza ritegno.

- Oh, piccolo caro – singhiozzò – a te non dovrò darne del denaro, vero?

Era madida di sudore e il trucco del viso era rigato dalle lacrime.

- Be', che ne è stato di lui? – volle sapere Mickey. – Se n'è andato e basta?

- Cosa ne è stato di lui non lo so – singhiozzò la donna. -So soltanto che cosa spero. Ma ora, che vada all'inferno. Senti, caro, accompagnami fino al divano, ti spiace? Ho bisogno di sedermi e credo di non farcela da sola.

Sostenendola, Mickey si avviò con lei verso il divano. La signora Blake riuscì a fare tre o quattro passi, poi cedette e crollò pesantemente al suolo. Lui s'inginocchiò, si mise un braccio della donna attorno al collo e la sollevò. Non era poi così pesante come si era aspettato. La depose sul divano e le accomodò il vestito sulle ginocchia, quindi le tolse le scarpe, le coprì le gambe con un cuscino, uscì dal tinello e andò in cucina. Spense il forno e i fornelli, uscì in punta di piedi dall'appartamento e si accertò che la porta fosse chiusa dall'interno. Si rialzò il bavero del cappotto, uscì di casa e camminò fin quando ebbe trovato un bar con tavola calda. Pasteggiò con un paio di bottigliette di birra, e quando fece ritorno in camera sua, era già buio.

Ripose la foto di Lou Roberts nella cintura insieme al denaro, senza perdere tempo a guardarla. L'aria della stanza era pesante, sicché Mickey aprì la porta e si sedette sul letto al buio. Era ancora là seduto, quando la finestra di Irene si illuminò oltre il cortile. Un minuto dopo udì la bionda aprire la porta e spantofolare nel corridoio. Vi fu una pausa, poi il lieve rumore delle pantofole si fece più vicino. Giunta sull'uscio della camera di Mickey, lei sbirciò dentro, si fece sulla soglia, quindi lo vide e sobbalzò trasalendo.

- Salve, Irene – la salutò lui.

- Ciao.

La bionda si appoggiò allo stipite, guardando nella sua direzione. Indossava solo una leggera vestaglia, attraverso la quale filtrava la luce del corridoio delineando i contorni del suo corpo, ancor giovane e ben conservato. Irene sbadigliò smoderatamente, ricordandosi in ritardo di coprirsi la bocca con la mano.

- Mi sono appena alzata – dichiarò. – E tu come mai sei qui? Non sai dove andare?

- Infatti.

- Neanch'io. – Andò ad appoggiarsi all'altro stipite, quello che rimaneva più vicino a lui. – Hai già mangiato, tesoro?

- Sì, sono tornato da poco.

- Ah, io invece mi preparavo per uscire. Sono morta di fame.

- È quasi tutto chiuso, stasera.

- Già, è così anche a Natale.

- È lo stesso dappertutto.

Lei sbadigliò di nuovo, cambiando posizione tre o quattro volte.

- Non mi piace mangiare da sola – disse infine.

- Capisco.

Lei attese ancora mezzo minuto, poi sospirò e alzò le braccia per passarsi le dita fra i capelli, mettendo in risalto il profilo del seno contro luce.

- Be', se devo andare, è meglio che mi prepari.

- Appunto.

- Ciao, caro.

Si scostò dallo stipite per allontanarsi, quindi si voltò in un impeto di irritazione.

- Sei un pezzo di legno! - l'investì. – Ma che cos'hai? Non ti senti mai solo?

- Qualche volta.

Lei gli lanciò un'occhiataccia, poi si voltò di scatto, sollevandosi la vestaglia per non inciampare, e scalpicciò verso il bagno.

Dopo qualche minuto, Mickey si alzò, chiuse la porta, si sdraiò sul letto con le mani sotto la nuca e fissò il soffitto. Non si sentiva solo. Si sentiva un uomo in attesa.

6

Aspettò che gli si presentasse un posto, suddividendo l'attesa tra il sindacato e un palo di agenzie di collocamento. Il sindacato gli assegnò due lavori provvisori, uno presso un grande albergo ristorante, dove trascorse tutto un pomeriggio a lavare bicchieri e a preparare coperti, l'altro ad un ricevimento dove lavorò dalle cinque del pomeriggio alle tre del mattino a servir da bere agli invitati.

Pur non trascurando di presentarsi ai posti indicati dagli annunci economici per la ricerca di personale, continuò a visitare sistematicamente i negozi di barbiere, i caffè e le osterie, nonché tutti i posti in cui pensava gli si potesse presentare anche la più remota probabilità di trovare una traccia di Lou Roberts.

Poi l'umido periodo della neve passò e l'aria si fece più asciutta e fredda; ma lui era sempre sulla breccia, instancabile, alla continua ricerca di qualcosa che lo mettesse in grado di agire. Aveva rinunciato a girare per le taverne, perché non approdava a nulla e non voleva spendere altro denaro. Inoltre, sentiva che la pista migliore partiva proprio lì, dalla pensione, solo che avesse trovato il modo di seguirla senza mettere in allarme le persone che doveva interrogare. Non aveva più visto la signora Blake dal Giorno del Ringraziamento. Aveva pensato di andarla a trovare per spillarle qualche notizia su Roberts, ma era sicuro che quando non era ubriaca non ne avrebbe parlato; d'altra parte, quand'era sbronza, non poteva fare molto assegnamento su quanto diceva.

Non aveva più visto neanche Irene dalla sera in cui la ragazza aveva cercato di scroccargli un invito a cena. Sospettava che sarebbe stato più difficile avere notizie da lei che non dalla signora Blake, ma sapeva che sarebbe giunto il momento in cui uno spiraglio si sarebbe aperto.

E il momento giunse assai prima di quanto non avesse osato sperare, una fredda sera senza vento dei primi di dicembre. Come al solito, era seduto al buio in camera sua, ad aspettare ostinato e paziente, come se fosse stato sospeso, immobile, mentre il mondo si muoveva attorno a lui e vicino a lui senza toccarlo.

Alle dieci e mezzo udi dei passi nel corridoio, i passi di un uomo e di una donna; dal modo di ridacchiare, riconobbe nella donna Irene. I due passarono davanti alla sua porta e poco dopo nella camera della bionda si accese la luce. La tapparella era chiusa solo a metà e Irene non si preoccupò di abbassarla del tutto, cosa che del resto accadeva di frequente.

Il visitatore della bionda era un uomo di mezza età, ben vestito, e si trovava in uno stato di ubriachezza che rasentava l'intontimento. Porse del denaro a Irene, che lo depose sul tavolino da notte.

Poi sedettero sul divano. Irene scherzava e rideva, mentre l'uomo sonnecchiava in un angolo. Quando, dopo un quarto d'ora, l'uomo se ne andò, Mickey l'udì percorrere il corridoio e scendere la scala, sentì Irene che usciva per andare nel bagno e, al ritorno, la vide sedersi sul letto e farsi le unghie.

Dopo una quindicina di minuti, udi avvicinarsi degli altri passi maschili, pesanti e sicuri; quindi un battito alla porta di Irene. La bionda si alzò e andò ad aprire al nuovo venuto. Era un uomo ancor giovane e ben piantato; aveva il bavero del soprabito rialzato e la tesa del cappello abbassata, sicché Mickey riuscì a scorgere poco del volto.

Il nuovo venuto disse qualcosa a Irene, e questa si fece in disparte e indicò il denaro sul tavolino da notte. L'uomo contò le banconote, se ne mise alcune in tasca e rimise al loro posto le rimanenti. Poi si rivolse a Irene e le disse qualcos'altro.

Lei scosse il capo e si passò la limetta delle unghie nella mano sinistra. L'uomo parlò di nuovo e la bionda scosse il capo con ostinazione.

Lui l'afferrò allora per i polsi e glieli torse fino a farle cadere di mano la limetta. Riversa sul letto, lei lo fissava, continuando a scuotere il capo; poi prese a scalciare, muovendo le labbra probabilmente per imprecare contro di lui. L'uomo le rialzò la gonna e le frugò sotto il bordo delle calze. Non gli ci volle molto: trovò il denaro e se lo mise in tasca. Quindi si risollevò e parlò ad Irene. La bionda scalciò di nuovo con le gambe. Lui le scostò i piedi, si chinò sul letto e la colpì tre volte al viso. Lei girò lentamente sul fianco e si nascose il volto tra le braccia. Lui uscì dalla stanza.

Sembrava l'occasione che Mickey stava aspettando; indossò soprabito e cappello e si soffermò accanto all'uscio ad ascoltare i pesanti passi che si allontanavano. Li udì scendere per le scale, contò i gradini fino al primo piano, poi uscì dalla stanza e si mise calmo sulle orme dell'uomo.

In capo alla scala, attese che l'altro avesse sceso due rampe, quindi prese a scendere a sua volta. Quando fece per imboccare l'ultima rampa, udì la porta d'ingresso aprirsi e subito dopo richiudersi. In quello stesso momento si aprì

l'uscio della signora Blake; la padrona sgusciò nel vestibolo, si appoggiò allo stipite e rimase con lo sguardo fisso verso la porta d'Ingresso; si accorse di Mickey solo quando le stava passando davanti.

- Cosa ha fatto quello, l'ha picchiata ancora? – domandò la donna. – Probabilmente sarà stata lei a provocarlo.

- Conoscete quell'individuo? -le chiese Mickey a sua volta, fermando la mano sulla maniglia.

Lei si limitò a fissarlo.

Rendendosi conto che non avrebbe parlato, Mickey la salutò con un cenno del capo e uscì.

Quando fu in strada, scorse l'uomo che si stava allontanando sulla destra, verso l'angolo deserto distante mezzo isolato. In quel momento passò una coppia che procedeva nella stessa direzione, e Mickey ne approfittò per mettersi alle loro spalle.

All'angolo, il suo uomo girò. La coppia procedeva a passo spedito, e Mickey dovette soffermarsi nel vano del negozio vuoto che faceva angolo, spingendo lo sguardo oltre il cantone. Se l'altro avesse avuto una macchina nelle vicinanze, sarebbe dovuto tornare indietro di corsa per prendere la sua.

Ma l'uomo proseguì a piedi, allungando il passo. Le finestre erano tutte chiuse e Mickey ricordò che c'era un vicolo, poco distante. Svoltò allora l'angolo e s'avviò ad andatura spedita, colmando rapidamente la distanza che lo separava dall'altro. Le sue scarpe dalla suola di gomma non facevano alcun rumore.

Quando giunsero all'angolo, l'altro non si era ancora voltato ed era sceso dal marciapiede per attraversare. Mickey scantonò nel vicolo e lo chiamò.

- Ehi, tu!

L'altro si fermò, s'irrigidì e fece per voltare cautamente il capo.

- Non ti voltare – ordinò Mickey. – Cammina a ritroso e vieni qui, dietro l'angolo. Guarda che ho la pistola puntata, e ci metto poco a stenderti. Su, vieni qui.

L'altro ebbe un momento di esitazione, quindi si arrese.

- Va bene, va bene, non vi scaldate.

Indietreggiò lentamente fino al bordo del marciapiede.

- Più in qua – gli ordinò Mickey.

Con passo incerto, l'altro salì sul marciapiede e quando fu vicino, Mickey l'afferrò per il bavero, lo tirò all'indietro, mandandolo a battere con la schiena contro il muro, e gli balzò davanti immobilizzandogli le braccia contro i mattoni della facciata. L'urto aveva fatto cadere il cappello dell'uomo e ora Mickey poteva vederlo bene in viso. Aveva i lineamenti grossolani ed un'espressione impaurita. Era un volto che Mickey non aveva mai visto.

- Che diavolo...? – cominciò l'altro.

- Voglio il grano che hai preso a Irene – l'interruppe Mickey.

- Tu sei scemo...

Mickey gli allungò un manrovescio che gli fece scattare indietro la testa.

- D'accordo, d'accordo – si arrese l'altro – non ne vale la pena. Vuoi che te lo dia io o te lo prendi da solo?

- Avanti, dammelo tu – gli intimò Mickey. – Ma tira fuori solo il denaro.

Gli lasciò andare le braccia e indietreggiò, ma di poco. L'altro si frugò in tasca, poi si fermò, guardando le mani vuote di Mickey.

- Che spirito! – commentò. -Non sei nemmeno armato.

- E tu prova a fare qualche scherzo – disse Mickey.

- Va bene, come non detto.

Cavò la mano di tasca e gli tese una banconota. Mickey fece un gesto d'impazienza.

- Avanti, tira fuori quello che le hai preso dalla calza, e senza tante storie, altrimenti te ne faccio pentire per un mese.

- Ma era solo un biglietto da venti dollari! – protestò l'altro.

- Ti ho detto di mollare l'osso.

L'altro rimise la mano nella tasca del cappotto e tirò fuori un'altra banconota.

- Butta per terra – gli ordinò Mickey.

L'altro ubbidì.

- Non sapevo che Irene avesse un amico del cuore.

- Ti sbagli – sbottò Mickey. – Non sono l'amico del cuore, ma il suo nuovo protettore.

- Cosa? Ma tu sei matto! È un anno che mi sto coltivando questo filone!

- E adesso questo filone me lo coltivo io. Mi è stato lasciato in eredità.

- Ah sì? E da chi?

- Da Lou Roberts.

- Da Roberts, quel disgraziato? Ma se è un anno che se n'è andato di qui! Quello ti ha imbrogliato, amico! - Può darsi, comunque ti ho avvisato. Lascia in pace Irene, ora è mia.

- Se proprio la vuoi, tientela pure. Non vale nemmeno la briga di salire tutte quelle scale.

- Ora prendi il cappello e vattene.

L'altro si chinò guardingo a raccogliere il cappello.

- Se l'hai ereditata da Roberts – disse – che ne è stato di lui?

- Nulla, è sempre nel giro.

L'altro emise una risatina gutturale.

- È nel giro... a Denver!

Mickey non disse nulla.

- Be', buona fortuna, protettore – esclamò l'altro. – E salutami Irene.

- Su, avanti, sparisci.

L'uomo si mise in testa il cappello, rialzò il bavero del cappotto e uscì dal vicolo. Mickey raccolse il denaro e tornò alla pensione. Quando vi giunse, la signora Blake non c'era più.

Mickey salì le scale e andò a bussare alla porta di Irene. Dopo un lungo silenzio, udì la voce di lei vicino all'uscio.

- Chi è?

- Sono io, Joe. Joe Marine.

- Chi? Ah, sì. Che vuoi?

- Ho qualcosa per te.

Pausa.

- E sarebbe?

- Qualcosa che ti appartiene. Denaro.

Un istante dopo udì togliere il catenaccio e la porta si aprì. La bionda indossava la solita vestaglia trasparente; ai piedi portava due pantofole scalcagnate.

- Allora?

Lui entrò, richiuse l'uscio e vi si appoggiò.

- Che è successo? – chiese lei, ironica. – Ti si è svegliato l'appetito?

Mickey le mostrò i venti dollari. Lei li guardò, incerta, e si passò la lingua sulle labbra.

- Per chi sono? – domandò la bionda.

- Per te. Uno te li ha dati e un altro te il ha presi.

Lei socchiuse gli occhi.

- Ma cosa fai, opere di beneficenza? – chiese lei, stupita.

- È lo stesso denaro. Me lo son fatto rendere da quello che te l'ha portato via.

- Cosa? Da Patsy? Ma tu sei matto!

- E così te l'ho riportato.

Lei allungò la mano verso il denaro.

- E allora dammelo, se è mio.

Lui lo trattenne.

- Certo che te lo do, ma prima voglio sapere qualcosa.

La bionda lasciò cadere le spalle, si voltò, sedette sul letto e si strofinò il volto con le mani.

- E va bene – disse stancamente. – Avanti, cosa vuoi sapere, la storia della mia vita?

- Solo una parte, quella che riguarda Lou Roberts.

Lei rialzò lentamente il capo e impallidì. Mickey credette che fosse sul punto di svenire.

- Che c'entra Lou Roberts? - volle sapere lei.

- Be', ho sentito delle cose sul suo conto, e sto cercando di rintracciarlo.

Lei lo fissò a lungo.

- Vattene di qui – gli disse poi. – Avanti, fila.

Mickey si strinse nelle spalle e si rimise il denaro in tasca.

- Forse mi sono sbagliato - commentò. – Credevo che tu conoscessi Lou Roberts.

Lei sedeva sul letto rigida ed eretta; strinse i pugni sulle ginocchia così forte che le nocche le si fecero bianche.

- Gli – ammise – conoscevo Lou Roberts.

Si alzò di scatto, slacciò nervosamente la cintura, e si aprì la vestaglia. Attraverso la sottoveste trasparente, Mickey vide che sul suo ventre c'era una cicatrice rosa a forma di L, che le incorniciava parzialmente l'ombelico. Era una lettera incisa abilmente, abbastanza in profondità per lasciare una cicatrice, ma non per produrre una grave lesione. Una cosa che una ragazza non avrebbe dimenticato facilmente.

Lei si guardò il ventre, poi si ricoprì con la vestaglia e tornò a sedersi sul letto.

- Lo sai dove si trova adesso Roberts? – le domandò lui.

- No, non lo so.

Mickey depose il denaro sul comodino.

- Va bene – disse. – Buona notte.

Si era tolto il cappotto e stava per appenderlo, quando lei bussò alla sua porta con una scarica di piccoli pugni. Aprì e Irene entrò senza attendere il permesso.

- Senti – ansimò – per portar via quel denaro a Patsy, devi averlo messo fuori combattimento. Cosa gli hai fatto? È

morto?

- No, non è morto.

Lei gli “cadde quasi sul petto, poi si riprese, si passò le mani fra i capelli e si appoggiò alla parete, scuotendo il capo.

- Mio Dio – si lamentò -l'hai fatta grossa! Ora lui tornerà e mi ammazzerà di botte!

- Non te la prendere...

- Non te la prendere! Cosa ne sai tu di quel che accade da queste parti? Delle ragazze ci hanno lasciato la pelle per molto meno...

- Non preoccuparti di Patsy, non tornerà.

- Ah, non tornerà, eh? Quelli tornano sempre, con le loro manacce sporche e con quei sigari puzzolenti. Tornano.

Con l'acido, tornano, con i coltelli, con i rasoi...

Mickey l'afferrò per le braccia e la scosse gentilmente, facendole ricadere sul volto i lunghi capelli platinati. Lei mostrò quei suoi brutti denti in una smorfia.

- Lasciami andare! Mi hai uccisa, non ti basta?

- Ascoltami – le disse Mickey, trattenendola. – Patsy è un verme. L'ho messo contro il muro senza nemmeno fargli male, gli ho chiesto il denaro e lui me l'ha dato. Questo ha fatto, il tuo terribile Patsy.

- Ma tu non sei una donna! – gli gridò lei.

Poi gli nascose il viso sul petto.

- Oh Dio! – esclamò. – Oh buon Dio! Che razza di uomini vado a incontrare!

Lui se la sentiva una fragile cosa fra le mani, come un fuscello che si sarebbe spezzato in due se non l'avesse lasciata andare. E tremava come una foglia, in preda allo spavento.

Certo, pensò lui, poteva anche tremare dal freddo, con quella vestaglietta...

D'improvviso la ragazza si liberò e andò a buttarsi sul letto. Mickey rimase qualche minuto a pensare, poi andò all'armadio, prese la valigia e l'aprì sul letto accanto a lei.

- Mio Dio – gemeva Irene - mio Dio, cosa farò?

Visto che lui non diceva nulla, la bionda si rizzò a sedere e guardò la valigia con occhi sbarrati.

- E ora che fai, tagli la corda? – gli domandò.

- Non esattamente.

- M'hai messo in un bel guaio.

Mickey ora metteva la roba nella valigia con una certa fretta; lasciò passare qualche minuto prima di dire con indifferenza: – Allora faresti meglio a venire con me.

- Venire... dove? – si meravigliò lei.

- Nel West, per esempio.

La bionda prese un'espressione interessata.

- Las Vegas? – chiese, con gli occhi che le brillavano di speranza.

- Forse, a suo tempo.

- E prima dove?

- A Denver.

- Denver! – si accigliò lei, sporgendo il labbro inferiore. -Santo cielo, vai davvero in cerca di Lou Roberts?

Lui la fissò. Irene si portò la mano alla bocca.

- Allora lo sapevi che era a Denver. Perché non me l'hai detto?

Lei fece il broncio.

- Non volevo immischiarmene.

- Non c'è bisogno che tu te ne immischi, ma puoi aiutarmi a trovarlo. Non avresti da pentirtene.

Irene si morse il labbro, calcolando mentalmente.

- Se vengo a Denver con te – disse poi – quando avrai finito tutto, mi porti a Las Vegas?

- Forse, ma non posso assicurartelo.

- Allora non vengo.

- Se non vieni – la minacciò Mickey – vado da Patsy e gli dico che ho cambiato idea e che può riprenderti.

- Sei una carogna!

- Come ti pare.

Lei si abbracciò le ginocchia, stringendosele al petto.

- Quando parti? – volle sapere.

- Appena sei pronta.

- D'accordo.

Si alzò lentamente dal letto.

- Devo aiutarti a far la valigia? – le domandò lui.

- Non ne ho, di valigie.

Lui prese la sua.

- Puoi utilizzare lo spazio che è rimasto nella mia.

L'accompagnò nella sua stanza e depose la valigia sul letto, quindi tornò in camera e scrisse un biglietto per la signora Blake, ricordandole che aveva già pagato l'affitto per un'altra settimana e dicendosi spiacente di non averle potuto dare prima la disdetta della camera. Quando guardò attraverso il cortile, Irene stava rimettendo il tappo ad una bottiglia di whisky semivuota. Andò da lei e chiuse la valigia. Sul letto c'era una pelliccia da poco prezzo.

- Hai pagato l'affitto? – le chiese.

- Certo, cosa credi? – si offese lei.

- Quanto devi alla signora Blake, a tutt'oggi?

- Nulla! – Lo guardò. – Be', una decina di dollari, credo.

- Quanto?

- Dodici e cinquanta – mormorò lei.

- Ce l'hai?

- Forse.

- Allora lasciali qui.

- Lasciarli qui! Ma sei matto? Li ruberebbero.

- Anche se così fosse, tu sapresti di averli lasciati.

- Invece non lascio niente! Quella vecchiaccia mi è stata sullo stomaco per un anno.

- Allora un giorno o l'altro fagliela pagare, ma lasciale il denaro.

- E se non glielo voglio lasciare? – disse lei in tono di sfida.

Mickey fece un passo avanti e Irene afferrò la borsetta che era sul letto, l'aprì brontolando, vi frugò dentro, tirò fuori alcune banconote e le depose sul tavolo. Lui andò a contare il denaro.

- Ancora un dollaro e mezzo – disse poi.

- Mamma mia! – si lagnò lei. – Cosa t'è saltato in mente di venirmi tra i piedi?

Sbatté sul tavolo un altro dollaro e mezzo e fece una boccaccia a Mickey. Lui l'aiutò a indossare la pelliccia, cosa non facile perché la fodera era tutta strappata.

- Preso tutto? – chiese poi.

- Sì, preso tutto. E ora filiamocela da questo decrepito mausoleo.

Scesero le scale, passando senza incidenti davanti all'uscio della signora Blake, e uscirono sulla strada battuta dal vento. Irene si rialzò il collo della pelliccia, imprecaando sommessamente.

- Denver! – esclamò infine, con disgusto.

Mickey infilò la valigia sul sedile posteriore della piccola auto e Irene rimase a fissare la macchina, spaventata.

- E dovremmo andare a Denver con quella?

- Non è lontano – disse lui. – Sali.

Nell'entrare, lei batté la testa e sgranò qualche altra imprecazione. Lui chiuse la portiera, andò a mettersi al volante, avviò il motore e partì.

“Speriamo che sia ancora là” pensò, premendo l'acceleratore. “Speriamo che ci sia ancorai”

7

Il pomeriggio seguente, sul tardi, mentre stavano avvicinandosi a Denver, lei gli pose la gran domanda. Faceva freddo, ma la giornata era stata soleggiata e non c'era vento. Le cime delle montagne che si ergevano a ponente erano ammantate di neve, ma i campi e le strade erano sgombri e asciutti.

Avevano consumato una buona colazione e alle quattro Irene si era corroborata con la bottiglia di whisky e si trovava pertanto in vena di ciarlare.

- Cos'hai a che fare con Lou Roberts? – gli chiese.

- Voglio solo trovarlo. Ho una faccenda da sbrigare con lui, una questione d'affari.

- Con Lou? – ridacchiò lei. -Lui tratta un solo genere d'affari: il mio.

Mickey tacque e la bionda lo guardò con sospetto.

- Non so se la cosa mi piacerà – continuò lei. – Ti vuoi mettere con Lou Roberts per trattare lo stesso ramo?

- Niente del genere.

- Faresti bene a badare a quello che fai. Mi hai già fatto attraversare due confini di stato, e c'è una legge che lo vieta.

- Lo so. Mi denuncerai?

- Be', è meglio che tu stia attento.

- Irene – disse lui, paziente – ti ho portata con me perché pensavo che potessi aiutarmi a trovare Lou Roberts. Ma non sei obbligata a rimanere; se vuoi, ti conduco all'aeroporto e ti prendo un biglietto per tornare a Kansas City.

- E io come faccio a vivere là?

- Questo non lo so.

- Che ne diresti di un biglietto per Las Vegas?

- D'accordo.

Alla periferia della città, si fermò a far benzina e intanto chiese al benzinaio, a voce alta perché lei udisse, la strada per l'aeroporto. Prese diligente nota delle Indicazioni e quando lasciò il distributore seguì il percorso che si era segnato. Irene non disse nulla per alcuni chilometri, ma quand'ebbero passato diversi cartelli che indicavano l'aeroporto, gli si fece più vicino e gli infilò la mano sotto il braccio.

- Ascolta, Joe – gli disse -non andiamo all'aeroporto per adesso, eh? È solo che... be', tu sei così poco loquace e io non so nulla di te, voglio dire... perché non dovrei preoccuparmi un pochino?

Gli appoggiò la testa sulla spalla e lui avvertì l'odore di whisky del suo alito.

- Sii buono con me, Joe -continuò lei – e io sarò buona con te. Va bene?

Mickey girò il volante e rifece la strada percorsa. Alle sette, entrò a fissare una camera in un alberghetto abbastanza pulito e a buon mercato.

Quando furono soli, Irene si levò le scarpe, si sdraiò su uno dei due letti e lasciò a Mickey il compito di togliere la roba dalla valigia e metterla via. Mickey aveva pensato di pranzare nel salone con lei, ma quando vide in quali condizioni si trovava il suo guardaroba, decise di farsi venire il pranzo in camera. Per una questione di necessità pratica, era evidente che Irene aveva bisogno di qualche vestito nuovo, ed era altresì evidente che l'acquisto sarebbe toccato a lui.

Durante il pasto consumato nel più assoluto silenzio perché Irene avrebbe voluto uscire e aveva messo il broncio, lui passò mentalmente in rassegna le proprie risorse. Nella cintura aveva ancora circa millecinquecento dollari, ma non c'era bisogno che la sua compagna lo sapesse. Il giorno seguente avrebbe cercato lavoro, ma non doveva aspettarsi nulla di immediato. Poteva spendere qualcosa per Irene, tenendola tuttavia a stecchetto; meno sganciava, più lei gli sarebbe stata attorno. Avrebbe tenuto in riserva la promessa di Las Vegas, come si fa con i bambini quando si promette loro un giocattolo per farli star buoni.

Dopo il pranzo, lei decise di fare il bagno. Rimasto solo in camera, Mickey si tolse la cintura del denaro, la vuotò e la ripose nell'armadio. Prese dalla riserva un biglietto da cento dollari e lo mise nel portafogli insieme all'altro denaro. Il resto lo mise in una busta dell'albergo e scese a consegnarla in ufficio, approfittandone per comperare un giornale.

Quando tornò in camera, lei era ancora in bagno, dove stava giocherellando con l'acqua, cantando con quella sua voce acuta e stonata. Mickey si sdraiò sul letto, aprì il giornale e lo passò articolo per articolo, riga per riga, com'era diventata sua abitudine. Era giunto agli annunci economici, quando Irene rientrò, soffermandosi ad ammirarsi nello specchio fissato alla porta del bagno.

- Hai bisogno di abiti nuovi – le disse lui, quand'ebbe terminato il giornale. – Domani andremo a comperarli.

- Certo che ne ho bisogno -esclamò lei.

Andò a guardare nell'armadio, poi si rivolse a lui con aria timida.

- In particolar modo – azzardò – ho bisogno di una pelliccia nuova.

- Non posso comprarti una pelliccia – rispose Mickey. - Forse un soprabito, se troviamo una buona occasione.

- Un soprabito! Ascolta bene, se vuoi che faccia colpo sugli uomini di classe, quelli che hanno i soldi...

- Un soprabito – ribadì lui con fermezza. – Se ti occorre anche la pelliccia, faremo sistemare quella che hai. Sarà più che sufficiente.

Lei si lasciò cadere sul letto, rattristata.

- Sei un pitocco, come tutti gli altri – si lagnò. – Come Patsy. Se riesco a fare dieci dollari, me li portate via tutti.

- Io non voglio che tu faccia niente.

- E allora devo starmene seduta tutto il santo giorno?

- Quel che devi fare – rispose lui – è di metterti in contatto con qualcuna delle ragazze di qui e cercare di aver notizie di Lou Roberts. Non devi fare altro.

- Eh – sospirò lei amaramente – se solo potessi andare a Las Vegas...

- Parleremo di Las Vegas più tardi.

Lei sedette sul letto, prese la boccetta dello smalto e si mise a farsi il pedicure. Sul tavolino che divideva i due letti c'era una guida telefonica; lui la prese e la sfogliò pigramente, non sapendo cos'altro fare. Erano elencati molti Roberts, ma nessuno a nome Lou.

Quand'ebbe terminato di laccarsi le unghie, Irene andò a sedersi sulla sponda del letto di Mickey, posandogli una mano sulle ginocchia.

- Caro – gli disse – mi spiace di aver parlato a quel modo, ma non avevo nessuna intenzione di offenderti. Apprezzo quel che stai facendo per me, davvero.

- E allora dovrai aiutarmi.

- Che genere di faccenda hai da sbrigare con Lou Roberts?

- Un giorno o l'altro te lo dirò. Non mi piace parlarne in anticipo. Porta sfortuna.

- Non era poi così cattivo - commentò lei – sotto certi aspetti.

Mickey si mise le mani sotto la nuca e guardò il soffitto. Irene tornò nel suo letto. Qualche minuto dopo, Mickey si

alzò e andò in bagno a prepararsi per la notte. Rientrò indossando solo i pantaloni del pigiama. Sdraiata sul letto, lei si mise a guardarlo. Mickey le si sedette di fronte, stiracchiandosi e sbadigliando.

- Caspita come sei ben fatto, Joe! – lo ammirò lei. – Hai un fisico invidiabile.

Lui allungò la mano verso l'interruttore.

- E quella piccola cicatrice cos'è? – fece a tempo a chiedergli lei, puntandogli l'indice contro il petto.

- Questa? Niente di grave. Sono caduto su un fuscello.

- Caduto su un fuscello?

- Proprio così.

Spense la luce e s'infilò sotto le coperte.

Dopo un paio di minuti, Irene borbottò: – Caduto su un fuscello! Che strano modo di farsi male! Lui si passò la mano sul petto e si toccò la piccola cicatrice rientrante sotto il costato.

“Quale dei due sarà stato?” si chiese. “Roberts o l'altro, quello dal berretto?” “Verrò bene a saperlo,” si disse. “E che sia presto!” Si svegliò che era quasi mattino e si vestì senza far rumore per non svegliare Irene. Prima di uscire, lasciò una banconota da cinque dollari e un biglietto che diceva: “Tornerò a mezzogiorno. Ti lascio il denaro per la prima e la seconda colazione, nel caso tardassi. Dopo pranzo andremo a fare le compere”.

Giunse all'ufficio di collocamento alle nove, e dovette fare circa un'ora di coda per mettersi in nota nelle richieste di lavoro.

Passò anche da un'agenzia. Rimasero in dubbio per la sua limitata esperienza, ma comunque lo misero in lista.

Poi andò all'associazione locale dei barbieri e chiese se avevano un elenco aggiornato dei lavoratori.

- Sì – gli disse una donna, squadrandolo attentamente – abbiamo l'elenco.

- Sto cercando di rintracciare un... amico – spiegò lui.

La parola gli era rimasta in gola, ma si sforzò di pronunciarla. La donna scosse il capo, recisa.

- Non possiamo dare un'informazione del genere.

Mickey non stette a discutere, per non perdere tempo. Era come sparare ai bersagli mobili in un baraccone: si colpisce quel che si può e si passa al successivo.

Rientrando all'albergo, guardò alcune vetrine per vedere quanto gli sarebbe costato più o meno per mettere Irene un poco in grazia, senza tanti fronzoli ed entro i limiti delle sue possibilità. Calcolò che tutto compreso, anche il soprabito, sarebbe venuto a spendere circa trecento dollari.

Nella camera dell'albergo l'aria era pesante. In bagno, Irene stava cantando. Mickey aprì la finestra. Su un carrello di servizio c'erano i resti di un pasto abbondante, e sul tavolino da notte una bottiglia di whisky aperta lasciava capire di essere stata usata senza parsimonia.

Mickey rimise il tappo alla bottiglia e spinse il carrello nel corridoio.

Se ne stava seduto sulla sponda del letto a meditare, quando Irene uscì dal bagno, sorridendo. Indossava la solita sottoveste trasparente.

- Ciao, caro! – lo salutò. - Hai trovato lavoro?

- Non ancora.

- Oh, non preoccuparti, lo troverai. Se ne trova sempre, sotto Natale.

Parlando, si muoveva per la stanza; lo sguardo di Mickey cadde sulla cicatrice a L, che gli diede un senso di stringimento allo stomaco.

- Mettiti su qualcosa, ti spiace? - le disse.

- Subito, caro.

Indossò un vestito e gli chiese, incuriosita: – Che c'è, tesoro? Ti dà fastidio vedermi?

- Dove hai preso la bottiglia? _ le domandò lui, per tutta risposta.

- Me la sono fatta mandare.

- E l'hai fatta mettere in conto?

- Certo, lo consentono...

- Non farlo più.

- Senti un po', tu... – scattò lei, punta sul vivo.

Mickey alzò la mano per interromperla.

- Non che io voglia cambiare le tue abitudini – disse con pazienza – ma in questo modo costa troppo. Se vuoi bere, comprati una bottiglia in negozio e portatela in camera, ma col conto dell'albergo vacci piano.

Borbottando, lei andò in bagno a pettinarsi.

Mickey rimase qualche istante a guardare la bottiglia, poi la prese, la sturò e se la portò alle labbra, trangugiandone un sorso per sollevarsi il morale; ma si sentì bruciare la bocca e la gola, e infine fu come se avesse ricevuto un pugno allo stomaco.

Le compere furono un'impresa meno ardua di quanto avesse previsto. Irene si dimostrò sensibile ai suggerimenti e accettò la sua approvazione o il suo veto con buona grazia. Solo una volta si spazientì, sussurrandogli disperata: – Ma devi proprio guardare tutti i cartellini dei prezzi?

- Si – le rispose lui, con calma – devo.

Quando giunsero al soprabito sul quale Mickey aveva già messo gli occhi, e Irene si fu tolta la pelliccia spelacchiata, la commessa riuscì a stento a trattenersi dall'arricciare il naso.

Irene se ne accorse e per un momento Mickey temette che si sarebbero accapigliate.

- Sentite, mia cara – attaccò Irene, guardando la donna con occhi di fuoco – se avete qualcosa da ridire...

Allora Mickey s'intromise, cercò di accomodare le cose e Irene si calmò. Mickey chiese alla commessa dove potevano trovare un buon posto per far sistemare la pelliccia. La donna la toccò con riluttanza e chiese: – Che pelo è?

- È vero coniglio del Missouri – rimbeccò Irene – e tiene proprio un bel caldo, carissima.

La commessa diede loro l'indirizzo di un laboratorio specializzato.

- È una bella pelliccia davvero – soggiunse, deglutendo con difficoltà.

- Potete ben dirlo – confermò Irene.

Mickey la condusse fuori e andarono a piedi fino alla pellicceria. Aveva detto di portare tutto in albergo e Irene era ansiosa di rientrare.

Mentre attraversavano l'atrio, un individuo panciuto dall'abito sgualcito si mosse in diagonale intercettandoli all'ascensore. Aveva in mano un guanto da signora.

- Il signor Marine? – chiese con aria affabile.

- Sì – disse Mickey.

L'uomo guardò sorridendo Irene e fece ciondolare il guanto.

- Ho trovato questo al vostro piano – continuò – e ho pensato che potesse appartenere a voi... signora Marine.

Irene lo fissò per qualche istante, poi prese il guanto e lo guardò.

- Ne avete trovato solo uno?

- Sì.

Glielo restituì con riluttanza.

- No, non è mio.

- Comunque, ho pensato bene di chiedere. Lo metterò tra gli oggetti smarriti.

Mickey premette il bottone dell'ascensore.

- Ci state volentieri da noi, signor Marine? – continuò l'altro.

- Certo, è un bell'albergo.

- Grazie e arrivederci, allora.

Il panciuto si allontanò ed essi entrarono nell'ascensore.

- È stato gentile da parte sua, no? – disse Irene.

- È il poliziotto dell'albergo – precisò Mickey. – Ha solo cercato di stabilire un contatto.

- E tu come lo sai?

- È un vecchio trucco.

- Vuoi dire che cerca di sapere se siamo sposati davvero?

- Non esattamente.

In loro assenza, era stata riordinata la camera: rifatto il letto, battuti i tappeti e vuotati i portacenere. Irene si tolse il soprabito nuovo, lo gettò su una poltrona e si mise subito ad aprire il pacco degli indumenti, che era già stato recapitato. Mickey andò ad appendere il cappotto e quando ritornò, lei gli mostrò un vestitino nuovo.

- Grazioso, vero? – gli sorrise. – Vuoi che mi ci metta dentro?

Lui le disse che doveva uscire di nuovo; allora Irene s'imbronciò e si gettò sul letto.

- Ma cosa devo fare – piagnucolò – star qui ad ammuffire in camera giorno e notte?

- Cerca di rilassarti – le consigliò lui. – Provatvi i vestiti nuovi e poi ti porterò a pranzo in qualche bel posticino.

- Sarebbe ora!

- Sì – ammise lui – hai ragione.

Uscendo, la vide accendere una sigaretta, e si augurò in cuor suo che non appiccasse il fuoco all'albergo.

Prendendo come punto di riferimento l'angolo più vicino all'albergo, iniziò il giro dei negozi di parrucchiere della zona. Nel primo si fece tagliare i capelli; c'erano solo quattro poltrone e nessuna era servita da Roberts. Altri tre negozi nei quali entrò avevano molti clienti in attesa; rimase seduto il tempo sufficiente per accertarsi che Roberts non vi lavorava, quindi se ne andò dicendo che non poteva attendere oltre. Nel negozio successivo, si fece radere. Notando il taglio dei capelli appena fatto, il parrucchiere lo guardò di traverso, ma senza fare commenti. Per l'ora di chiusura, aveva visitato una quindicina di negozi, senz'altro risultato che quello di ritrovarsi in perfette condizioni di barba e capelli.

Dopo aver acquistato gli effetti personali ad Irene, gli erano rimasti nel portafogli solo pochi dollari; passò dall'ufficio dell'albergo, si fece consegnare la busta, prese un biglietto da cento e la restituì all'impiegato. La sua riserva stava diminuendo a vista d'occhio. Non gli restava che sperare di trovare presto un'occupazione.

Aveva tirato fuori la chiave e stava per aprire l'uscio della sua camera, quando udì una voce sommessa che lo chiamava. Guardò nel corridoio e, sulla scala di servizio, vide il poliziotto dell'albergo che gli faceva cenno di

avvicinarsi. Mickey lo raggiunse e l'altro richiuse la porta del pianerottolo.

- Mi spiace dover venire sull'argomento con voi – disse subito il poliziotto – ma ho pensato bene di mettervi a parte della cosa in modo che sappiate come regolarvi.

- Quale cosa? – domandò Mickey.

- Be', il fatto è che abbiamo avuto una piccola questione con vostra... ehm... moglie questo pomeriggio.

- Che genere di questione?

- Direi, insomma, che si è alquanto... sbronzata, ecco, e ha fatto un po' di baccano.

- Lei da sola?

- Sì, signor Marine. Ho dovuto intervenire per farla tacere. Come ho detto, non si è trattato di cosa grave, ma la direzione ci tiene alla tranquillità, e se vi sono delle lagnanze, allora io devo fare qualcosa.

- Per esempio?

- Signor Marine, mi piacerebbe dovervi buttar fuori con vostra... moglie. Siete delle persone simpatiche e...

- Ne parlerò con lei... – l'interruppe Mickey, allontanandosi.

“Vattene all'inferno”, pensò dirigendosi verso la sua stanza. “Non ho soldi da regalare a un tirapiedi d'albergo. Possiamo sempre andarcene.” Quando entrò, trovò Irene seduta in poltrona a farsi le unghie.

- Ciao, caro – gli disse, senza alzare lo sguardo.

Il letto di Irene era tutto disfatto e il portacenere traboccava di cicche. Alcuni mozziconi erano sporchi di rossetto e altri no. Il livello del whisky era calato di oltre la metà. Mickey si rese conto che non doveva più preoccuparsi di fare un regalino al poliziotto dell'albergo. Ci aveva pensato Irene.

- Vado a fare la doccia e poi mi preparerò per il pranzo - le comunicò.

- Va bene, tesoro.

Quando ritornò in camera, vide che lei non si era nemmeno spostata. Sedette sulla sponda del letto per infilarsi calze e scarpe.

- Cominciamo questa sera a cercare Lou Roberts? – volle sapere lei.

- Può darsi, se riusciamo a prendere qualche contatto.

- Senti – ci tenne a precisare Irene – io non ne so nulla di Denver, dove bazzicano le ragazze o altro. Ogni città è diversa, bisogna stare attenti.

- Cerca solo di fare del tuo meglio. Forse il poliziotto dell'albergo potrebbe esserci utile. È tuo buon amico, no?

Vi fu un lungo silenzio, poi Mickey sentì che Irene si alzava. Poco dopo si mise a sedere sul letto, accanto a lui.

- Joe, caro, ho dovuto – gli spiegò con ansia. – È entrato qui senza bussare, senza farsi sentire. Ha la chiave. Ero quasi completamente svestita e...

- Lasciamo perdere.

Lei gli accarezzò i capelli e la nuca.

- Non credevo che te ne sarebbe importato, Joe. Non mi hai mai detto nulla, non mi hai mai nemmeno guardata. Se t'importa, caro...

- Non me ne importa.

- Be', vedi, ha cominciato a parlare come se noi due... non fossimo a posto. Ha detto che avrebbe anche potuto essere costretto a buttarci fuori. L'ho fatto per te, davvero, non per me.

- Già. E come l'ha messa?

- Che vuoi dire?

- Voglio dire, cosa ti ha offerto?

- Oh, be', mi ha detto che avrebbe trovato il modo di sistemare le cose. Gli ho detto che non sapevo come l'avresti presa, che avresti potuto ucciderlo...

Lui la guardò, stupito.

- Che avrei potuto ucciderlo? Come ti è saltato in mente di dire una sciocchezza del genere?

- Dovevo pur dire qualcosa. In fondo, siamo registrati come marito e moglie.

- D'accordo.

- Questo è tutto, Joe, davvero. Non l'ho fatto per me, l'ho fatto solo perché non ci buttasse fuori.

- Ha fatto delle domande? -le chiese lui, dopo aver meditato.

- Per esempio?

- Per esempio, che cosa facciamo qui.

- No.

- E non ti è sfuggito qualche accenno a Lou Roberts?

- No, non l'avrei mai fatto. Lo so che non vuoi far sapere che lo stai cercando.

- Proprio così – disse lui parlando lentamente e scandendo le parole – perché qualcun altro sa della faccenda e lo devo trovare Roberts prima che le cose si mettano male.

Le diede il tempo di afferrare bene l'idea.

- Lo capisci questo, Irene?

Lei ci pensò un momento.

- Certo, Joe – mormorò poi. – Qualunque cosa tu dica, per me va bene.

- D'accordo – concluse Mickey, sforzandosi di assumere un tono più gentile. – Ora prepariamoci ed usciamo.

Non aveva idea di quanto Irene avesse potuto capire con quella sua testa balzana, ma sapeva che più tempo avesse impiegato a trovare Lou Roberts, maggiore sarebbe stato il rischio che avrebbe corso con lei.

Stavano uscendo dalla camera quando squillò il telefono. Lui rimase interdetto, poi ricordò di aver lasciato il numero all'ufficio di collocamento e all'agenzia. Tornò sui suoi passi, andò all'apparecchio che si trovava fra i due letti e sollevò la cornetta. Era l'ufficio di collocamento.

- Ci richiedono d'urgenza un sostituto per un localino in periferia. Il barista deve andarsene per un decesso in famiglia e rimarrà assente per circa una settimana. Volete andare voi?

- Certo – si affrettò ad accettare Mickey. – Dov'è?

- Prendete nota. – L'altro gli diede l'indirizzo e lui lo scrisse. – Il principale è un certo Fenelon, Girard Fenelon. Capito bene?

- Sì.

- Per quando potete essere là?

- Per quando dovrei esserci?

- Non più tardi delle dieci.

- Ci sarò.

- Va bene, e auguri.

Raggiunse Irene sulla porta e uscirono.

- Di che si trattava? – chiese lei.

- Di un posto.

- Ah sì? E quando cominci?

- Alle dieci.

- Di stasera?

- Sì, ma prima andiamo a pranzo.

- Che lavoro è?

- Barista.

Lei lo guardò, sorpresa.

- Non credevo che tu fossi un barista! – si meravigliò.

- E cosa credevi che fossi?

- Non lo so.

Quando furono nell'ascensore, lei rise con se stessa.

- Sai cosa credevo che fossi? – gli confidò. – Un poliziotto.

- Ah sì? E che cosa te l'ha fatto credere?

- Mah! A volte ti comporti in un modo...

Fu lieto che lei glielo avesse detto. In seguito, sarebbe stato più attento.

8

Girard Fenelon era un ometto dai baffi brizzolati, tormentati a intervalli irregolari da un tic alla guancia sinistra. Era proprietario di due locali; non che sperasse di arricchire, spiegò a Mickey, ma era meglio mettersi al sicuro: se un locale incassava poco, ne serviva un altro per pagar le tasse. Si rendeva conto che anche i baristi avevano scarse probabilità di far quattrini, ma si premurò di precisare che lui personalmente non poteva farci nulla. Nessun barista si sarebbe arricchito a spese di Fenelon; in altri termini, lui gestiva un locale pulito a stretta percentuale, e non avrebbe tollerato intralazzi di alcun genere.

Chiuse il suo discorsetto orientativo con una pausa misurata ed un sospiro filosofico.

- Anche se fossi tentato di arrotondare gli incassi permettendo nei miei locali qualche altra attività, mia moglie non lo sopporterebbe mai. Mia moglie, signor Marine, è un'ottima donna.

La signora Fenelon non mise piede nel bar per tutto il tempo che vi rimase Mickey, sicché questi non ebbe modo di apprezzarne le qualità.

L'orario era lungo. Mickey doveva essere al lavoro per le quattro del pomeriggio e terminava il turno alle due del mattino. Aveva però un'ora di intervallo per la cena, dalle sette alle otto, e il signor Fenelon, che divideva il suo tempo tra le due mescite, cercava solitamente di sostituirlo per brevi periodi due o tre volte per sera. Alle cinque veniva una cameriera, si fermava fino alle sette e ritornava poi alle nove, sicché Mickey non doveva preoccuparsi troppo del servizio ai tavolini. La clientela era tranquilla e senza troppe pretese. Le prime ore della prima sera furono snervanti, data la scarsa pratica che aveva e il lungo tempo trascorso dal periodo di addestramento. Si trovò un po' impacciato con i resti da dare e con alcune ordinazioni, ma il signor Fenelon per quella sera fu di manica piuttosto larga e gli

mostrò uno schedario nascosto sotto il banco dove Mickey avrebbe potuto trovare la ricetta di quasi tutte le bibite conosciute dall'uomo.

- Ce ne sono di quelle che nessuno riesce a ricordare - gli disse Fenelon. – Ma non ve ne preoccupate: guardate solo come si preparano, in modo che non abbiano da rimandarle indietro.

Quando tornò in albergo, erano quasi le tre del mattino. Irene era sdraiata sul letto a fumare, completamente vestita tranne le scarpe.

- Com'è andata? – le chiese con finta calma.

Smaniava dalla voglia di sapere, ma non intendeva lasciarglielo capire.

- Così e così – rispose lei con un'alzata di spalle.

Si stiracchiò pigramente sul letto, lo guardò quasi con curiosità, poi rotolò su un fianco, volgendogli le spalle.

- Slacciami la cerniera lampo, Joe, ti spiace? Io non ci arrivo.

Mickey si chinò, trovò la piattina della cerniera dietro la nuca e la tirò in basso. L'abito si aprì a V, mettendo a nudo parte della schiena ben fatta e la linea lievemente ondulata della 6^a plna dorsale.

- Ah, la mia povera schiena indolenzita! – gemette lei.

Senza un vero e proprio impulso, senza aver quasi coscienza di quel che faceva, lui le fece scorrere lentamente le dita lungo la colonna vertebrale, massaggiandole i muscoli dorsali. Irene emise un'esclamazione di apprezzamento.

- Dovresti fare il massaggiatore – mormorò – altro che il barista.

- Hai preso qualche contatto? – volle sapere lui.

Irene farfugliò qualcosa di indistinto.

- Che hai detto? – insistette lui.

- Ho detto che non ho combinato molto. Ho conosciuto alcune persone e un paio di ragazze. – Emise una risatina, soffocata dal cuscino. – Un uomo alto due metri con un cappello bianco da “cowboy” ha cercato di farmi il filo, ma io l'ho mollato. – Voltò il capo e lo guardò negli occhi. – Ho pensato che non ti avrebbe fatto piacere – si giustificò.

- Nient'altro?

- Non molto. Non ho trovato nulla che potesse riguardare Roberts, se è questo che vuoi dire.

- In fondo – si limitò a commentare lui – non si può sapere tutto in una volta sola.

Aveva smesso di massaggiarla ed era rimasto a sedere sul letto accanto a lei. Irene si voltò sulla schiena e si appoggiò sui gomiti, i capelli spettinati, le spalle nude, le braccia imprigionate dal vestito.

- Lo sai – gli disse – che sei un caro ragazzo, Joe? Proprio tanto caro.

Gli tese una mano e lui l'aiutò a sedersi, sorprendendosi a guardarla in maniera nuova, quasi con tenerezza. Qualcosa in lui rispondeva con insospettato calore. Per la prima volta, dal trauma psichico della sua tragedia personale, si sentiva attirato da una donna.

Lei lo sentì. Sorridendo, gli toccò le labbra con la punta dell'indice, lo portò alle proprie, poi ripeté il gesto alla rovescia. Guardandolo con occhi socchiusi, sfilò una alla volta le braccia dal vestito.

Mickey si chinò su di lei. Sorridendo, Irene piegò la gamba sinistra, scoprendo la giarrettiera.

Ma la fiammella che si era accesa in Mickey improvvisamente tremolò e si spense, soffocata da qualcosa della quale lui non riusciva a rendersi perfettamente conto.

Irene lo fissò quasi con orrore, mentre Mickey si alzava e le batteva dei colpetti affettuosi sul ginocchio.

- Andiamo – le disse – ormai sei grande e puoi svestirti da sola.

- Ma tu... — Le labbra le si torsero, in cerca delle parole. – Tu non sei normale!

- Credo di no – convenne lui, allontanandosi.

Da quel momento, Irene cominciò ad avere paura di lui. Sulle prime Mickey non se ne rese conto; lei stessa se ne rendeva conto solo vagamente. Ma una cosa Irene sapeva per certo: che quell'uomo l'aveva decisamente respinta. E questo meritava una sottile vendetta.

Da allora, si videro solo di rado. Conducevano vite separate sotto lo stesso tetto, vite che raramente s'incontravano. Quando lui si svegliava, verso le dieci del mattino, Irene continuava il suo sonno; Mickey si vestiva ed usciva alla ricerca sistematica di qualche traccia di Lou Roberta, spingendosi sempre più lontano. Ritornava all'albergo in tempo per cambiarsi e andare al lavoro. Di solito Irene era già uscita; in caso contrario, gli rivolgeva la parola solo se necessario. Lui le aveva dato l'indirizzo e il numero di telefono del locale di Fenelon, ma Irene non vi andò mai né mai gli telefonò. Una volta uscì dall'albergo prima che lui andasse al lavoro e non ritornò che alle sei del mattino seguente. Era ubriaca fradicia, e lui dovette spogliarla e metterla a letto.

Il mattino successivo all'ultimo giorno del suo lavoro da Fenelon, Mickey si svegliò e rimase sdraiato a pensare, le mani allacciate sotto la testa. Dopo aver meditato per un certo tempo, si alzò, si vestì, scese a fare colazione al bar dell'albergo, quindi passò dall'ufficio. Pagò il conto fino a quel giorno e disse che lasciava l'albergo.

- Mia moglie si fermerà ancora qualche giorno, Se mi dite quant'è la pensione completa per una persona sola, ve la pago in anticipo.

L'impiegato gli disse la cifra e lui versò l'importo di una settimana.

- Naturalmente lascio del denaro a mia moglie – si fece premura di avvertire – così può pagare in contanti tutto quel

che le occorre.

L'impiegato gli rilasciò la ricevuta del pagamento anticipato. Mickey salì in camera e trovò Irene che dormiva ancora. Tirò fuori la valigia e ci mise dentro tutto quel che aveva. Alla lavanderia dell'albergo c'era ancora qualcosa; telefonò per farsela portare. Dopo pochi minuti, giunse il fattorino a consegnargliela. Stava terminando di fare la valigia, quando Irene si svegliò. La udì muoversi, ma non la guardò fino a quando non ebbe chiuso la valigia. Appoggiata su un gomito, Irene stava sbattendo le palpebre.

- Vai via? – gli chiese.

- Sì. Qui non concludo nulla. Penso che Roberts sia tornato a Kansas City o abbia proseguito, forse verso l'ovest.

- E lo?

- Ti ho pagato la pensione per un'altra settimana. Se decidessi di non rimanere, ti rimborsarono.

- Mi avevi promesso di portarmi a Las Vegas.

- Non esattamente. Avevamo fatto un certo patto, ricordi?

Attese per qualche secondo, ma lei non disse nulla. Allora andò in bagno per assicurarsi di non aver lasciato qualcosa.

Quando ritornò, Irene gli chiese: – E il tuo lavoro? Lasci anche quello?

- Ho finito questa notte – le spiegò – era un posto provvisorio.

Lei si sdraiò sulla schiena e sbadigliò. Mickey prese la valigia e si avviò verso la porta. Quando si voltò, vide che lei aveva scoperto la gamba sinistra e se la stava amorevolmente accarezzando con ambo le mani.

In corridoio incontrò il poliziotto dell'albergo.

- Ci lascia, signor Marine?

- Sì, ma mia moglie rimane ancora qualche giorno.

- Oh, avremo buona cura di lei.

- Ne sono certo.

Entrò nell'ascensore, schiacciò il bottone del piano sottostante e quando vi fu giunto risalì al proprio piano. Lasciò la valigia in corridoio e ritornò senza far rumore verso la sua camera. Udì la voce di Irene alzarsi in un'irata protesta, un'imprecazione, il suono di uno schiaffo. Infilò pian piano la chiave nella toppa, aprì l'uscio ed entrò.

Irene era accovacciata nuda sul letto. Chinato su di lei era il poliziotto dell'albergo, la mano alzata. Irene gli sputò addosso.

- Stai lontano da me, puzzone! – sibilò lei. – Mi fai rovesciare lo stomaco.

- Non trattarmi così, brutta...

Mickey s'infilò tra i due letti e afferrò il poliziotto per il braccio, gli fece fare un mezzo giro e lo colpì al fegato, quindi gli rialzò la testa con un gancio al mento che lo scaraventò sull'altro letto facendolo finire sul pavimento. Quando il poliziotto si fu rimesso in piedi, si trovò di fronte Mickey pronto per la seconda ripresa e ogni velleità di combattere si smorzò in lui. Si rassettò la giacca con una mano e con l'altra si soffregò la mandibola.

- Non so se abbiate bisogno o meno di questo posto – gli disse Mickey – ma possiamo benissimo farvelo perdere. E ora filate fuori di qui e non metteteci più piede.

L'altro abbassò gli occhi, volse i tacchi e uscì dalla stanza. Irene era rimasta seduta sulla sponda del letto, piegata in avanti con le mani compresse sullo stomaco.

- Non credo che ti darà più fastidio – le disse Mickey. -Se dovesse farlo, telefona all'ufficio.

- Va bene, Joe – fece lei con aria mesta.

Mickey attese qualche istante, ma Irene non aggiunse altro e lui uscì, prese la valigia che aveva lasciato in corridoio e scese. La sua macchina era nella rimessa dell'albergo; Mickey attese che facessero il pieno e gliela registrarono in uscita, quindi mise la valigia nel baule, salì al volante e uscì sulla strada.

Percorse circa un isolato e mezzo, trovò un posto per parcheggiare la macchina, la chiuse e ritornò a piedi verso l'albergo. Dal portone di fronte poteva vedere il bar e l'ingresso principale. Attese sin dopo le due del pomeriggio, poi finalmente Irene entrò nel caffè. Ordinò un'abbondante colazione che la tenne occupata sin quasi le tre. Mickey attese ostinatamente, facendo frequenti passeggiate e battendo i piedi per combattere il freddo.

Irene uscì dall'ingresso principale, guardò prima in una direzione, poi nell'altra, e infine imboccò la via a sinistra. Mickey la seguì sull'altro marciapiede. Lei girovagò per quasi un'ora, soffermandosi a guardare le vetrine, poi entrò in un negozio e ne uscì pochi minuti dopo con un pacchettino. Poco più tardi entrò in un bar a prendere una tazza di caffè alla panna. Alle quattro e mezza entrò in un altro bar, quello dell'albergo chiamato "The Pony Ring". Mickey entrò nel salone e si trovò un posto dal quale poterla sorvegliare.

Irene sedette sola nel bar semivuoto a sorseggiare una bibita servitale in un alto bicchiere. Di quando in quando il barista le si soffermava di fronte e chiacchieravano fra loro con qualche risata. Un cliente andò a sedersi accanto a lei e le offrì da bere. Poco dopo Irene scosse recisamente la testa, e l'altro finì di bere e se ne andò. Mickey la vide avvicinare successivamente da altri tre, ma lei li allontanò tutti.

Era scoraggiato, il suo pensiero si era dimostrato errato.

Ormai cominciava a credere davvero a quel che aveva detto a lei: che Lou Roberts non era più in città. Non c'era

altro da fare che ricominciare, ritentare di trovare la pista. Irene si era dimostrata di scarsa utilità.

Aveva cominciato a nevicare e Mickey si alzò il bavero per ritornare alla sua auto. La neve cadeva a larghe falde, attutendo i rumori della città, creando un mondo di falso silenzio. Quando raggiunse la macchina, la trovò ricoperta da un soffice strato bianco. Sali al volante, avviò il motore e si diresse lentamente verso la taverna di Fenelon.

Il signor Fenelon fu lieto di vederlo. Era sabato e prevedeva una buona serata. Le sue speranze non andarono deluse: alle nove il locale cominciò a riempirsi lentamente e dopo un po' non rimaneva un solo tavolo libero. In un certo senso, Mickey ne fu lieto. Quando si teneva occupato non gli restava tempo per pensare.

Fenelon tornò dall'altro locale verso le nove e mezzo e gli concesse un quarto d'ora di intervallo. Verso le undici, la folla cominciò a diminuire. Gli avventori al bar scomparirono gradualmente e alle undici e mezzo c'erano molti sgabelli vuoti. I tavoli, invece, erano ancora quasi tutti occupati e quando Fenelon tornò, verso mezzanotte, si guardò intorno compiaciuto.

A mezzanotte e mezzo, Fenelon controllò gli incassi, prima di fare un'ultima puntata nell'altro locale. Era seduto alla cassa e Mickey stava lavando i bicchieri, quando si aprì la porta ed entrò Irene.

Mickey trattenne il fiato, preoccupato. Irene indossava il cappotto nuovo. Sulle spalle e sul bavero si era formato uno strato di neve. La ragazza si fermò sulla soglia a guardarsi intorno, finché non vide Mickey, poi si diresse verso il banco.

Sedette su uno sgabello, appoggiò borsa e guanti sul ripiano, scosse il capo e si passò le dita tra i capelli.

- Ciao, Joe – disse.

- Ciao.

Alla cassa, Fenelon aveva smesso di contare i soldi e guardava Irene con occhi attenti. Mickey fece un cenno con la mano.

- E¹ mia moglie – esclamò.

Il signor Fenelon sorrise, sollevato.

- Non sapevo che fossi sposato, Joe.

Si portò dietro il banco e sorrise cordialmente a Irene.

- Irene – disse Mickey -questo è il signor Fenelon, il mio principale.

- Molto lieto, signora Marine – esclamò Fenelon. – Stavo pensando che ho avuto fortuna, a trovare vostro marito. È un uomo in gamba.

Irene prese un'aria perplessa.

- Già – rispose. – Ma non dovrete dirglielo in faccia. Potrebbe montarsi la testa.

Fenelon rise.

- Ci starò attento, d'ora in avanti.

Tornò alla cassa. Irene prese una sigaretta e Mickey gliel'accese. Si trovavano verso l'altra estremità del banco e potevano parlare abbastanza liberamente.

- Be' – borbottò lei. – Visto che come barista sei tanto in gamba, preparami qualcosa da bere.

- Che cosa preferisci? – domandò Mickey.

- Vediamo... Un cocktail di champagne, con uno spruzzo di cognac.

- Piantala. Come lo vuoi, il whisky?

- Liscio – rispose Irene. — Fa freddo.

Mickey preparò un bicchiere di whisky, mettendo sul banco anche una brocca d'acqua. Irene rimase a fissare lo specchio con occhi malinconici. Gli avventori uscirono uno a uno, salutando. Fenelon terminò i suoi conti, ficcò i quattrini in una borsa e chiuse la cassa.

- Buonanotte, Joe. Signora Marine...

Irene sollevò la mano, in segno di saluto.

- Buonanotte – rispose Mickey.

Alcuni minuti più tardi, la cameriera venne fuori dal retro e si guardò intorno. Stava osservando Irene, quando Mickey disse: – Se volete andarsene, fate pure. Resto io.

- Grazie, Joe.

Uscì. A un tavolo vicino alla porta c'era una coppia. Un uomo al banco stava finendo una bottiglia di birra. Dopo un po', si alzò e se ne andò. Irene appoggiò le braccia al banco, scosse la cenere della sigaretta nel bicchiere vuoto, aspirò una boccata di fumo e fissò Mickey.

- Sono venuta per dirti che ho saputo dov'è Lou Roberts.

9

Le mani di Mickey tremavano, mentre passavano lo straccio sul banco. Per alcuni minuti, la sala che conosceva tanto bene gli parve sconosciuta. Il suo cuore batteva furiosamente.

Non era preparato a una reazione tanto violenta.

Irene spinse verso di lui il bicchiere sporco di cenere. Mickey gliene preparò uno pulito, imprecaando tra sé. Irene lo guardò con curiosità controllata. Per sfuggire ai suoi occhi indagatori, Mickey andò a fare un giro tra i tavoli, per vedere se tutto era in ordine. Si fermò vicino alla porta per annunciare che stava per chiudere. La coppia al tavolo era giovane. La ragazza lo guardò con occhi inespressivi. Il suo accompagnatore esclamò in fretta che stavano per andarsene.

Quando tornò dietro il banco, Mickey aveva ripreso il controllo. Si rendeva perfettamente conto che Irene avrebbe anche potuto rifiutarsi di dirgli di più, e pregò ardentemente che ciò non accadesse.

Lavò alcuni bicchieri, li asciugò e il mise a posto. Poi attese che la coppia vicino alla porta se ne andasse. Quando finalmente li vide uscire, andò a chiudere e spense la luce esterna. Quando tornò al bar, Irene aveva fatto girare lo sgabello e se ne stava seduta con le gambe accavallate, facendo dondolare il piede.

- Non vuoi sapere dov'è? - domandò.

- Certo, se sei disposta a dirmelo.

- Eravamo d'accordo così, no?

- Sì.

- Farai bene a mantenere i patti, Joe, perché non voglio restare per sempre in questa città.

- Stai tranquilla.

- Be', Lou vive in un paesino di montagna... non lontano di qui. Circa ottanta chilometri.

- Come si chiama, questo paesino?

Irene lasciò cadere la sigaretta sul pavimento, allungò il piede per schiacciarla, accavallò di nuovo le gambe.

- D'inverno non ci vive nessuno. C'è un albergo, però. Un tempo si trovava dell'oro, da quelle parti. Si chiama Laurel Flats.

Mickey si diresse verso il retro.

- Dove vai? - domandò Irene.

- A prendere il cappotto.

Si tolse la giacca bianca, indossò la sua, prese cappello e cappotto, controllò che la porta posteriore fosse chiusa, abbassò la leva dei caloriferi e tornò nella sala.

- Perché non beviamo un altro goccio? - domandò Irene.

- È passata l'ora della chiusura.

- Che cosa? E chi vuoi che se ne accorga?

- La signora Fenelon - rispose Mickey. - Andiamo.

Irene scese dallo sgabello, borbottando, e lo seguì verso la porta.

Mickey spense le luci, aprì, richiuse, controllò che la serratura fosse scattata. La sua macchina era parcheggiata in una strada laterale. La neve aveva smesso di cadere, ma l'aria era gelida. Mickey ci mise un po', a mettere in moto. Irene si voltò a guardare la valigia posata sul sedile posteriore, ma non disse niente.

- Che cosa ci fa Lou Roberts da solo in mezzo alle montagne? - domandò Mickey.

- Be', non è solo. L'albergo appartiene a una donna...

- Oh.

- Ci abita tutto l'anno e Lou vive con lei.

Mickey mise in moto, lasciò scaldare il motore, poi si staccò lentamente dal marciapiede e si diresse verso la periferia.

- Da quanto tempo lo sai? - domandò.

Irene si strinse nelle spalle.

- Che differenza fa? Ora te l'ho detto, no?

- Ma perché me l'hai tenuto nascosto finora?

- Perché te lo meritavi!

Dopo un attimo, Mickey annuì.

- Già, hai ragione. In fondo me lo meritavo.

- Ma ho cambiato idea - continuò lei - dopo quella storia con il poliziotto dell'albergo... quel sudicione...

- Dove hai saputo la faccenda di Roberts?

- Da una ragazza. Si erano conosciuti quando Lou arrivò in città, tre mesi fa. Aveva cercato di farle lo stesso scherzetto che aveva fatto a me. - Si passò la mano sullo stomaco, dove aveva la cicatrice. - Ma lei si è messa a strillare come una matta. Voleva addirittura chiamare la polizia. E così Lou ha tagliato la corda e si è rifugiato tra le montagne. Da prima la ragazza non sapeva dove fosse finito, ma poi l'ha incontrato in città e lui le ha detto dove abitava. Hanno fatto la pace e la ragazza non ha mai avvertito la polizia.

Il selciato era ricoperto di nevischio e l'aria era gelida. Mickey guidava con prudenza. Si fermò davanti all'ingresso dell'albergo. Irene rimase a giocherellare con la maniglia della portiera.

- Non vuoi salire per qualche minuto, tesoro?

- No, stasera no.

- Che cos'hai intenzione di fare? Vai da Roberts?
- Non lo so. Forse. Forse gli telefono per chiedergli se questo affare gli interessa.
- E il nostro patto?... Las Vegas...
- Dopo che avrò parlato con Lou – rispose Mickey. – Mi farò vivo.
- Be', dove dormi questa notte?
- Da qualche parte. Devo organizzare un paio di cosette. Il signor Fenelon vuole che prenda servizio nell'altro locale.
- Accetterai?
- Ancora non lo so.
- Non vuoi venire a Las Vegas con me?
- Forse. Vedremo.
- Joe, dimmi la verità. Hai un'altra ragazza? Sei cotto di qualcun'altra?
- No.
- Davvero?
- Davvero. Avanti, va' a dormire, ora. Mi farò vivo.
- Domani?
- O dopodomani. Stai tranquilla. Va', ora.
- Va bene, Joe. Sii prudente. – Irene aprì la portiera e scese, appoggiando con prudenza i piedi sul terreno scivoloso. Si chinò a guardare Mickey. – Non mi piantare in asso, Joe.
- Non lo farò.
- Ciao, tesoro.

Mickey fece un cenno con la mano, mentre lei sbatteva la portiera. Aspettò che fosse entrata nell'albergo, poi mise in moto.

All'estrema periferia della città trovò un distributore ancora aperto. Mentre gli riempivano il serbatoio, tirò fuori una carta topografica e la studiò. Laurei Flats era una macchiolina nera a circa settanta chilometri a sud-ovest. Per arrivarci, bisognava prendere una via laterale che si diramava dall'autostrada.

- Come sono le strade? – domandò Mickey all'uomo del distributore.
 - Mica male, almeno fino a Boulder.
- Mickey lo ringraziò e pagò la benzina.
- Andate a sciare?
 - No.
 - Be', siate prudente.

La strada che conduceva a sud-ovest era asciutta, pulita. Non c'era traffico, a parte qualche camion. Sul ciglio erano stati ammassati cumuli di neve. Dopo un'ora, Mickey fermò davanti a un motel. Ci vollero alcuni minuti per svegliare il direttore e per fargli capire che doveva dargli la sveglia alle sei.

Mickey dormì male, e fece brutti sogni, ma quando bussarono alla porta per dargli la sveglia aveva gli occhi sbarrati nel buio.

Alle sette fece colazione in un bar sulla strada di Boulder. Era una mattinata di domenica, tranquilla e fredda. Il cielo era sereno, ma dietro le montagne si ammassavano le nubi.

A poche miglia dopo Boulder una strada si inoltrava tra le montagne e finiva a Laurel Flats. Secondo la carta, proseguiva in salita per circa trenta chilometri.

Quando Mickey la imboccò, il fondo era regolare e asciutto. Poi la strada cominciò a restringersi e a farsi più ripida. La macchina ansava e sbuffava, sulla neve che cominciava ad apparire a tratti sul terreno. Di tanto in tanto, Mickey era costretto a ingranare una marcia inferiore, per impedire alle ruote di slittare.

Alla sua sinistra, si apriva un baratro. Dall'altra parte del “canyon”, man mano che si arrampicava, Mickey vedeva delle miniere abbandonate, dall'ingresso chiuso da tronchi d'albero. Oltrepassò un lungo edificio abbandonato che doveva essere servito un tempo come scuola.

Verso la sommità della salita, la strada si andava allargando. A un certo punto, si fece quasi pianeggiante. I fianchi della montagna degradavano ora in radure d'alberi e di cespugli.

La strada non aveva più curve e proseguiva dritta fino a un incrocio che si diramava nelle due direzioni. Mickey intravide un cartello semisepolto dalla neve. Scese e spazzò via la neve con una manata. Il cartello diceva: “LAUREL FLATS - QUATTRO CHILOMETRI”. Mickey sollevò lo sguardo: dopo circa cinquecento metri, la strada si inoltrava in una zona densa di alberi.

Quando arrivò in quella boscaglia, Mickey notò, di tanto in tanto, delle baracche di legno sepolte tra il verde, col tetto ricoperto di neve.

Proseguì per circa due chilometri, prima che gli alberi si diramassero. Oltrepassò un'alta costruzione di legno munita di piattaforma di carico. L'insegna diceva: “ICE HOUSE – LAUREL FLATS”. Un vialetto arrivava fino alla piattaforma di carico, mentre un secondo girava oltre la costruzione. Tutti e due erano stati usati di recente.

Quasi all'improvviso, Mickey sbucò in una radura e si trovò in una vasta vallata ricoperta di pini. Il paesaggio era

interrotto da altre baracche, alle quali si arrivava per mezzo di angusti viottoli. Più avanti, a un incrocio, un cartello diceva: “LAUREL FLATS”, e più in basso, oltre una freccia puntata verso sinistra: “PEABODY HOTEL”.

Da prima Mickey vide solo il fumo: una densa voluta nera che si innalzava di dietro un'altura. Mentre si avvicinava lentamente al cartello, però, l'edificio gli apparve gradatamente agli occhi. Un alto tetto spiovente, poi la massiccia facciata quadrata interrotta da tre file di finestre allineate con precisione geometrica.

Alla fine, Mickey scorse il lungo portico che attraversava il davanti dell'edificio, una breve rampa di gradini che salivano verso la casa dal vialetto coperto di ghiaia. Dietro l'edificio, una fila di pini. La strada proseguiva oltre l'albergo, scomparendo tra i boschi.

Appena oltrepassata l'insegna, Mickey si fermò di colpo. Sul vialetto dell'albergo c'era una Cadillac nera, col motore acceso.

Invertì il senso di marcia e tornò indietro fino alla fabbrica di ghiaccio. Di dove si trovava, scorgeva solo la densa voluta di fumo. Guardò il vialetto della fabbrica di ghiaccio, lo imboccò, portò la macchina fino alla piattaforma di carico, girò sul retro dell'edificio. La neve era morbida, ma il terreno sottostante era solido, e sopportava egregiamente il peso della macchina.

Mickey accostò al muro posteriore dell'edificio, scese e percorse a piedi la distanza che lo divideva dall'angolo della fabbrica.

Qui giunto, restò con i piedi affondati nella neve a guardare verso l'albergo.

La macchina era ancora ferma sul vialetto. Mickey restò ad attendere, con i piedi che a poco a poco gli si inzuppavano. Passarono cinque minuti. Poi la porta dell'albergo si aprì. Ne uscì una donna impellicciata. Con lei c'era un uomo alto, in cappotto e sciarpa bianca, con una valigia. Restarono immobili per pochi secondi sotto il portico, poi si diressero verso la Cadillac.

Il tipo con la valigia aiutò la donna a salire al volante, poi depositò la valigia sul sedile posteriore. Chiuse le portiere, si affacciò per un attimo al finestrino, indietreggiò. La macchina scivolò mollemente lungo il vialetto, verso la strada. La donna mise fuori una mano inguantata e fece un cenno di saluto. L'uomo dalla sciarpa bianca rispose con un altro cenno. Poi si voltò, salì i gradini e scomparve all'interno dell'albergo.

Mickey tornò sul suo passi e si nascose di nuovo dietro il muro della fabbrica di ghiaccio. Lanciò un'occhiata alla donna, mentre la macchina passava. Doveva essere sulla quarantina, era bella di una bellezza severa, col naso diritto e le labbra sottili. Mentre guidava, non si voltò a guardare né a destra né a sinistra.

Mickey risalì in macchina e si diresse verso la strada, fermandosi prima di imboccarla. Guardò verso il “canyon”. La Cadillac era scomparsa oltre una curva, ma si sentiva ancora il suo motore.

Mickey attese finché anche quel suono fu scomparso, poi si diresse verso il Peabody Hotel.

Parcheggiò sul vialetto e salì i gradini. Vide un campanello inserito in un rosone di ferro battuto. Suonò. Attese. Suonò ancora. Attese un paio di minuti, poi la porta si aprì.

L'uomo alto, senza cappotto e sciarpa, ora, lo guardò. Sembrò sorpreso, ma niente di più. Mickey rimase in silenzio, per permettergli di guardarlo bene. Il sangue gli pulsava alle tempie come un martello pneumatico. Le mani, che teneva affondate nelle tasche, erano serrate.

Perché era lui. Certo. Era Lou Roberts.

10

L'uomo guardò Mickey senza riconoscerlo. La sua espressione non era né amichevole né cordiale, ma semplicemente seccata. Mickey aspettò che dicesse qualcosa.

Alla fine, l'uomo borbottò: - Sì?

- Ho bisogno di una stanza per la notte – rispose Mickey.

- Una stanza?... Sentite, è quasi Natale!

- Intendete dire che l'albergo è chiuso?

- Chiuso? Be', no, ma in questa stagione non viene mai nessuno.

- Sono arrivato fin qui per vedere del terreno e ho paura che si faccia troppo tardi, prima che abbia finito. Non ho nessuna voglia di guidare al buio per quella strada. Mi hanno detto che avrei trovato una camera, qui.

Roberts si accigliò, ma alla fine si decise a spalancare la porta, sia pure con aria riluttante.

- La stanza c'è – disse poi – ma non dovete aspettarvi un servizio coi fiocchi. Sono solo per un paio di giorni.

- Non vi preoccupate, mi basta un fletto – rispose Mickey.

Entrò!- in un ampio atrio dal soffitto a volta. Una bella scala si curvava verso il primo piano. Oltre la scala, un secondo atrio portava sul retro della casa. In un angolo, c'era un banco con dietro una fila di cassette. Un'insegna di legno tirato a lucido diceva: “Peabody Hotel – Proprietaria Liz Peabody”.

Roberts si portò dietro il banco e cominciò a spostare degli oggetti, come se non avesse saputo cosa fare.

- Non me ne intendo – borbottò Roberts. – Chissà dove diavolo tiene la roba!

Mickey tirò fuori il portafoglio.

- Quanto devo? – domandò.
 - Non lo so. D'estate, la pensione costa dieci dollari al giorno.
- Mickey buttò sul banco un biglietto da dieci dollari.
- Va bene così?
- Roberts lasciò cadere la banconota in un cassetto.
- Avete bagagli? – domandò poi.
 - Una valigia – rispose Mickey. – Me ne occupo io, non vi disturbate.

11

Quando ebbero mangiato, uno di faccia all'altro, nella piccola sala da pranzo della proprietaria dell'albergo, Mickey si scusò con Roberts, dicendo che saliva in camera per riposarsi.

Aprì la valigia e tirò fuori un paio di calze asciutte e appoggiò le scarpe sul calorifero, perché perdessero un po' di umidità. Mise la giacca sulla spalliera di una sedia e andò ad aprire la porta di qualche centimetro. Poi si mise a sedere su una poltrona, in attesa, con le mani appoggiate sulle ginocchia.

Gradualmente, nella stanza si fece buio. Mickey aveva guardato l'orologio una sola volta, alle tre e mezzo. Quando si decise a guardarlo di nuovo erano le cinque meno un quarto. A questo punto, sentì che Roberts stava salendo di sopra. I passi raggiunsero il pianerottolo, esitarono, poi proseguirono. Mickey udì una porta che si apriva verso il centro del corridoio. Attese un'altra mezz'ora. Di tanto in tanto, gli giungevano i rumori che Roberts faceva nella stanza a metà corridoio. Alle cinque e un quarto, la porta si aprì di nuovo e Roberts scese da basso. Mickey restò seduto per altri cinque minuti. La stanza era completamente buia, ora. Dalla fessura della porta entrava un breve bagliore prodotto dalla luce del corridoio.

Poi Mickey udì della musica. Un giradischi esplose all'Improvviso nel silenzio dell'albergo, finché Roberts non regolò il volume del suono. Poi la musica divenne un ronzio ovattato.

Mickey si asciugò le palme delle mani sui calzoni, si alzò e guardò nel corridoio. Nessuno.

Uscì dalla stanza e camminò lungo il corridoio. Le tavole del pavimento non scricchiolavano. La musica che proveniva dal basso era l'unico suono che interrompeva il silenzio.

La stanza di Roberta era molto simile a quella di Mickey, ma con meno mobilia. Maschile e semplice, quasi spartana. Il letto era disfatto, ma in giro non c'era disordine. Mickey la perquisì lavorando svelto e in silenzio, con movimenti efficienti. Nell'armadio erano appesi sei vestiti. Mickey frugò nelle tasche e palpò accuratamente le fodere, per assicurarsi che non vi fosse nascosto niente. Sapeva che quando due individui commettono un crimine premeditato, in genere l'uno conserva una prova contro l'altro, per mettersi con le spalle al muro in caso di tradimento.

Era quello che sperava di trovare.

Frugò nelle valigie, ammassate sul ripiano più alto dell'armadio, frugò nella "toilette" di angolo, frugò nei cassetti. Nell'ultimo cassetto in basso scopri una valigetta di pelle contenente sei rasoi, tutti in ottime condizioni. Li aprì e vide che le lame erano state affilate di recente. L'acciaio era lucido, pulito e ben tenuto.

In un altro cassetto trovò un mucchio di fotografie di varie donne. Per la maggior parte seminude. Irene non era tra loro.

Si stava avvicinando al grande letto a colonnette, quando la musica s'interruppe bruscamente, da basso. Mickey esitò per attimo, poi continuò, tenendo d'occhio la porta. Ormai non aveva molta importanza, se veniva scoperto. Sarebbe stato seccante, gli avrebbe buttato in aria il suo piano, ma non avrebbe fatto molta differenza. Perquisì con calma il letto.

Non trovò niente e alla fine si arrese.

Rimase deluso di non aver scoperto nessuna prova, ma sapeva che sarebbe riuscito a ottenerla in qualche altro modo. Si guardò intorno per l'ultima volta, per assicurarsi di non aver trascurato niente. La musica era ricominciata, da basso. Gli giungevano le vibrazioni di un tamburo attraverso l'aria.

Uscì dalla stanza, scese la scalinata, attraversò l'atrio ed entrò nel bar.

Roberts era sdraiato su un vecchio divano di pelle, un bicchiere in mano. Indossava una camicia bianca dal colletto aperto. Sul bar era posata una bottiglia di whisky. Mickey prese un bicchiere e se ne versò una dose. Rimase con un piede appoggiato sul passante d'ottone che circondava il banco. Il fuoco nel caminetto crepitava, mandando i bagliori delle fiamme a riflettersi contro le pareti di legno lucido.

Dopo qualche minuto di silenzio, Mickey disse: – A cena parlavamo di ragazze...

Roberts si spostò sul divano ed emise una risatina. Mickey serrò la mano intorno al bicchiere.

- Stavo pensando proprio a questo – esclamò Roberts. -Quando ve ne andrete, vi darò qualche numero telefonico che potrà tornarvi utile. Numeri telefonici di Denver.

- Forse avrò conosciuto qualcuna di queste ragazze quando sono stato a Denver.

- Lo sapreste.

- Come potrei fare a saperlo, se loro non mi hanno detto che vi conoscono?

- Be', tra me e voi, visto che siamo soli in mezzo alle montagne, voglio confidarvi un segreto... Io lascio il segno su tutte le ragazze che conosco. Una specie di marchio, capite?

Mickey ingollò una sorsata di whisky, inghiottendo con difficoltà. Gli pareva di avere la gola paralizzata. Si sentiva pulsare il sangue alle tempie e nel collo. Roberts aveva cominciato a parlare ancora prima di quanto lui non avesse sperato. Ma non ne era sorpreso. Gli uomini come Roberts non potevano fare a meno di vantarsi delle loro conquiste.

- Come fate a lasciare il segno? – domandò Mickey.

La mano di Roberts scivolò sotto la camicia. Riapparve. La lama di un rasoio scintillò alla luce.

- Faccio il barbiere – esclamò Roberts. – Ecco perché sono capitato qui. Liz aveva fatto un annuncio pubblicitario. Cercava un barbiere per l'estate.

Mickey ingollò dell'altro whisky.

- Intendete dire che... tagliate le ragazze con il rasoio? E come fate a cavarvela?

Roberts emise una risatina. Il piede di Mickey era contratto, nella scarpa rigida, come se avesse voluto aggrapparsi alla passatola d'ottone.

- Bisogna saperli usare, i rasoi – stava dicendo Roberts. -Non bisogna spargere troppo sangue.

Fece saettare la lama in aria, con delicatezza.

- Ecco, così... uno, due, tre volte... è fatta. La ragazza è marchiata e deve ricordarsi di me. Per sempre.

Mickey si passò il dorso della mano sugli occhi.

- Ne sono convinto – mormorò.

- Già. Altro che se si ricordano di me! Ora cominciate a capire.

Mickey passò la mano lentamente sul ripiano del bar, poi la ritirò.

- Sì, ora comincio a capire - sussurrò. – Ora che me ne avete parlato, ricordo che qualcuno ha fatto la stessa cosa a mia moglie.

- A vostra moglie!

Roberts si irrigidì sul divano, il rasoio a mezz'aria. Poi si lasciò ricadere indietro, stringendo le spalle.

- Be', non sono stato io – dichiarò.

Mickey bevve quello che restava del whisky. Posò il bicchiere attentamente, lo spinse lontano con la punta delle dita.

- Invece sì – mormorò. -Siete stato voi, Roberts si irrigidì di nuovo. Si appoggiò a un gomito. Il rasoio, aperto, era appoggiato lungo la sua coscia.

- Siete matto – esclamò.

Mickey scosse il capo, con impazienza. Ora aveva tutti e due i piedi sul pavimento. Sentiva il bordo del banco contro la schiena.

- Siete stato voi, Lou Roberts - disse, attaccando a parlare in tono monotono, uguale. – Cinque mesi e mezzo fa, in una casa in mezzo alla campagna, non lontano da Chicago. Siete stato voi e un altro. Mia moglie era sdraiata sul pavimento. Ed è morta.

Roberts si tirò su a sedere. La sua testa cominciò a tentennare da una parte all'altra.

- Oh, no – borbottò. - Vi sbagliate. Non sono mai stato...

Il fuoco scoppiettò all'improvviso e Roberts sussultò.

- Eravate voi – affermò Mickey. – C'ero anch'io. Avete voluto che assistessi alla scena.

- No – mormorò Roberts. - Oh, no...

Mickey restò attaccato- al bar, in attesa. Roberts si alzò lentamente, con gli occhi fissi.

- Non può essere – la sua voce cominciava a farsi stridula. – Vi ha sparato! Vi ha ucciso! - No – rispose Mickey. – Non mi ha ucciso nessuno.

Per alcuni secondi, Roberts restò chino su se stesso, come pronto a scattare. Si guardò intorno. Poi il rasoio scintillò al bagliore del fuoco e Roberts balzò in avanti.

Mickey attese finché per l'altro non fu troppo tardi per cambiare direzione, poi si spostò di fianco. Il rasoio calò vicino alla sua spalla, picchiò sul banco del bar, e Roberts andò a sbattere con le costole contro il bordo del ripiano. Il pugno di Mickey gli calò sulla nuca. Roberts emise un gemito e lasciò andare il rasoio.

Si voltò, agitando le braccia, e Mickey gli sferrò un destro alle costole e un sinistro alla mascella. Roberts indietreggiò barcollando attraverso la stanza, andando a cadere sul divano. Fece per alzarsi, scuotendo il capo. Mickey attese, calcolando il colpo. Mirò con cura e colpì Roberts deliberatamente, con tutta la forza, sul setto nasale.

Roberts strillò e crollò contro il divano. La sua bocca e il suo mento si fecero rossi, come un frutto esotico. Mickey si avvicinò al giradischi e lo spense.

Prese una sedia, la mise davanti a Roberts, e sedette, in attesa. Dopo un paio di minuti Roberts si passò il braccio sulla bocca. La manica della camicia bianca restò macchiata di rosso. Appoggiò una mano al divano, fece per alzarsi, ma ci rinunciò e restò dov'era.

- Che cos'avete intenzione di fare? – domandò. – Che cosa volete?

Mickey lo guardò, sorpreso.

- Che cosa voglio?

- Intendo dire... – La voce di Roberts era stridula. – Che cosa volete?

Mickey si chinò in avanti.

- Chi era l'altro? – domandò.

Roberts scosse il capo.

- Dovete offrirmi una possibilità di salvarmi – borbottò. - Ho diritto ad avere un processo regolare. Non potete...

Mickey annui, guardandosi le mani.

- Vi darò una possibilità -disse. – Vi permetterò di combattere per guadagnarvi un processo regolare. Subito.

Andò dietro al bar e trovò il rasoio che Roberts aveva lasciato cadere. Lo raccolse, ripiegando la lama. Con un gesto secco, lo gettò a Roberts. Roberts si chinò per prenderlo, riaprì la lama. Mickey lo osservò mentre si metteva in ginocchio contro il divano.

Roberts cominciò allora a muovere il braccio con gesti misurati, decisi: tagliava la vecchia pelle del divano, a scatti.

Mickey balzò in piedi dalla sedia su cui era seduto, afferrò Roberts per le spalle, lo costrinse a voltarsi. Il rasoio calò debolmente su di lui, e Mickey usò l'avambraccio per bloccare il polso di Roberts ed evitare di essere tagliato.

- Inutile che cerciate di darmi a bere che siete pazzo. Parlate, Roberts!

Roberts emise uno sbuffo attraverso il naso rotto. Con colpi lenti, meccanici, passò più volte il rasoio contro la stoffa tesa dei calzonni, sulle cosce. Poi, all'improvviso, tentò di calare la lama contro la gola di Mickey. Mickey si lasciò cogliere di sorpresa: si gettò da un lato, andando a ruzzolare vicino al bar. Udì dei passi pesanti che si allontanavano di corsa. Si rialzò a fatica e uscì dal bar.

Roberts stava attraversando l'atrio. Era a metà scala, quando Mickey lo raggiunse. Roberts si girò di scatto, facendo balenare il rasoio verso il viso di Mickey.

Mickey si scansò, afferrò la ringhiera con le due mani e scalcìò, colpendo Roberts agli stinchi. Roberts ricadde pesantemente su se stesso e rotolò giù per i gradini. Ebbe abbastanza buonsenso da lasciare andare il rasoio, mentre cadeva. Momentaneamente incapace di muoversi, restò accucciato su se stesso ai piedi delle scale.

Mickey raccolse il rasoio e se lo mise in tasca. Afferrò Roberts per le ascelle, lo trascinò nel bar e lo appoggiò contro il divano. Lo schiaffeggiò ritmicamente sulla faccia, prima col palmo, poi col dorso della mano, finché Roberts non riprese i sensi, sbattendo le palpebre.

Mickey restò accoccolato davanti a lui.

- Avanti, parlate, ora – disse. – Prima cominciate, meglio sarà. Perché posso rendervi la vita difficile, Roberts... così come avete reso difficile la morte a lei... a Kathy...

Gli occhi di Roberts rotearono prima da una parte, poi dall'altra.

- Vi rinfrescherò la memoria – continuò Mickey. – Sul pavimento, ricordate? Non poteva difendersi... Aveva uno straccio in bocca... non poteva neanche urlare. Ho intenzione di farvi passare gli stessi momenti terribili che avete fatto passare a lei.

Roberts schiacciò la schiena contro il divano. Ansava. La sua bocca si mosse senza emettere alcun suono.

- Chi era l'altro? – domandò Mickey.

Roberts aprì le labbra, tentando di dire qualcosa. Alla fine balbettò: - Frenchy. Un certo Frenchy Wister.

- Così va bene, se non altro abbiamo cominciato. Dove abita questo Frenchy Wister?

- In California...

- In quale parte della California?

- A sud... verso il deserto...

- Dove?

- A Yuma. Vicino a Yuma, nell'Arizona.

- Avete detto che abita in California.

La gola di Roberts si contrasse convulsamente.

- Tra Yuma ed El Centro... Tra la California e l'Arizona. C'è un grande albergo...

- Di proprietà di Frenchy Wister?

- No. Frenchy è proprietario di un motel.

- Come si chiama la città?

- Vista del Sol

- Perché lo chiamano Frenchy? È francese?

- No. Non lo so.

- Dove l'avete conosciuto?

- A Las Vegas...

Mickey aspettò finché gli occhi di Roberts non ebbero incontrato i suoi.

- A quale dei due è venuta l'idea... su Kathy?

- A lui... A Frenchy... Lo giuro! È stato lui!

- Voi vi siete limitato a dargli una mano?

- Sì... sì!
- Perché? Vi divertivate?

Roberts scosse il capo.

- No... per i soldi.
- Quanto?
- Cinquecento... più le spese.
- Cinquecento dollari.

Non era una domanda. Era un mormorio incredulo. Mickey si alzò e a passi rigidi si diresse verso il bar. Versò del whisky nel bicchiere e lo bevve d'un fiato. Quando si voltò; Roberts era ancora sul pavimento, dove l'aveva lasciato, appoggiato al divano. Mickey si massaggiò il viso vigorosamente con le due mani.

- Perché? – domandò.
- Non lo so. Accidenti, non lo so! Era una cosa che Frenchy doveva fare.
- Perché doveva farla?
- Non lo so.
- Come facevate a sapere dove dovevate andare? Come avete fatto a trovare Kathy?
- Frenchy aveva un nome... e il nome di una città...
- Che nome?
- Mickey... Mickey Phillips.

Mickey si diresse verso di lui.

Roberts emise un suono soffocato e scivolò lungo il divano.

- Mickey Phillips sono io! - urlò, picchiando l'indice contro il torace di Roberts. – Io! Mickey Phillips sono io! Roberts si passò la lingua sulle labbra. Mickey si fermò, respirò profondamente attraverso i polmoni contratti, sedette sulla sedia, di fronte a Roberts.

- E va bene – disse poi. - Raccontatemi quello che avete fatto. La parte che non ho visto.
- Niente...
- Raccontatemi quello che avete fatto! Tutto!
- Noi... la donna era... morta. Frenchy ha tirato fuori la pistola. Ha sparato... contro di voi...
- E poi?
- E poi mi ha detto di togliervi le manette; aveva paura che potessero costituire un indizio contro di lui. Si è guardato intorno, per vedere se aveva lasciato delle tracce...
- Che altro? Continuate!
- Ha scattato una fotografia!
- Una... che cosa?!
- Una fotografia... con una macchina munita di “flash”... ha scattato una fotografia...
- Di chi?
- Di lei... della donna.
- Perché? Perché ha fatto quella fotografia?
- Per provare... per provare che avevamo svolto il lavoro...

Mickey si gettò contro di lui. Roberts si voltò, tentando di strisciare via dal divano. Mickey lo afferrò per il colletto della camicia. Il colletto si strappò e la camicia si aprì di dietro, fino alla vita.

- Provarlo a chi? – urlò Mickey. – Per chi lavorava?
- Non lo so.

Mickey afferrò Roberts per i capelli, tirandogli la testa all'indietro.

- Chi aveva assoldato Frenchy?

Roberts scosse il capo, disperato, passandosi la manica della camicia sul viso. Mickey si avvicinò al bar, fece per versarsi da bere, ma cambiò idea.

- Sentite – disse, parlando di nuovo con calma. – Sarà bene che vi mettiatene in testa una cosa. Siamo quassù, noi due soli, e io non ho niente da perdere. Niente.

Roberts si passò il braccio sulla faccia. Mickey sedette di nuovo e attese. All'infuori dell'ansare di Roberts e dello scoppiettio del fuoco, la stanza era immersa nel silenzio.

Passarono dieci minuti. Il lungo silenzio snervante agì alla fine su Roberts, che si agitò contro il divano.

- Che altro... volete sapere? – domandò.
- Chi ha assoldato Frenchy Wister perché uccidesse un certo Mickey Phillips?
- Non lo so.
- Pensateci!
- Giuro, non lo so! Ho cercato di scoprirlo, ma Frenchy non ha voluto dirmelo.
- Sapevate che la vittima sarebbe stata una donna?
- No, da principio no.

- Quando l'avete scoperto?
- Poco prima... che la cosa accadesse. Lo stesso giorno.
- Che cosa vi ha detto Frenchy?
- Solo... quello che dovevo fare.
- Raccontate.

La gola di Roberts si contrasse. Dopo un po', Roberts riuscì a trascinarsi in piedi. Si diresse barcollando verso il bar. Mickey gli permise di versarsi una buona dose di whisky e di berla.

Roberts tossì e si asciugò il naso con la manica.

- Avanti – lo sollecitò Mickey.
- Eravamo in quella casa, fuori di Chicago... Frenchy mi ha detto di restare dov'ero finché non fosse tornato. Era mattina. Lui se n'è andato e io sono rimasto a guardarmi intorno. È tornato... non lo so... nel tardo pomeriggio, comunque. “Va bene”, ha detto. “Possiamo andare.” Gli ho domandato dove andavamo e lui mi ha risposto che non mi interessava.

Roberts si versò dell'altro whisky.

- Abbiamo girato in macchina per circa un'ora e mezzo. Abbiamo attraversato qualche città, ma soprattutto lunghi tratti di campagna. Continuavo a chiedergli dove andavamo, ma lui non voleva rispondermi. Praticamente eravamo arrivati, quando si è deciso a parlare. A questo punto mi ha detto: “Quella sgualdrina vive in fondo alla strada. Siamo in piena campagna, non dovremmo avere sorprese. Bussiamo e chiunque venga ad aprire, tu domandi: ‘Abita qui Mickey Phillips?’ Se la risposta è sì, entriamo alla svelta. Se è un uomo ad aprire, colpiscilo sulla testa.” Roberts sospirò.

- A questo punto, gli ho chiesto che cosa avremmo fatto se la risposta fosse stata no. E lui: “In questo caso, ce ne andiamo. Vuol dire che abbiamo sbagliato indirizzo”. Gli ho domandato che diavolo ci facevamo, lì, se non era sicuro che fosse il posto giusto. Mi ha risposto che era sicuro, solo che la guida telefonica su cui aveva cercato l'indirizzo era dell'anno precedente. A questo punto, non gli ho domandato più niente.

Mickey lo fissava.

- Ha cercato l'indirizzo sulla guida del telefono? – domandò. – Si è limitato a cercare sulla guida del telefono?

Roberts fece per prendere la bottiglia di whisky. Mickey l'afferrò prima di lui e la mandò a fracassarsi contro il caminetto. Roberts indietreggiò lungo il banco, senza togliergli gli occhi di dosso.

- Dov'è stato Frenchy, tutto quel giorno in cui siete rimasto ad aspettarlo?
- Non lo so.

- La fotografia che ha scattato... Voi ne avete una copia, vero?

- Noi Non ho nessuna copia...

- Dovete averla. Conservate le fotografie, voi. Ne ho viste una serie, nella vostra stanza di sopra.

- Quella no. Giuro che non ne ho mai avuto una copia. Non l'ho neanche vista!

Mickey allungò le mani verso di lui e Roberts indietreggiò, barcollando.

- Che cosa avete fatto, poi? Dopo che... avete finito? – domandò Mickey.

- Siamo saliti in macchina e siamo partiti. La prima sera siamo arrivati a Kansas City; l'indomani Frenchy mi ha lasciato a Pueblo e ha preso l'autobus per Denver.

- Dove era diretto?

- Mi ha detto che tornava a casa.

- A Vista del Sol?

- Sì. È proprietario di un motel.

- Come si chiama, questo motel?

- Non lo so. Non me l'ha mai detto.

- Vi ha detto solo che c'era una donna da sistemare, vero?

- Sì.

- E questo è stato sufficiente per voi, eh? Questo e i cinquecento dollari.

- Che cosa intendete dire?

- Intendo dire semplicemente che... quando siete entrati, quando l'avete vista... mia moglie, Kathy... non vi siete accorto che non era una donna da meritare una cosa del genere?

- Non lo so. Non...

- Sono tutte uguali per voi, eh?

- No.

- Quando sono nelle vostre mani e stringete un rasoio, una vale l'altra.

- Noi Se avessi saputo chi era...

- Silenzio! La mano di Mickey era sudata, mentre si muoveva sul lucido ripiano del bar. Guardò il viso sporco di sangue di Roberts e si rese conto che il momento in cui avrebbe potuto ucciderlo era passata. Forse era passato molto tempo prima... quell'orribile notte, quando si era trovato legato, impotente di fronte a quanto succedeva. Cercò di

ricordare, ora, cercò di tornare all'orrore di quella notte. Ma non ci riuscì. Fu preso dal panico. Come poteva dimenticarlo? Il viso di Roberts ondeggiò davanti ai suoi occhi, ma quando tentò di rimpiazzarlo col viso di Kathy, non ne fu capace. Restava ancora il viso di Roberts. E Mickey capì che non c'era niente da uccidere, in quel viso. Roberts era una nullità, un oggetto, una specie di vegetale. Nella sua vita di poliziotto, Mickey aveva sempre considerato qualunque farabutto, anche quello della peggior specie, come un essere umano, una personalità a parte. Alcuni avevano scherzato, altri avevano pianto, altri ancora avevano tentato di difendersi. Roberts era una nullità.

- Questo Frenchy – disse Mickey – è sposato?

- Sì, con una messicana.

Mickey si spostò lungo il bar verso di lui e Roberts indietreggiò gradualmente, fino all'estremità del banco, con la mano tremante appoggiata sul ripiano.

- Siete affezionato a qualcuno, Roberts? – domandò Mickey. - C'è una persona che vi sta molto a cuore?

Roberts scosse il capo, a scatti. Ormai non poteva più indietreggiare, si trovava contro il muro, vicino allo specchio del banco.

- Liz Peabody? – insistette Mickey. – Le volete bene? Dongiovanni da strapazzo, avete già inciso le vostre Iniziali sulla pelle di Liz?

Roberts restò appiattito contro la parete, con gli occhi sbarrati.

- No, no... Non ho mai... Sentite, che cosa volete ancora da me?

- Non molto – rispose Mickey.

- Sentite, offritemi una possibilità di salvezza. Giuro che se avessi saputo chi era non l'avrei mai uccisa. Frenchy mi ha costretto a farlo. Mi ha ingannato...

- Vi ha ingannato con cinquecento dollari.

Roberts sentì che le gambe gli cedevano. Si lasciò cadere lentamente finché non fu in ginocchio, con una mano aggrappata al ripiano del bar. La voce di Mickey era strana, senza tono e remota.

- Vi arresto. Vi porto al più vicino posto di polizia sotto l'accusa di aver ucciso Kathy Phillips la sera del due luglio di quest'anno. Alzatevi!

Roberts scosse il capo, come intontito. Mickey si chinò su di lui, l'afferrò per la cintura e lo tirò.

- Ho detto di alzarvi!

Roberts ubbidì, chino su se stesso, reggendosi con una mano al ripiano del bar. Mickey lo costrinse a girare su se stesso e lo spinse in avanti. Roberts inciampò, si riprese e camminò fino al centro dell'atrio, dove si fermò.

- Di sopra – ordinò Mickey. – Prendete il cappotto.

Roberts fece per voltarsi.

- Liz... – mormorò.

- Andiamo – disse Mickey. - Vi farete vivo con Liz più tardi. Forse lo sceriffo vi permetterà di fare una telefonata.

“Ce ne vorrà del tempo, prima di arrivare dallo sceriffo”, pensò. “Poi dovrò fermarmi sul posto e spiegare come stanno le cose. E quando l'altro... Frenchy... quando verrà fatto il nome dell'altro, è più che probabile che venga a saperlo prima che facciamo a tempo a mettergli le mani addosso. Il posto dove vive dev'essere vicino al confine col Messico. Può anche darsi che non sia là, ora. E più ci metteranno a trovarlo, più probabilità ci sono che venga avvertito da qualcuno. Forse dovrei portarmi dietro Roberts, prima di consegnarlo alla polizia. Così potrei usarlo contro quell'altro.

“Ma accidenti!” pensò. “È lunga, la strada per la California!” - Avanti – disse a Roberts, con voce dura. – Di sopra. Vi vengo dietro.

Roberts si trascinò fino alla scala, si aggrappò alla ringhiera e si issò di sopra. Mickey lo lasciò fare.

Seguendolo, pensava: “La polizia del posto non sarà molto soddisfatta del modo in cui lo consegno, tutto pieno di lividi. Non mi crederanno. Vorranno controllare, mentre io me ne sto ad aspettare. Potrei appuntargli addosso un biglietto e lasciarlo sui gradini del posto di polizia...” Otto, nove gradini davanti a lui, Roberts si era fermato. Mickey si fermò a sua volta, aspettava, non era più impaziente. Cercava di pensare, di escogitare un piano. Guardò da basso, oltre la ringhiera, verso la scrivania col telefono e l'occorrente per scrivere.

“Se telefonassi”, pensò, “potrei squagliarmela mentre arrivano e lasciare Roberts...” Poi lo sentì. Un tonfo soffocato, uno spostamento d'aria. Sollevò lo sguardo in tempo per vedere Roberts che si precipitava su di lui dall'alto, letteralmente volando nell'aria, il viso insanguinato contorto in una smorfia. Mickey tentò di appiattirsi contro la ringhiera, afferrandola con una mano, ma tutto il peso di Roberts lo colpì al basso ventre. Rotolò con Roberts, disperato e accecato dal dolore, giù per i gradini.

Con uno sforzo sovrumano, riuscì a raccogliersi su se stesso, in modo da prendere il contraccolpo soprattutto sulle spalle e sulla schiena, invece che sulla testa. Rimase intontito sul pavimento dell'atrio, ma libero dal peso di Roberts. Quando la vista gli si schiarì, vide Roberts che saliva le scale, si fermava, girava su se stesso, col rasoio in mano. Si frugò in tasca e capì che Roberts era riuscito a impossessarsi dell'unica arma a portata di mano.

Restò con gli occhi fissi sui piedi dell'altro, su quei piedi che sarebbero stati i primi a tradire il momento e la

direzione dell'attacco. Si alzò rigidamente, forzando le ginocchia a reggerlo. Indietreggiò lentamente, senza distogliere lo sguardo da Roberts, che ormai non aveva più niente da perdere, come lui.

Il dolore si attutì, mentre si muoveva.

Dopo un attimo Mickey tese le mani, con le dita piegate.

- Avanti – disse. – Visto che avete deciso di fare il pazzo... Era quello che speravo.

Roberts si passò la mano libera sugli occhi e prese a scendere le scale. Teneva il rasoio col braccio teso da una parte. Per il momento era invulnerabile, ma Mickey si rendeva conto che se l'avesse costretto a fare la prima mossa gli sarebbe restata qualche speranza.

Erano lontani un paio di metri l'uno dall'altro, quando Roberts si decise a fare un altro passo.

- Sono pronto, Roberts – disse Mickey, aspettandolo con le braccia abbandonate lungo i fianchi. – O preferite che mi metta le mani in tasca? Sarebbe più facile, per voi...

Ma l'ironia era inutile, con Roberts. Avanzava lentamente, direttamente. Era a portata di mano, quando si fermò. Mickey indietreggiò di due passi, per costringerlo a muoversi. Sul viso di Roberts c'era un sogghigno fisso, reso orrendo dal naso gonfio e dalle macchie di sangue.

Mickey indietreggiò ancora e Roberts esitò, poi si decise. Si mossero in una serie di attacchi e ritirate ritmici... due passi indietro, due passi avanti... Una danza macabra. Mickey si sentì contro le spalle la parete vicina alla porta d'ingresso. Ormai era vicino alla fine. Doveva ricordarsi di non perdere d'occhio il rasoio, qualunque cosa accadesse, anche se Roberts avesse tentato di colpirlo con un calcio per fargli perdere l'equilibrio. La morte sarebbe venuta dal rasoio.

Il calcio arrivò, improvviso e violento. Le viscere di Mickey si contorsero, ma gli occhi restarono fissi sulla lama lucente.

Il rasoio si mosse in un arco d'argento verso la sua gola, poi si spostò verso il basso. Mickey sporse in avanti la spalla sinistra e colpì il braccio di Roberts con una manata. Sentì che la lama gli tagliava la manica.

Prima che Roberts facesse in tempo a sollevare di nuovo il rasoio, Mickey gli affondava un pugno nello stomaco. Roberts barcollò, agitando freneticamente la lama.

Per scansarsi, Mickey perse l'equilibrio e cadde pesantemente su un fianco, sul pavimento di legno. Poi Roberts fu su di lui, ansante, e per un paio di secondi Mickey perse di vista il rasoio. Sentì che la lama gli stracciava la giacca, pungendogli per un attimo il torace, a sinistra. Sollevò di scatto un ginocchio e lo affondò nel ventre di Roberts, usando tutte e due le braccia per togliersi di dosso il peso dell'altro. Riuscì ad alzarsi.

Erano al centro dell'atrio, ora. Col rasoio ancora stretto in mano, Roberts si sollevò da terra, chino su se stesso. Scuoteva la testa. Quando caricò, Mickey era pronto. Colpì Roberts con un sinistro alle costole e il rasoio calò debolmente verso di lui, poi restò a mezz'aria. Col destro, mettendoci dietro tutto il proprio peso, Mickey spiacciò il viso insanguinato di Roberts.

Roberts Indietreggiò, inarcando la schiena, tentò di riprendere l'equilibrio, non ci riuscì, andò a sbattere coltro la colonnetta della ringhiera delle scale, crollò per terra. Il suono della sua testa che colpiva il solido legno del pavimento fu decisivo.

Roberts cadde sull'ultimo gradino, rotolò su se stesso, restò immobile.

Mickey si trovò appoggiato contro la scrivania, con le mani rigide, ansante. Dopo un momento si avvicinò a Roberts, gli sollevò le palpebre, gli tastò il polso. Doveva essere morto. O se anche non lo era, lo sarebbe stato presto, molto presto.

All'improvviso, Mickey ebbe freddo.

12

Gli parve che fosse passato molto tempo, prima che avesse deciso il da farsi. In realtà non erano trascorsi che otto o dieci minuti; la somma del suo ragionamento fu questa: “Non posso avvisare la polizia, ora, altrimenti Wister e l'altro, quello che li ha pagati perché uccidessero Kathy, verranno a sapere che cosa è successo e scapperanno. La polizia locale potrebbe trattenermi finché non hanno controllato la mia storia, e forse di più. E allora sarebbe troppo tardi per sperare di mettere le mani sugli altri. Non c'è altro modo: devo agire da solo.” Guardò Roberts, sdraiato ai piedi della scala. Ora Mickey era sicuro che fosse morto.

“Un'altra cosa” pensò, “ancora non lo sa nessuno. Solo io.” Sali le scale, entrò nella stanza di Roberts, trovò una valigia, la riempì di tutto quello che poteva. Lasciò pochi oggetti. Non doveva essere perfetto. Roberts era un ricercato. Scappando per qualche ragione, avrebbe preso la roba alla rinfusa, senza preoccuparsi degli oggetti inutili.

Quando ebbe chiuso la valigia, prese il fazzoletto e ripulì accuratamente tutto quello che aveva toccato. Ci mise quasi un'ora. Poi andò nella sua stanza e prese il cappotto. Lasciò il resto della sua roba e tornò nell'atrio. Mise la valigia di Roberts vicino alla porta d'ingresso, uscì e arrivò fino al garage. Rimase sorpreso nel vedere che nevicava. Nevicava dolcemente, e i fiocchi candidi non erano che un'interruzione discontinua del riquadro del cielo. Se li sentiva sul viso, sui capelli.

Nel garage, trovò una “jeep”. Accese il motore e lasciò che si scaldasse per qualche minuto. Poi mise la marcia indietro e portò la macchina sul vialetto. Entrò nell'albergo, e cercò finché non ebbe ritrovato il rasoio. Se lo mise in tasca. Portò la valigia fino alla “jeep” e l'appoggiò sul sedile anteriore. Poi tornò indietro per prendere Roberts.

Il cadavere era più pesante di quanto Mickey non si fosse aspettato.

Se lo caricò sulle spalle a fatica e lo trasportò fuori, fino alla “jeep”. Lo lasciò cadere sul sedile posteriore, assicurandosi che non rotolasse giù, poi tornò sotto il portico per chiudere la porta d'ingresso.

Sali sulla “jeep” e mise in moto. Nevicava abbondantemente.

Quando raggiunse la boscaglia, la neve era alta e soffice. La “jeep” si fece strada con una certa facilità verso un'altura. Mickey guidò in seconda fino a una biforcazione, portando la macchina verso l'ingresso di una miniera abbandonata. Parcheggiò il più vicino possibile all'ingresso, lasciando i fari accesi, ma quando si incamminò nel tunnel con la valigia in mano, si accorse che erano a malapena sufficienti per illuminare pochi metri di galleria. Tornò indietro e prese la lampadina tascabile, tornò nel tunnel e portò la valigia fino all'orlo di un pozzo. Gettò la valigia nella voragine buia e guardò per un attimo la polvere arida che si innalzava nell'aria. Quando la polvere ricadde, tornò alla “jeep” e si caricò il corpo di Roberts sulle spalle.

Non era come portare la valigia. Ora la neve morbida era scivolosa, sotto i suoi piedi. Per due volte fu sul punto di cadere. All'interno della galleria, dovette farsi strada tra ammassi di rami. Per poco, il peso morto che trasportava non scivolò sul terreno. Quando raggiunse l'orlo del pozzo, ansava e le spalle e la schiena gli dolevano sotto la massa inerte del cadavere di Roberts.

Rimase a guardare nella voragine per alcuni secondi, poi indietreggiò di un paio di passi. Doveva stare molto attento, ora, altrimenti sarebbe precipitato nel pozzo, trascinato dalla caduta del cadavere. Sarebbe stato un brutto posto, in cui morire. Era un brutto posto anche per farci finire Roberts, ma Roberts se l'era meritato. Era troppo tardi per preoccuparsene.

Si inginocchiò lentamente e lasciò cadere il cadavere sul terreno. Tremava per la tensione; gli ci vollero un paio di minuti per calmarsi e riprendere fiato. Finalmente si decise: rotolò il cadavere verso l'orlo del pozzo. Il cadavere restò in bilico per qualche attimo, finché Mickey non si decise a spingerlo con più forza: allora rotolò oltre la voragine, scivolando sul pendio polveroso.

Mickey si alzò in piedi e indirizzò il fascio di luce verso il fondo del pozzo. Il cadavere giaceva, contorto, a circa dieci metri dal livello del pavimento della galleria.

Abbastanza in basso, decise Mickey. C'erano ben poche probabilità che qualcuno entrasse là dentro durante l'inverno. I segni lasciati dalle ruote della “jeep” all'esterno sarebbero stati ben presto coperti dalla neve. Probabilmente nel giro di poche ore. E nella galleria non faceva freddo a sufficienza per poter conservare il cadavere intatto. A primavera sarebbe stato uno scheletro.

Mickey tornò alla “jeep”. Aveva già messo in moto, quando ricordò il rasoio che aveva in tasca. Scese dalla macchina, tornò nella galleria e buttò il rasoio nel pozzo.

Il rasoio cadde sulla gamba destra di Roberts, ondeggiò per qualche secondo, poi scivolò sul terreno, tra la polvere.

Questa volta, Mickey tornò definitivamente all'aria aperta. Mise in moto e si diresse verso l'albergo.

Nel garage, osservò attentamente la “jeep”, per assicurarsi che non avesse segno dell'uso a cui era stata adibita. Qua e là c'erano delle macchie, che Mickey ripulì con cura, usando uno straccio unto che aveva trovato appeso a un uncino. Passò lo straccio anche sul volante e su tutti gli altri punti della macchina che poteva aver toccato. Rimise la lampadina tascabile al suo posto, salì sulla propria macchina e innestò la marcia indietro, per portarla fuori dal garage.

Sul pavimento erano rimasti i segni delle ruote, ma talmente confusi con gli altri che nessuno li avrebbe notati, a meno che non avesse osservato il pavimento polveroso con particolare attenzione. Mickey concluse che Liz Peabody avrebbe pianto un paio di giorni sul suo amore perduto, ma che non avrebbe dato il via a un'indagine ufficiale. Doveva avere troppo orgoglio per chiamare lo sceriffo e incaricarlo di ricercare il suo amico del cuore che, dopo tutto, poteva anche averla piantata in asso.

Chiuse il garage, portò la macchina sul vialetto, scese e tornò nell'albergo. Nel bar, dove il fuoco si era estinto, c'era ben poco disordine. Mickey decise che non poteva fare niente per nascondere i tagli prodotti da Roberts nella pelle del divano e le schegge di bottiglia sparse nel caminetto. Dopo tutto, Roberts aveva anche potuto essere ubriaco. Qua e là c'erano delle macchie di sangue, che Mickey ripulì come meglio poteva.

Nell'atrio ce n'erano ancora e Mickey lavorò con cura e a lungo, per farne scomparire le tracce. Quando finì, guardò l'orologio: erano le cinque di mattina. Gli restavano solo due ore di oscurità, e ci avrebbe messo almeno un'ora per arrivare oltre il canyon.

Sali nella sua camera, sul retro dell'edificio, chiuse il calorifero, abbassò la tenda e rimise la stanza nelle stesse condizioni in cui era al suo arrivo. Ripulì tutto quello che aveva toccato, infilò i guanti, prese la valigia e uscì.

Dopo essere salito in macchina, lanciò un'ultima occhiata all'alto edificio quadrato. La neve cadeva a falde pesanti, regolari, nell'aria immobile. Mentre Mickey guardava, si accumulava sui gradini, nascondendo le sue orme, lasciando una spessa coltre di candore.

Mickey mise in moto la macchina, imboccò la strada e si diresse verso il canyon. La neve continuò a cadere

silenziosa, nascondendo le tracce della sua partenza.

Mickey scese in un motel sulla strada per Denver e si mise a letto. Ci mise un po', prima di prendere sonno, e quando si svegliò, nel tardo pomeriggio, si sentiva intontito dalla stanchezza. Fece uno sforzo per alzarsi, salì in macchina, guidò fino a una cabina telefonica e chiamò l'aeroporto di Denver. Poi telefonò all'albergo in cui aveva lasciato Irene. La voce della ragazza era insonnolita, quando rispose, ma si fece subito sveglia, non appena ebbe riconosciuto Mickey.

- Ciao, tesoro, dove sei?

Mickey non riuscì a indovinare se Irene fosse in compagnia di qualcuno. Non che gliene importasse qualcosa, ma se c'era qualcuno che poteva sentirlo, era meglio non nominare Lou Roberts.

- Hai ancora voglia di andare a Las Vegas? – domandò.

- Altro che! - Puoi prendere un aereo stasera alle otto. Ci vediamo all'aeroporto.

- Certo. Be', ma come faccio ad arrivare fino all'aeroporto?

- Fa' portare la valigia nell'atrio dell'albergo e chiama un tassì. L'albergo ti deve dei soldi, perché ho pagato la pensione anticipata per qualche giorno. Passa dal segretario e fatti dare quanto ti spetta.

- Va bene. Ma non ho valigie.

Mickey si appoggiò alla parete della cabina e si costrinse a parlare con calma, distintamente.

- Sarà meglio che te ne compri una – disse. – L'amministrazione dell'albergo ti deve almeno quaranta dollari. Puoi comprare una buona valigia, con quaranta dollari.

- Be'... Va bene, Joe.

- Ma cerca di non arrivare in ritardo. Non posso aspettare l'aereo successivo.

- Certo, tesoro. Dove ci troviamo?

- Alle United Air Lines. Domanda al tassista, quando arrivi all'aeroporto. Te lo dirà lui.

- D'accordo. A presto, tesoro.

Quando riattaccò, Mickey sudava leggermente. Uscendo dalla cabina, l'aria sul suo viso gli sembrò una sciabolata gelida.

Pagò la camera al motel, fece colazione in un bar lungo la strada, e arrivò all'aeroporto in tempo per comprare il biglietto per Irene. Prese un giornale, ma scoprì che non riusciva a leggere una riga. Solo la data, alla fine, penetrò lentamente nel suo cervello. Mancavano due giorni a Natale. Fece il giro dei negozi dell'aeroporto, alla ricerca di un dono, e finalmente si decise per una bottiglia di whisky in una confezione natalizia.

Irene arrivò alle sette e trentacinque. Mickey la vide fermarsi sulla soglia e girare lo sguardo per la stanza. Quando scorse Mickey, sollevò la mano in segno di saluto. Indossava il soprabito nuovo e un cappellino che doveva essersi comprata da sola. Le sue belle gambe si muovevano con elasticità. Questa volta, Irene cercava di non ancheggiare troppo. Quando raggiunse Mickey, questi la prese per un braccio e la ringraziò del sorriso cordiale con un bacio sulla guancia. Lei lo guardò, sorpresa.

- Ciao, Joe, sono in ritardo?

- No.

Mickey consegnò il bagaglio a un facchino e seppe che il volo era stato rimandato di quarantacinque minuti. Condusse Irene al bar e le chiese quanto aveva speso per il tassì e per la valigia. Le consegnò i soldi insieme alla bottiglia di whisky. Di nuovo, Irene prese un'aria sorpresa.

- Accidenti, come sei gentile! Io non ti ho comprato niente.

- Meglio così. Non devi buttare via soldi. Conosci qualcuno a Las Vegas?

- Be', deve esserci una ragazza di Kansas City. Ci andò un paio di mesi fa.

Mickey tirò fuori di tasca duecento dollari e glieli porse.

- Con questi, dovresti riuscire a tirare avanti per un paio di settimane – disse. - Ti piace giocare?

Lei sorrise, all'improvviso, con sincerità.

- Non lo so. Non ho mai giocato.

- Se vuoi accettare un consiglio da amico, non prendere l'abitudine.

- Perché non vieni con me, amico?

- Non posso. Forse un giorno verrò a trovarti.

- Hai visto Lou Roberts?

- No. Gli ho parlato per telefono. L'affare non lo interessa.

- Perché non vieni a Las Vegas? Sei stanco di me, Joe?

- No, neanche per sogno.

- Lo so, qualche volta sono irritante. Mi dispiace se lo sono stata anche con te.

- Non ci pensare. Neanch'io sono un tipo facile.

- Non è vero, Joe. Avresti potuto rendermi la vita impossibile, se avessi voluto... Sai, mi piaci molto.

- Ne sono lieto. Anche tu mi piaci.

Allungò la mano sul tavolo per stringere quella di Irene. Gli occhi della ragazza sostennero il suo sguardo per un

attimo, poi si abbassarono.

- Se cambi idea, fammelo sapere – mormorò.

A questo punto, l'altoparlante annunciò che l'aereo era in partenza. Mickey aiutò Irene ad alzarsi. Lei borbottava qualcosa, innervosita. Mentre la guidava verso la pista, Mickey sentì che il braccio della ragazza era irrigidito, sotto la sua mano. Un grosso aereo stava decollando, vicino a loro. Irene si fermò all'improvviso e tese una mano, come in cerca d'aiuto.

- Joe... Non ho mai volato, in vita mia.

Mickey le passò un braccio intorno alla vita.

- Non sei costretta a salire sull'aereo, se non ti senti. Ma non devi preoccuparti, comunque. È come andare in autobus.

Lei guardò la fila di passeggeri diretti verso il centro della pista, si passò la lingua sulle labbra e si mise in cammino.

Mickey salì a bordo con lei, l'aiutò a sistemarsi sul suo sedile e le sorrise. Poi le insegnò ad agganciare la cintura di sicurezza.

- Fa' la brava – disse.

- Sì, Joe.

Mickey si chinò per sfiorarle la guancia con un bacio leggero. Irene cambiò espressione, all'improvviso, afferrò Mickey per i bavero della giacca e tirò. Lui fu costretto a chinarsi.

- Accidenti – esclamò Irene -quasi me ne dimenticavo... È venuto un tizio a cercarti, in albergo.

A Mickey parve che una grande mano gelida gli serrasse il cuore.

- Che tipo era? – domandò.

- Simpatico... Più anziano di te.

- Ha chiesto di me chiamandomi per nome?

- Sì, aveva una tua fotografia.

- Quando è accaduto?

- L'altro giorno... No, ieri, mi pare.

- Che cosa gli hai detto?

- Che te n'eri andato dall'albergo e che non sapevo dove rintracciarti.

Il respiro di Irene gli arrivava sul viso a zaffate calde.

- Ho fatto bene? – domandò la ragazza.

Mickey le carezzò una spalla con aria assente.

- Sì, certo.

L'hostess stava arrivando lungo la corsia. Era ora di andare. Irene sollevò il viso e Mickey tentò di baciarla sulle guance. Ma lei girò la testa di scatto e incollò le labbra a quelle di Mickey, in un bacio sincero, per niente imbarazzata.

- Arrivederci, Joe – disse poi. – Grazie di tutto.

Mickey le fece un cenno di saluto e scese dall'aereo. Dalla pista, si voltò a guardarsi indietro. Trovò il finestrino presso il quale era Irene, ma lei teneva la testa girata dall'altra parte. L'hostess era al suo fianco, china, e parlava. Probabilmente le stava dicendo di agganciare la cintura di sicurezza. Mickey attese finché le eliche dell'aereo cominciarono a frullare. Quando le ruote scivolarono lungo la pista, si voltò e si diresse verso l'uscita.

Con cura, attentamente, Mickey passò dalla "toilette", poi dal bar, poi dalla sala d'attesa, guardandosi intorno: voleva scoprire se era pedinato e, in questo caso, da chi. Dopo un'ora, ne sapeva quanto prima. Il continuo spostarsi della folla numerosa rendeva impossibile individuare una persona in particolare. Mickey pensò al da farsi, chino su un bicchiere di whisky.

Da quando aveva lasciato la sua città, non si era fatto nessun amico, all'infuori di Irene. Nessun amico che potesse andare a cercarlo, almeno. Per un attimo pensò a Patsy, il tipo che aveva messo a posto per farsi rendere i quattrini di Irene. Decise però di non avergli fatto del male a sufficienza per spingerlo a una caccia all'uomo attraverso diversi stati.

La cosa che più lo preoccupava era che il tizio aveva mostrato a Irene una sua fotografia. Non gli risultava che ci fossero in circolazione delle sue fotografie. Era stato "immortalato" una sola volta, cinque anni prima, perché avevano voluto una sua foto da incollare sulla tessera di riconoscimento della polizia. Ma quando aveva esaminato l'archivio fotografico dei pregiudicati, aveva distrutto la tessera. Così gli pareva, almeno. Ora che ci ripensava, però, non riusciva a ricordare né quando né come l'avesse distrutta. Forse il suo cervello si rifiutava di ricordare... Era come distruggere un album di ricordi... Era una cosa da dimenticare...

Abbandonò lo sforzo di pensare. Il fatto importante era che Irene l'aveva avvertito. Qualcuno lo cercava ed era stato sul punto di trovarlo. Poteva anche darsi che avessero già scoperto la morte di Lou Roberts. Non gli sembrava possibile che l'uomo che lo cercava fosse Frenchy Wister. Ma erano in tre, quelli che avevano ucciso sua moglie... Roberts, Frenchy e un terzo. Chi era il terzo?

Fini il whisky e uscì dalla parte dell'ufficio dove vendevano i biglietti. Non gli parve che qualcuno notasse il suo passaggio. Si unì a una fila di persone dirette verso il marciapiede. Quando si trovò vicino alla sua macchina, si fermò

per un attimo e si guardò intorno, per assicurarsi che nessuno l'avesse atteso da quella parte. Poi salì al volante e chiuse lo sportello. Accese la luce interna ed esaminò la valigia: non era stata toccata. Uscì dal parcheggio, si incanalò nella fiumana di traffico e si diresse verso la città.

Restò sulla strada principale per qualche centinaio di metri, poi iniziò una complicata manovra di svolte a destra e a sinistra, finché non si portò in una via secondaria, dove gli sarebbe stato facile individuare un pedinatore. Proseguì per parecchi isolati, senza notare traccia di macchine dietro di sé. Alla fine si decise a cercare la via che l'avrebbe riportato sulla strada principale.

Si fermò dopo un po' a un distributore di benzina, dove fece il pieno e chiese una carta topografica della zona a sud di Colorado Spring.

Guidò per tre ore, poi si fermò in un motel ai margini di una cittadina. L'aveva scelto perché era munito di un garage coperto, dove avrebbe potuto mettere la macchina senza che fosse vista dalla strada.

Si ficcò a letto con una profonda sensazione di sicurezza e dormì indisturbato per sei ore.

All'alba era già in moto. Si fermò a fare colazione a Trinidad. La giornata era fredda e serena; Mickey tenne una buona media. Guidò con attenzione, senza sforzare il motore. Era soddisfatto di aver seminato l'uomo che l'aveva cercato, ma ancora non se la sentiva di congratularsi con se stesso. Aveva molta strada da percorrere e le sorprese non potevano essere finite.

Comunque, sospirò di sollievo quando raggiunse la Statale 66 e voltò a ovest, diretto verso la California.

13

La città chiamata Vista del Sol era un ammasso di casette bianche sui due lati della Statale. A sud si stendevano catene di dune, che ricordavano a Mickey una fotografia del Sahara che aveva visto in gioventù. Un grande edificio rosa dominava il paesaggio, su una collinetta a circa un miglio a nord. La città era collegata all'edificio, per mezzo di una strada che s'inoltrava tra due file di palme rinsecchite. Allontanandosi da Yuma, Mickey aveva notato delle insegne pubblicitarie che consigliavano ai viaggiatori di fermarsi alla Montezuma Inn.

Era il giorno dopo Natale e per quanto la temperatura fosse normale, per quel paese e per quel periodo dell'anno, non era certo quella a cui Mickey era abituato. A Yuma, quella mattina, aveva visto delle ragazze in calzoncini corti. A quanto gli era dato di vedere, quella che stava percorrendo era l'unica strada della città, a parte la via che conduceva alla Montezuma Inn.

Gli edifici, tutti di due o tre piani, dovevano essere stati costruiti negli ultimi dieci anni. Avevano una strana uniformità di disegno, come se fossero stati progettati da un unico architetto.

Mickey si era informato con aria casuale in un bar, e aveva saputo che Frenchy Wister dirigeva lo Yucca Tree Motel, all'estremità occidentale della città. Lo Yucca Tree Motel era un edificio a forma di L, a due piani, fornito di un'ampia piscina circondata da verdi alberi svettanti, praticelli ben tenuti e aiuole. Appeso a un enorme albero c'era un cartello: CAMERE LIBERE.

La ricezione si trovava nella prima stanza a pianterreno, sul davanti della costruzione. Mickey vide un campanello su una piccola scrivania e lo suonò leggermente. Oltre la scrivania, oltre un'arcata protetta da tendaggi, Mickey intravide un salotto fornito di poltrone e divani. Era pronto ad affrontare Frenchy Wister così come aveva affrontato Lou Roberts nell'albergo tra le montagne; ancora non sapeva se Wister l'avrebbe riconosciuto, ma la cosa non lo preoccupava molto. Perciò rimase sorpreso quando si aprì una porta alle sue spalle ed entrò una ragazza che gli chiese:

- Sì? Desiderate?

Era una messicana, dalla pelle molto scura, di una ventina d'anni. Indossava una camicetta bianca e una gonna a fiori dai colori vivaci, a campana. I lunghi capelli neri erano fermati da un nastro rosso e le scendevano sulla schiena, in una lunga treccia. I suoi occhi erano scuri, quasi neri, e molto lucenti. I lineamenti erano forse meno regolari di quelli che Mickey aveva notato sui volti delle altre messicane, ma appunto per questo davano al viso un'espressione più forte, più decisa. Nonostante la gonna ampia, Mickey notò che il corpo della ragazza era sottile e duttile, i seni pieni e sodi.

- Siete la direttrice? – domandò Mickey.

- No, "señor". Il direttore è mio marito, ma per il momento è assente.

- Vorrei una stanza a un letto.

- Sì. Volete firmare questo registro, per piacere?

Mickey firmò sul punto indicato dalla ragazza, usando il nome di Joe Marine. Quando finì, studiò attentamente il foglio, poi sottolineò il nome con un deciso tratto di penna.

- Signor... Marine?

- Sì.

- Per quanti giorni avete intenzione di fermarvi?

- Non lo so.

- Sei dollari al giorno, signor Marine.

Mickey pagò per un giorno. La ragazza mise il denaro in un cassetto, prese una chiave da un uncino e gliela porse.

Uscendo dall'ufficio con lui, accennò verso la lunga veranda formata dai balconi del secondo piano.

- Numero quattordici, “señor”.

- Grazie.

Mentre saliva sulla macchina per portarla nel garage adiacente alla stanza che gli era stata assegnata, Mickey vide che la ragazza s'incamminava a passi decisi lungo la veranda, diretta verso un carrello carico di lenzuola e asciugamani. Spinse il carrello pesante senza sforzo apparente.

Mickey aprì la valigia sul letto, appese l'abito di ricambio e ripose il resto della sua roba nel cassetto di legno chiaro, dello stesso disegno del letto moderno, piuttosto basso. La stanza era pulita e insidiosamente comoda. Mickey sedette sul letto e all'improvviso si sentì disperatamente stanco e preoccupato per l'avventura che l'aspettava.

Era stato piuttosto semplice. date le circostanze e la località isolata, sistemare per sempre Lou Roberts. Ma con Frenchy Wister le cose stavano in modo diverso. Se quello che Roberts aveva detto era vero... e tutto quello che aveva detto era risultato più che esatto, almeno fino a quel momento... anche Wister aveva agito come sicario. Di conseguenza, Mickey doveva estorcergli delle informazioni, e poteva anche darsi che Frenchy fosse più duro di Roberts. C'era anche un'altra differenza: a quanto pareva, Wister aveva moglie. E per giunta lui avrebbe dovuto parlargli non in un luogo remoto, deserto, tra la neve, ma nella stessa città in cui Wister viveva, dove tutti sapevano, o credevano di sapere, quello che gli altri facevano dalla mattina alla sera.

Comunque, la nuova paura che lo attanagliava alla gola riguardava soprattutto l'ombra indistinta dell'uomo di cui gli aveva parlato Irene. Per la prima volta, doveva guardarsi anche alle spalle, oltre che davanti. Il più grande pericolo consisteva nel fatto che poteva essere colto di sorpresa. Per giunta, se si innervosiva, se perdeva il sangue freddo, poteva anche commettere qualche errore irreparabile. E un solo errore sarebbe bastato per mandare a monte tutta la sua fatica...

Andò alla finestra, scostò le tende con la punta delle dita e guardò fuori. La ragazza messicana si stava ancora occupando della sua biancheria. Usciva ed entrava dalle stanze con le braccia cariche di lenzuola e asciugamani. Sdraiate sul bordo della piscina, a prendere il sole, c'erano due donne. Mentre Mickey le osservava, si alzarono, raccolsero le loro cose e si diressero verso il motel, nella sua direzione. La bionda, pensò Mickey, era un po' troppo grassa e anzianotta, mentre la bruna era in ottima forma. Aveva belle gambe e seni ben formati... meglio di Irene, a quanto gli sembrava di ricordare. Osservò le due donne finché non furono scomparse nella camera che si trovava tre porte dopo la sua. La bionda entrò per prima e la bruna si voltò a guardare un attimo verso di lui, prima di scomparire.

...perché sarebbe stato complicato e pericoloso. Avrebbe dovuto costringersi a prendere tempo, a sviluppare un lavoro di preparazione. Un approccio diretto avrebbe potuto metterlo nei guai.

Guardò la ragazza messicana, che spingeva il carrello lungo la veranda, mentre la gonna variopinta le sventagliava sulle gambe snelle e abbronzate.

Uno dei modi migliori per distruggere un uomo, pensò Mickey, era di distruggere la sua famiglia. E lui lo sapeva bene.

Ma prima di attaccare la famiglia di Wister, doveva scoprire che cosa significava, per Wister, il termine “famiglia”. A quanto gli era parso, la Montezuma Inn doveva essere il centro nevralgico del paese. Di conseguenza, era là che avrebbe trovato tutte le informazioni che gli servivano.

Chiuse a chiave la porta della stanza, pur sapendo che era una precauzione inutile, in un motel. Si sdraiò sul letto completamente vestito. Nel giro di cinque minuti dormiva, e quando si svegliò il sole era calato e la camera era immersa nell'oscurità.

Si alzò, si fece la barba e la doccia, indossò l'abito migliore. Fu sorpreso dal freddo che lo accolse quando uscì dalla stanza, ma decise di non tornare dentro a prendere il soprabito. Camminò lungo la veranda, diretto verso l'ufficio del direttore. La camera delle due donne che aveva visto vicino alla piscina era immersa nell'oscurità. Entrò nell'ufficio. Sulla scrivania era accesa una debole luce. Dall'altra stanza, gli giungeva odore di cucina. Attese un minuto, poi suonò il campanello.

I tendaggi dell'arcata si spostarono gentilmente. Apparve la ragazza messicana. Indossava una tunica ampia, che si teneva stretta sul petto con le due mani.

- Sì, “señor”... signor Marine?

- Scusate se vi disturbo - disse Mickey - ma volevo chiedervi dove potrei andare a mangiare.

La ragazza sollevò un braccio accennando verso la porta.

- C'è un localino piuttosto tranquillo, in paese. Altrimenti non resta che la Montezuma Inn.

Batté le palpebre, poi tastò il pavimento con i piedi nudi, come per assicurarsi che ce l'avrebbe fatta a restare ritta. Mickey si attardò sulla soglia a guardarla, e lei restò dov'era, ad attendere pazientemente. Quando batté di nuovo le palpebre, i suoi occhi non si riaprirono subito. La ragazza ondeggiò.

- Siete stanca - esclamò Mickey. - Mi dispiace...

Fece il giro della scrivania per dirigersi verso di lei, e la ragazza non si dimostrò né grata né seccata.

- Sto benissimo, “señor” - disse. - Penso che per voi vada meglio la Montezuma Inn. il cibo è molto buono.

Mickey le sfiorò il braccio e lei si ritrasse.

- Non dovrete lavorare tanto – esclamò. – Non avete nessuno che vi aiuti?
- Durante la stagione sì – rispose lei. – Ora non ho bisogno di aiuto.
- Quando vostro marito è qui, vi dà una mano?
- Non ho bisogno di aiuto, signor Marine.
- Da quanto tempo è via, questa volta?

La ragazza chiuse gli occhi, buttò indietro la testa e per un attimo Mickey pensò che sarebbe caduta. Poi scosse il capo, decisa.

- “Tres, cuatro” giorni – disse. – Sto benissimo, “señor, gracias.”

Mickey la fissò finché lei non ricambiò il suo sguardo.

- Sentite – esclamò poi – perché non venite a cena con me?
- Io, “señor”? – Il suo volto si stava facendo vivo per la sorpresa. – No... Devo restare qui. Può arrivare qualcuno.
- Non ci metteremo molto. Avete bisogno di mangiare bene e di distrarvi.

La ragazza si richiuse in se stessa. Scosse il capo.

- No. “Gracias.” Devo restare.

Mickey non si era aspettato che accettasse il suo invito. Aveva voluto semplicemente metterle in testa l'idea.

Studiando il suo viso olivastro non riuscì a capire se ci era riuscito.

- Forse domani – disse, sorridendo.

Mentre si muoveva per uscire, da qualche parte dell'edificio una porta sbatté all'improvviso. Mickey vide che la ragazza sussultò violentemente, portandosi una mano alla gola.

Gli disse qualcosa, ma Mickey non afferrò il messaggio se non più tardi.

- Buonasera – disse, e uscì.

Nella sala da pranzo della Montezuma Inn c'erano una mezza dozzina di persone. La stanza era ampia e i clienti sparsi avevano un'aria isolata, quasi abbandonata. Un ometto dall'espressione preoccupata, occhiali e giacca nera, corse incontro a Mickey per salutarlo e fargli strada verso un tavolo. Mickey ordinò un whisky e l'ometto fece schioccare le dita con aria imperiosa, poi scomparve.

Il disegno e l'arredamento dell'interno della Montezuma Inn si ispiravano all'arte azteca. Figure pseudo-primitive adornavano le pareti e le nicchie, e sopra un caminetto gigantesco era appeso un disco d'ottone che simboleggiava il sole.

Ma i tappeti, i mobili e l'immensa vetrata che interrompeva la parete esterna erano di marca prettamente moderna e U.S.A.

All'esterno, dei riflettori nascosti illuminavano degli ammassi di rocce e il paesaggio deserto. Sul fondo, c'era una grande piscina con due file di capanni, circondata da villette isolate, costruite sullo stesso modello dell'edificio centrale. Più oltre, verso il retro, altre villette costeggiavano un lungo viale curvo.

Non lontano dal tavolo di Mickey sedevano le due donne che aveva visto nella piscina del motel. Per due volte, durante la cena, Mickey sorprese lo sguardo della bruna fisso su di lui.

Nella sala da pranzo entrò un cliente: un uomo di mezza età, contorto dall'artrite, che camminò lentamente fino a un tavolo. Gli altri, che avevano finito, uscirono a coppie o da soli.

Il cameriere stava portando il caffè, quando un omaccione massiccio entrò dall'atrio, si fermò un attimo a parlare col capo cameriere, poi andò a stringere la mano all'uomo con l'artrite. Mickey lo guardò: era di proporzioni notevoli. Doveva essere alto almeno un metro e ottantacinque e il peso doveva aggirarsi sul quintale abbondante. Ma era massiccio, dall'ossatura pesante, e la carne era ben distribuita. Aveva il viso tondo e portava occhiali dalla montatura di corno. Alcune ciocche di capelli castani erano accuratamente pettinate sul cranio calvo.

Salutò l'uomo con l'artrite sorridendo cordialmente, ma quando si mise a sedere la sua voce scese a un sussurro.

Accadde solo un altro incidente che a Mickey parve degno di nota. Sorprese il capo cameriere che discuteva animatamente con uno dei camerieri. Il cameriere, un tipo anziano dai capelli grigi e le spalle cadenti, alla fine si strinse nelle spalle e si allontanò. Il capo cameriere sembrava sconvolto. Mickey finì il caffè, attese che gli portassero il conto, pagò e lasciò il tavolo.

Passò il resto della serata al bar, che in quanto ad affari non andava meglio della sala da pranzo. Era una stanza calda, accogliente, con grandi scompartimenti lungo le pareti e una piccola pista da ballo deserta. A parte una coppia anziana in uno scompartimento, nel bar c'erano solo le due donne del motel, Mickey e il barista.

Mickey offrì da bere alla bruna e in cambio venne a conoscenza di alcune cosette. Il capo cameriere preoccupato e nervoso si chiamava Homer Bridges ed era considerato il direttore dell'albergo. L'omaccione dal viso tondo era Fred Teller, il proprietario. In quanto a Mig, la bruna, era un'insegnante di Los Angeles che manteneva la madre invalida. Trascorrevano sempre le vacanze con Sandra, la bionda. Quell'anno aveva scelto Vista del Sol perché non poteva permettersi Las Vegas.

Dopo un paio d'ore, la conversazione si era andata facendo sempre più forzata. Ma a un certo punto Mig sorprese Mickey domandandogli: - Joe, sei sposato?

- No.

La ragazza parve pensarci sopra.

- Ti credo – disse poi – perché è il giorno dopo Natale. Se fossi sposato non saresti solo.

Mickey pensò che in fondo aveva ragione, anche se, per essere una ragazza sveglia, Mig arrivava alle conclusioni un po' troppo alla svelta.

Le ragazze se ne andarono a mezzanotte. La coppia anziana aveva lasciato lo scompartimento da tempo. Mickey restò solo con Charley, il barista. Charley era cordiale, sardonico e, Mickey l'aveva già notato, ciarliero, anche se nella prima parte della serata non aveva avuto l'occasione di parlare molto.

- Abitate qui? – domandò a Mickey.

- No, al motel.

- Ah, il locale di Wister.

Asciugando i bicchieri, Charley scosse il capo, perplesso.

- Quello sì che è fortunato, ve lo dico io – aggiunse dopo un po'. – Ha comprato un motel proprio sull'autostrada e si è trovato una bella messicana forte che si prende cura di tutto. Lui non alza un dito! La donna manda avanti il motel e Wister se ne va a Las Vegas!

Dopo un po', Charley aggiunse: – Deve aver vinto i soldi per comprare il motel a qualche tavolo da gioco. Mi hanno detto che era un pezzente, prima di cominciare a girare qui dentro e a far favori al signor Teller.

- Forse gliel'ha regalato Teller, il motel – esclamò Mickey. – Ho sentito che Teller è praticamente proprietario di tutto il paese.

Charley ci pensò sopra, poi scosse il capo.

- No. Non ha mai fatto un favore tanto grande a Teller da meritarsi un regalo simile. Non è altro che un tirapiedi; porta messaggi e basta.

Lucidava i bicchieri meccanicamente, senza neppure guardare quando li metteva a posto, come se non avesse fatto altro per tutta la vita.

- Vorrei sapere dov'è andato a pescare la messicana. Non ho mai visto una donna capace di lavorare a quel modo.

- Forse intorno a Yuma...

- No, non credo. Deve averla portata dall'altra parte del confine. Sono sicuro che è una “lucertola”.

- Lucertola?

- È così che chiamiamo gli immigranti clandestini, da queste parti.

- Ma non li rispediscono indietro, quando li scoprono?

Charley si strinse nelle spalle.

- Chi volete che se ne preoccupi? Se si trattasse di una banda di malfattori, la polizia farebbe qualcosa, a lungo andare. Ma quando se ne stanno sparsi uno qua, uno là... Può anche darsi che prima o poi mettano le mani sulla ragazza di Wister, ma non credo che lui se ne preoccuperà. In fondo, può trovarsene un'altra.

Quando ebbe finito il whisky, Mickey ne ordinò altri due: uno per sé e uno per Charley. Bevvero insieme in silenzio, finché un gruppo di turisti in calzoncini corti e camicie a fiori entrò nel locale e Charley si dette da fare.

Mickey aspettò per un po', ma la conversazione non tornò su Wister. All'una disse buonanotte, lasciò il bar e tornò al motel.

La notte era buia, tranquilla. Se durante la sua assenza erano arrivati degli altri ospiti, Mickey non ne trovò traccia. Entrò nella sua stanza, si spogliò e si mise a letto. Era stanco e irrequieto nello stesso tempo. Gli sembrava di aver sbattuto via tempo e quattrini inutilmente. Si sentiva colpevole. Cercò di riportare la mente sull'argomento che più gli stava a cuore. In quell'attimo, ricordò la paura che aveva fatto tremare la moglie di Wister, quando l'aveva vista nell'ufficio del direttore, prima di cena.

Dopo un po' si alzò e si vestì al buio. Rimase per qualche attimo davanti alla finestra, a pensare, poi uscì e percorse la veranda, diretto verso l'ufficio del direttore.

Nessuno rispose, quando suonò. Attese, nel gelido vento del deserto. Quando guardò l'orologio vide che erano passate le due e mezzo. Esitò un momento, poi bussò decisamente, a colpi ritmici, sulla porta. Alla fine la voce della ragazza gli arrivò dall'altra parte dell'uscio, vicina ed esitante, come se fosse rimasta là per un po', a cercare di raccogliere il coraggio per aprire.

- Chi è? – domandò.

- Io – rispose Mickey. – Joe Marine.

Senti scorrere il paletto, poi il tintinnio di una catena che sbatteva contro il battente. La maniglia girò e la ragazza socchiuse la porta quel tanto che bastava per sbirciare fuori.

- Sì, signor Marine? – domandò. – Desiderate qualcosa?

- Posso entrare?

Riluttante, lei indietreggiò per permettergli di farsi avanti. Indossava la stessa tunica sformata che Mickey le aveva visto addosso prima di cena. Se la stringeva addosso, tremando, e fissava l'intruso con gli occhi spenti dalla stanchezza.

- Qualcosa non va, signor Marine? – domandò.

- No. Sono venuto qui perché voglio stare con voi, così non avrete più paura.

Lei spalancò gli occhi.

- Con me... "señor"?

- Non per quello che pensate – aggiunse Mickey, in fretta. Ho capito che avete paura di stare sola. Non ho sonno. Tanto vale che mi metta a sedere da qualche parte.

- No, sto benissimo, signor Marine. Non dovete...

Lui sorrise, ma si sentì sul viso un'insolita durezza.

- Correte a letto – disse. - Io resto seduto alla scrivania, mentre dormite.

Gli occhi della ragazza sembravano una pozza di paura e di sospetto.

- Signor Marine – disse lentamente – che cosa volete? Siete della polizia?

- No, non sono della polizia e non ho intenzione di rubare niente. Andate a letto. Avete bisogno di riposo.

Lei continuò a guardarlo con un'espressione perplessa e sospettosa. E poi, o perché era veramente contenta della sua presenza, o perché era troppo stanca per discutere, si strinse nelle spalle, si voltò e uscì dalla stanza. Qualche attimo più tardi, il suo viso riapparve tra le tende.

- Signor Marine – disse - volete sedervi qui? È più comoda - Grazie – rispose Mickey, e la seguì nel salotto dell'appartamento.

La stanza era immacolata, ordinatissima. Il mobilio era costoso, massiccio, lineare. Sui ripiani non c'era un filo di polvere. Tutto era al suo posto. Un po' come una caserma prima dell'ispezione. Mickey pensò che, in fondo, era proprio questa l'impressione che dava.

Attraverso una porta aperta, intravede una cucina altrettanto immacolata.

La ragazza lo guardava con pazienza, aspettando che si mettesse a sedere. Mickey si lasciò cadere su un'ampia poltrona. Lei aspettò che si fosse sistemato, poi si diresse verso la camera da letto. Neppure lo sfinimento riusciva a nascondere la grazia e l'elasticità del giovane corpo. Mickey pensò che non doveva ancora aver raggiunto i vent'anni.

La ragazza chiuse la porta della camera da letto dall'interno, ma dopo un po' la riaprì e la lasciò socchiusa. La lampada schermata di rosa vicino al letto matrimoniale si spense. Mickey sentì il sospiro profondo che la ragazza emetteva, togliendosi la tunica sformata, e il cigolio del letto. Si sistemò meglio nella poltrona, lasciando accesa la lampada a stelo, vicino a sé. Così la ragazza non l'avrebbe considerato come una minaccia nel buio della sua casa.

Una grossa stufa in un angolo della stanza emetteva ondate di calore miste a un lievissimo odore di gas. Ma non aveva nessun effetto soporifero su Mickey, né sulla ragazza, che continuava a rigirarsi nel letto, come se non fosse riuscita a prendere sonno. Dopo un'ora, Mickey decise che la sua intrusione era stata un errore, o quantomeno era avvenuta al momento sbagliato. Non poteva sperare di portare a termine il suo piano senza conquistarsi prima la fiducia della ragazza. Decise di rinunciarci, per quella notte.

Quando si mosse, la ragazza restò ferma nel letto, trattenendo il respiro.

Mickey si portò sulla soglia della camera da letto.

- Scusate se vi disturbo -disse. – Preferite che me ne vada?

Vi fu un interminabile silenzio. Mickey stava per rinunciare a ottenere una risposta e aveva già deciso di andarsene senza aggiungere altro, quando la ragazza parlò dal buio della stanza.

- No... "señor" Marine... volete restare? "Por favor?" - Certo – rispose Mickey. -Se preferite così...

Si diresse verso la poltrona, ma cambiò idea ed entrò nella camera da letto. Lentamente, per non allarmare la ragazza. La intravedeva, al riflesso della luce che arrivava dal salotto: se ne stava immobile, con le coperte tirate fino al mento. Mickey prese una sedia, la mise vicino al letto e sedette.

- Dovreste cercare di dormire – disse.

- Sì... signor Marine...

- Mi chiamo Joe.

Una pausa.

- Sì, Joe.

- Volete che spenga la luce?

- Sì. Ma restate, vero, Joe?

- Certo.

Andò nel salotto, spense la luce e tornò a sedersi vicino al letto. La ragazza era ancora immobile. Di tanto in tanto emetteva un piccolo gemito, come se soffrisse. Mickey posò delicatamente la mano sulle coperte, sfiorandole la schiena. Sentì che la ragazza si irrigidiva, ma senza protestare. Cominciò a massaggiarle la schiena lentamente, con decisione. A poco a poco, l'irrigidimento dei muscoli indolenziti cedette.

È una donna meravigliosa, si sorprese a pensare, continuando a muovere la mano con ritmo regolare. È una donna meravigliosa...

Il passaggio dalla veglia al sonno fu per la ragazza come il cadere di una foglia secca, ma Mickey lo avvertì. Più tardi, ebbe conferma che la sua sensazione era esatta, perché il respiro della ragazza si era fatto ritmico, regolare. Lasciò che la sua mano riposasse per un attimo sulla schiena della messicana. Quando la ritirò, la ragazza sospirò nel

sonno, ma non si svegliò.

Mickey tornò in silenzio nella poltrona del salotto. Restò seduto al buio, ad ascoltare il sibilo regolare della stufa a gas e il rombo degli autocarri sulla strada. Aveva avuto in mente di eseguire una perquisizione sistematica dell'appartamento, mentre lei dormiva, ma restò seduto dov'era. Sentiva ancora, sotto la mano, il calore della schiena della ragazza. Alla fine si addormentò.

Quando si svegliò, lei stava uscendo dalla camera da letto con Indosso la gonna variopinta del giorno prima e una camicetta pulita. Si era fermata i capelli con un nastro, lasciandoli cadere poi sulla schiena in una lunga coda di cavallo. Quando i loro occhi si incontrarono, quelli della ragazza non accusarono alcuna sorpresa. Evidentemente, svegliandosi, aveva ricordato quello che era avvenuto durante la notte.

- Prendete il caffè, signor Marine? – domandò.

- Volentieri – rispose lui. -Grazie.

Attese nell'ampia poltrona finché lei non ebbe preparato il caffè. Poi la ragazza gli porse una tazzina di plastica e un tovagliolino di carta. Mickey lo bevve d'un sorso, mentre lei restava a guardarlo.

Nessuno dei due accennò a quello che era accaduto durante la notte. Ma quando stava per andarsene, dopo aver pagato un altro giorno di pensione, Mickey si voltò e la sorprese a guardarlo. Dopo un attimo, lei abbassò gli occhi.

- “Gracias”... Joe – mormorò.

Lui annui.

- Come ti chiami?

Lei esitò, e poi, in tono leggermente interrogativo, come per chiedere la sua approvazione, disse: - Margarita?

- È un bel nome – mormorò Mickey. – Margarita.

Non la rivide fino al pomeriggio. Dormì un paio d'ore, poi andò in paese a fare colazione. Quando tornò al motel, Margarita stava mettendo in ordine la stanza vicina alla sua. Teneva le spalle voltate verso la porta e Mickey decise di non fermarsi, per non spaventarla parlandole all'improvviso senza che lei l'avesse visto. Poi si accorse che la ragazza stava sforzandosi di girare un grosso materasso sul letto matrimoniale. Mickey si fermò, indeciso, e in quel momento lei scivolò, cadendo in ginocchio sul pavimento di mattonelle. Mickey fece una smorfia, come se avesse sentito lo stesso dolore che aveva sentito Margarita. Il materasso ricadde sul letto, e la ragazza rimase in ginocchio, nascose il viso tra le mani, ansando.

Mickey entrò in silenzio.

- Margarita?

Lei sollevò lo sguardo. I capelli neri le ricadevano sul viso. Mickey fece il giro del letto e voltò il materasso. Margarita si alzò in piedi e sollevò appena la gonna variopinta per osservare il ginocchio arrossato. Poi si tolse i capelli dal viso con la punta delle dita e mormorò: - “Gracias... muchas gracias”...

Lui si grattò la testa, cercando le parole. – “Por... nada”... si dice così, vero?

Lei lo fissò.

- Giusto?

- Giusto, Joe.

Per la prima volta, da quando la conosceva, stava sorridendo.

14

Andò alla Montezuma Inn verso le nove. L'ambiente era lo stesso della sera prima, forse ancor più noioso. Mickey concluse che la bruna, Mig, sarebbe stata più che disposta a passare la notte con lui. Per un attimo, prese in considerazione la possibilità di gettarle l'amo, ma alla fine, annoiato dalle sue chiacchiere, decise di lasciar perdere. Quando, dopo ripetuti Inviti da parte di Sandra, la bruna si alzò per andarsene, Mickey non cercò di trattenerla.

Non apprese niente di nuovo da Charley, e poco dopo mezzanotte uscì dal locale per tornare al motel. Margarita lo fece entrare dalla solita porta sbarrata, ma questa volta non perse tempo, prima di aprirla. Lei si cacciò sotto le coperte e lui rimase seduto vicino al letto finché non si fu addormentata.

Ormai Mickey non si meravigliava più di se stesso: ormai era tanto abituato a cambiare modo di vivere giorno per giorno, che il fatto di restarsene sveglio vicino a una ragazza messicana impaurita gli sembrava quasi normale. A un certo punto, anzi, si sorprese a pensare con risentimento al ritorno di Wister, che avrebbe interrotto quello stato di cose. Avrebbe voluto indovinare, comunque, quando sarebbe apparso, se di giorno o di notte. Non gli sarebbe piaciuto essere sorpreso addormentato sulla poltrona.

C'erano alcune cose che doveva scoprire su Wister, e bisognava che si mettesse subito al lavoro. Al massimo, gli restavano altre due notti per perquisire a fondo l'appartamento, “e per giunta col pericolo che Margarita si svegliasse da un momento all'altro. Era molto importante, per lui, acquistare la fiducia della ragazza.

Si assicurò che dormisse profondamente e chiuse la porta della camera da letto. Tendendo l'orecchio per carpire il sia pur minimo rumore dalla stanza accanto, perquisì accuratamente il salotto. Non ci mise molto, anche se arrivò a spostare i mobili e ad arrotolare il tappeto, sezione per sezione, finché non si fu assicurato che sotto non c'era nascosto

niente.

L'oggetto che più gli interessava di ritrovare era la fotografia che, secondo Roberts, Wister aveva scattato la notte dell'uccisione di Kathy. Senza dubbio Wister l'aveva conservata, non solo per usarla come prova contro il suo mandante, ma anche, eventualmente, per sfruttarla come arma di ricatto.

La perquisizione della cucina richiese più tempo. Tra l'altro, lavorare tra piatti e tegami nel più assoluto silenzio, per timore che il tintinnio potesse svegliare Margarita, richiese uno sforzo enorme. Dopo un po' aveva i nervi a fior di pelle e le mani tremanti.

Nell'ufficio, perquisì accuratamente i cassetti della scrivania. Trovò le ricevute, nascoste in una scatola di sigari, insieme ai soldi che aveva versato a Margarita per la pensione. Certo, Wister permetteva che Margarita riscuotesse il denaro e lo conservasse fino al suo ritorno perché la ragazza era spaventata a morte e non avrebbe saputo dove andare.

Quando guardò l'orologio, erano le quattro passate. Gli occhi gli bruciavano per la tensione e per la mancanza di sonno.

Appoggiò la testa sulla scrivania e dopo pochi secondi dormiva. Si svegliò nel giro di cinque minuti e tornò nel salotto. Dormì nella poltrona, finché Margarita non uscì dalla camera da letto.

- "Buenas días, señor..." Joe – disse. – Faccio il caffè... Va bene?

- Benissimo.

La osservò, mentre si muoveva per la casa. Il breve periodo di tempo che aveva trascorso con lei aveva ottenuto il suo effetto. Due notti di sonno senza paura le avevano dato nuovo vigore. Mickey sentì che il suo sangue accelerava il pulsare, mentre osservava il forte corpo giovane di Margarita che si muoveva nella stanza.

Bevvero il caffè al tavolo di cucina e osservarono il sole che si levava lentamente sul deserto. La luce crescente illuminò il volto di Margarita, che al chiarore rossastro dei primi raggi del sole pareva di rame. Per la maggior parte del tempo Mickey e la ragazza rimasero silenziosi.

Mentre se ne andava, Mickey le spiegò che doveva andare in città, quel giorno, ma che sarebbe tornato prima di sera.

- Va bene, Joe – rispose lei.

Mickey fece colazione in città e si fermò a un distributore, dove si fece dare una carta topografica della regione. Doveva sapere dove si trovava il Municipio della zona. Quando lo trovò, vide che si trattava di un edificio a due piani, a due ore di distanza dalla Montezuma Inn. Arrivò che era passato mezzogiorno. Passò più di un'ora a sfogliare registri e quando uscì aveva le seguenti informazioni: Lo Yucca Tree Motel era di proprietà comune di Fred Teller e Arnold Wister. Da prima era stato di proprietà di Fred Teller, e prima ancora di Fred Teller e della signora Micheline Teller. Il passaggio di proprietà al solo Fred Teller aveva avuto luogo meno di un anno prima. La proprietà di Fred Teller e Arnold Wister aveva avuto inizio sei mesi dopo. Più specificamente, aveva avuto inizio dieci giorni dopo l'omicidio di Kathy Phillips.

La Montezuma Inn era di proprietà comune di Fred Teller e della signora Micheline Teller.

Non c'erano stati passaggi di proprietà per più di tre anni. I Teller avevano acquistato l'immobile direttamente dalla Imperial Investment Company.

Mickey studiò i registri delle altre proprietà immobiliari di Vista del Sol, ma non trovò niente di interessante, tranne che la maggior parte della zona apparteneva a Fred Teller, mentre prima era stata di proprietà comune di Fred Teller e Micheline Teller. Il passaggio di proprietà al solo Teller aveva avuto luogo all'epoca del passaggio di proprietà del motel. Arnold Wister non possedeva altro che lo Yucca Tree Motel.

Mickey restituì i registri all'impiegato, lasciò il Municipio e trovò un locale dove fare colazione. Dopo aver lasciato il ristorante, si fermò a un'edicola e, senza sapere bene il perché, comprò un volume intitolato: "Impariamo lo spagnolo".

Si stava avvicinando al motel quando vide Margarita che percorreva a piedi la Statale verso il paese. La ragazza si era tolta la gonna variopinta e indossava un paio di blue-jeans, una maglietta e si era legata un fazzoletto rosso sui capelli. Portava una borsa da spesa di paglia vuota, che il vento del pomeriggio faceva ondeggiare.

Quando Mickey rallentò, per poi fermarsi vicino a lei. Margarita si voltò di scatto a guardare la macchina, con le braccia allargate, come se fosse stata pronta a fuggire. Riconobbe Mickey solo quando questi ebbe aperto lo sportello per farla salire. Dopo un attimo, si decise a salire in macchina. Si appoggiò irrigidita contro la portiera dalla sua parte, mentre Mickey si dirigeva verso il villaggio.

- La strada per il mercato è lunga, a farla a piedi – disse Mickey.

Lei non rispose.

Un camion li superò, ruggendo, mentre la polvere della strada investiva la macchina. Mickey si ritrasse, fingendosi impaurito. Questa volta, Margarita sorrise.

- "Chiquito" – disse poi.

- "Chiquito"?

Lei posò la mano sul cruscotto.

- "Chiquito automòvil"... piccola...

- Oh, sì. Macchina piccola. Ma “buena”. “Muchos” chilometri; “chiquita” benzina.

- Sì – disse lei.

il tramonto incendiava le colline lontane. I contorni duri del deserto erano addolciti dalla luce che si andava spegnendo. Mickey guardò fuori dal finestrino.

- Bello – mormorò. – “Que es...” il deserto?

Lei guardò fuori e agitò la mano.

- “El postre.” Deserto. Nel Messico, “mucho postre”, molto deserto.

- Sì.

Mickey parcheggiò la macchina davanti al mercato coperto. Margarita scese e lui l'aspettò, seduto. Non voleva accompagnarla in pubblico, per paura di intimidirla. Quando la ragazza uscì dal mercato, era già buio. Dopo essersi fermata per un attimo sulla soglia, s'incamminò verso la strada. Mickey la chiamò. Margarita sussultò, sorpresa, e corse verso di lui: evidentemente non si era aspettata che Mickey rimanesse ad attenderla tanto a lungo - Siete rimasto qui? – domandò, salendo in macchina, con la borsa piena.

- Sì – rispose lui. – Ho aspettato.

- “Gracias.”

- “Nada.”

Quando scese, davanti al motel, Margarita restò immobile per un attimo, come se avesse voluto dirgli qualcosa. Ma alla fine mormorò solo: “Gracias” e si allontanò.

Mickey non aveva appetito, perciò rimase nella sua stanza fino alle otto passate. Continuò a sfogliare la grammatica spagnola, ma non riuscì a concentrarsi su quello che leggeva. Di tanto in tanto, la sua mente tornava a quello che aveva scoperto al Municipio. Per prudenza, non voleva saltare alle conclusioni. Doveva saperne di più. Con un po' di fortuna, forse sarebbe riuscito a far parlare Charley. Ma era inutile andare alla Montezuma Inn tanto presto e buttare via un sacco di quattrini per niente. La tranquillità, al bar, in genere cominciava dopo le dieci. Quella sera poteva cominciare anche più tardi, se i turisti che aveva visto in paese significavano che la Montezuma Inn avrebbe fatto affari migliori.

Parecchie volte gettò il libro sul letto e uscì sulla veranda, deciso ad andare nell'ufficio. Ma c'erano stati dei nuovi arrivi e sapeva che Margarita aveva da fare. Per le nove e mezzo, però, tutto era silenzioso e Mickey si diresse verso l'ufficio. Spiegò a Margarita che doveva uscire per qualche ora e lei annuì.

- Ma tornerò – aggiunse Mickey.

- Sì – mormorò lei, dopo un attimo. – Va bene, Joe.

Dall'espressione del suo viso, Mickey capì quanto ci tenesse a che lui mantenesse la sua promessa.

Arrivò alla Montezuma Inn poco prima delle dieci ed entrò direttamente nel bar. C'erano più avventori del solito e da prima Charley non ebbe tempo da dedicargli. Mickey non vide né Sandra né Mig. Homer Bridges, il capo cameriere nervoso, continuava a entrare e uscire dalla sala e Fred Teller entrò due volte per guardarsi intorno. Mickey si sorprese a studiarlo e dovette fare uno sforzo per distogliere lo sguardo.

Per le undici, la maggior parte dei clienti aveva abbandonato il bar. Charley lucidava il banco tranquillamente, canticchiando tra sé.

- Un posto come questo - borbottò alla fine – farebbe affari d'oro, in una città come Las Vegas. Teller paga sul mille dollari al giorno, solo per tenerlo aperto.

- Forse dopo le vacanze gli affari cominceranno ad andare meglio – disse Mickey.

Charley si strinse nelle spalle.

- Non credo che a Teller importi molto – rispose. – Da un giorno all'altro, pianta baracca e burattini.

- Davvero?

- Una volta c'era una signora Teller – disse Charley, dopo essersi guardato intorno. – Divorziò, un anno fa. A lei è rimasto tutto il locale. Ha concesso un anno al marito, perché gli trovasse un'altra sistemazione.

- Come mai il locale è rimasto a lei?

- Non so. Credo che la maggior parte dei quattrini investiti qui dentro fossero della moglie. Anzi, a quanto ho sentito, una volta era lei a mandare avanti tutto. Gran donna, dicono. Abilissima negli affari. Io non l'ho conosciuta.

Charley si guardò intorno per assicurarsi di non essere ascoltato, poi abbassò la voce a un tono confidenziale.

- Tra l'altro, secondo me Teller se l'è voluta. È un farabutto. Niente da dire, salva la faccia e fa il gran compagno, ma è un fior di farabutto. Ho sentito che tratta affari poco puliti. Per essere sinceri, l'ho aiutato anch'io un paio di volte. Ma mi fa paura. Doveva fare paura anche a sua moglie. Certe volte, la prendeva a cinghiate e la lasciava svenuta per terra.

Mise alcuni bicchieri al loro posto, poi fece un cenno della testa verso la sala semideserta.

- Avrete notato come sono nervosi tutti, in particolar modo Bridges, il capo cameriere. Sono convinti che quella donnina torni per riprendere possesso del suo e che Teller non cederà senza piantare grane.

- Se lei ha un diritto legale – disse Mickey – Teller non può fare niente.

- Con Teller, non si sa mai. Spero solo che la cosa accada durante il mio giorno di libera uscita.

In quel momento, Teller apparve sulla soglia, incontrò lo sguardo di Charley e gli fece un cenno. Charley lo

raggiunse e cominciò a parlare sottovoce con lui. Mickey ebbe la sensazione che discutessero di lui. Quando tornò al banco, Charley disse all'improvviso: - Siete stato a Las Vegas, di recente?

- A Las Vegas? – esclamò Mickey. – Non ci sono mai stato, né di recente né molto tempo fa.

- Ohi Non vi piace giocare?

- Qualche volta sì.

- A poker?

- Sentite – sbottò Mickey - che cosa avete intenzione di dirmi?

Charley sollevò le mani.

- Le cose che devo fare per quel farabutto! Devo trovargli anche i pollastri per le sue partite di poker. Sapete, di tanto in tanto, nell'ufficio di Teller, si gioca...

- Ora capisco – mormorò Mickey.

- Un paio di giocatori sono agenti dello sceriffo – spiegò Charley. – Non dovete credere, però, che Teller voglia i vostri quattrini. Gioca tanto per passare il tempo.

Mickey non fece commenti.

- Comunque – proseguì Charley – Teller vi prega di passare dal suo ufficio, se non avete altro da fare.

Mickey finì lentamente il suo whisky e si diresse verso l'ufficio indicatogli da Charley.

L'ufficio di Teller era semplice e accogliente; tutto era normale, tranne lo stesso Teller. La sua stazza faceva sembrare la scrivania che aveva davanti simile a un giocattolo in miniatura.

Il faccione roseo era cordiale e sorridente.

- Grazie di essere venuto, signor... Marine, vero? Sedete, prendete un sigaro.

Mickey sedette, ma rifiutò il sigaro.

- Charley vi ha spiegato di che cosa si tratta?

- Di una partita di poker, mi sembra.

- Proprio così. Di tanto in tanto facciamo una partitina. Ho pensato che forse vi avrebbe fatto piacere giocare con noi.

- Be', signor Teller...

Teller alzò una mano, emettendo una risatina.

- È naturale, sospettate di noi – esclamò. – Se volete, adoperiamo carte vostre. Si tratta semplicemente di questo: stasera abbiamo bisogno di un giocatore.

- Vi credo. Stavo solo dicendo che dipende dalle puntate.

Teller fece un gesto, come per dire che non aveva importanza.

- Nessuno di noi è milionario. Si tratta di una partita amichevole. Al massimo il piatto è di dieci.

Mickey lo studiò in silenzio.

- Dieci centesimi, signor Teller?

Il faccione cordiale si torse, mentre Teller cercava di controllarne l'espressione. Se Mickey fosse stato dell'umore adatto, si sarebbe divertito.

- Be'... – Teller si schiarì la gola – sarà per un'altra volta.

Mickey si alzò. Il telefono squillò. Teller fece cenno a Mickey di aspettare, mentre sollevava il ricevitore.

Mickey aspettò.

- Qui Teller – esclamò l'omone. – Sì, Fred Teller. Dite pure... – Il suo faccione, inquadrato dalla luce della lampada da tavolo, era attento. – Dove? Sì, ho capito... Sì, manderò istruzioni in merito. Be', è una sorpresa. Grazie per avermi avvertito.

Riattaccò.

- Be' – disse a Mickey – non credo che giocheremo, stasera. Un momento solo...

Riprese il telefono e chiese della “stanza di Harry”. La centralinista disse qualcosa e Teller abbaiò con voce impaziente: – Sveglialo! Devo parlargli.

Dopo un attimo, disse: - Harry, domani mattina presto dobbiamo andare al motel. Non tardare. – Riattaccò e si asciugò la fronte.

- Scusate l'interruzione, signor Marine – esclamò poi. -Ho ricevuto delle brutte notizie. Un mio amico intimo, un socio d'affari, è stato ucciso in un incidente stradale... nel Nevada.

- Lo guardò sopra gli occhiali.

- Frenchy Wister – disse poi.

- Ma forse non l'avete conosciuto. Era via, a Las Vegas...

Vi fu un lungo silenzio, mentre Teller aspettava che dicesse qualcosa e Mickey si sforzava di trovare le parole.

- No – riuscì a mormorare alla fine. – Non ho conosciuto il signor Wister. Condoglianze. Buonanotte e grazie per l'invito.

Si diresse verso la porta, con le gambe rigide.

- Non c'è di che, signor Marine – rispose Teller. – Spero che abbiate un soggiorno piacevole nella nostra città.

Quando raggiunse il motel, il suo cervello lavorava freneticamente.

Aveva degli indizi contro Teller, ma niente di definitivo. Sapeva solo che lui e Wister erano soci e che Wister era entrato in possesso di metà del motel pochi giorni dopo l'omicidio di Kathy. Il resto non era formato che di chiacchiere: il divorzio di Teller, la sua ex moglie, il ritorno dell'ex moglie. Se la parte peggiore delle chiacchiere era vera, la parte che riguardava la spietatezza di Teller e la sua malvagità, probabilmente Teller avrebbe tentato in tutti i modi di impedire alla moglie di tornare, soprattutto se c'era in ballo la proprietà della Montezuma Inn.

Il motel era buio, all'infuori di una debole striscia di luce che filtrava dalle tende che proteggevano la porta a vetri dell'ufficio. Mickey girò la maniglia, e scoprì che la porta non era chiusa a chiave. Entrò. Margarita era seduta alla scrivania. Lo fissò con gli occhi simili a due carboni accesi.

- Credevo di trovarvi a letto – disse Mickey.

- Mi avevate promesso che sareste tornato.

- Mi aspettavate?

Lei abbassò lo sguardo.

- Sì – mormorò. – Vi aspettavo.

Quando Mickey si avvicinò per posarle una mano sul braccio, Margarita si alzò e rimase silenziosa vicino a lui.

- Margarita...

- Sì, Joe?

- Niente. Sarà meglio che andiate a letto, ora.

- Va bene.

Mickey chiuse la porta con il paletto e la catena di sicurezza, mentre Margarita restava a guardarlo. Poi la seguì nel salotto, dove lei esitò, guardando la porta della camera da letto. Mickey annuì, sorridendo.

- “Hasta la vista” – disse.

Margarita ricambiò il sorriso.

- “Mañana” – rispose.

Chiuse la porta dietro di sé e Mickey cominciò a passeggiare per il salotto. Evidentemente Margarita non sapeva niente dell'incidente capitato a Wister, altrimenti gli avrebbe detto qualcosa. Mickey meditò che Teller non si era preso la briga di spiegare ad Harry la ragione della sua telefonata notturna. Margarita doveva essere messa al corrente e Mickey non sapeva come fare. I suoi rapporti con lei erano dei migliori, non voleva che cambiassero.

La porta della camera da letto si aprì lentamente. Poco dopo, Mickey sentì che Margarita si metteva a letto.

Si portò sulla soglia della camera buia.

- Vi sentite bene? – domandò. – “Bueno?”

- Sì – rispose lei. – “Muy bueno.”

Mickey entrò e avvicinò una sedia al letto. Sedette e guardò il viso di Margarita, pallido nella cornice di capelli neri, illuminato dalla luce del salotto. Le prese la mano.

Dopo un po', lei disse: – Joe, perché fate questo per me?

- Non lo so.

Si portò la mano della ragazza alla bocca e la baciò.

- Sì – mormorò poi. – Lo so.

Margarita ritirò la mano lentamente e la posò sulla coperta. Dopo un lungo silenzio, mormorò: - Joe... il “señor” Wister non è mio marito.

- Oh – esclamò lui.

- Mi ha detto di dire che è mio marito per via della polizia.

- Capisco.

- Nel Messico, la gente è molto povera – continuò lei. - Cercavo lavoro, ma non lo trovavo. Il “señor” Wister mi ha invitata a venire con lui.

Mickey aspettò. Dopo un attimo, Margarita disse: – “Señor” Wister “hombre” molto cattivo.

- È stato cattivo anche con te, Margarita?

- Sì. Qualche volta ho pensato di scappare, ma non ho denaro, e poi c'è la polizia...

Mickey le riprese la mano.

- Ora non hai più bisogno di scappare – disse. – Il “señor” Wister non tornerà più.

Lei rimase immobile.

- Non tornerà più?

- Ha avuto un incidente di macchina. È rimasto ucciso.

- Morto?

- Sì.

Dopo un lungo silenzio, Margarita disse una cosa che Mickey non si sarebbe mai aspettato.

- Joe... volete andare, ora? "Por favor?" - Andare?

Rimase senza fiato. Non gli sembrava di aver fatto qualcosa che avesse potuto offenderla. Ma poi si rese conto che Margarita gli stava chiedendo semplicemente di andare nel salotto.

- Sì, vado – rispose. – Ma cercate di dormire.

- Va bene, Joe. Cercherò di dormire.

Mickey uscì e si chiuse la porta alle spalle. Dopo un attimo, sentì che lei si alzava e cominciava a muoversi per la stanza. Possibile che Wister le avesse dato ordine di distruggere qualcosa di compromettente, se gli fosse accaduto un incidente, e che lei ubbidisse, se non altro per timore della polizia?

Mickey attese per qualche minuto, poi andò alla porta e bussò decisamente.

- Posso entrare?

- Sì.

Aprì e guardò dentro. Margarita era completamente vestita. Indossava un pesante soprabito sformato e si era legata una sciarpa sui capelli. Ai suoi piedi, c'era un sacco di indumenti, assicurato da uno spago. Il suo viso era un ovale pallido, teso. Mickey allungò la mano.

- Dove state andando? – domandò.

- Via – rispose lei. – Non ho più lavoro, ora. Verrà la polizia. È meglio che ritorni nel Messico.

- Ma... non avete denaro. Come farete ad arrivare fino al Messico?

- A piedi.

Margarita sollevò il pacco e se lo caricò su una spalla. Mickey restò a guardarla, immobile, con la gola serrata. Lei ricambiò il suo sguardo con gli occhi neri accesi da una luce disperata.

Mickey capì, allora. Amava quella ragazza. Non come aveva amato Kathy, né come avrebbe potuto amare Mig per una settimana o per un mese. Non con l'affetto pietoso che aveva sentito per Irene, ma completamente, profondamente.

- Margarita...

Le tolse il pacco dalle spalle e lo gettò al suolo, poi la spinse delicatamente verso una sedia.

- Sedetevi... "por favor." Lei sedette e Mickey prese posto sul bordo del letto, di fronte a lei. Sciolse il nodo che le fermava la sciarpa sotto il mento.

- Ascoltate – mormorò - non voglio che ve ne andiate.

- Devo andare, Joe...

- Dovete restare con me. Avrò cura di voi.

- Perché?... Perché, Joe?

Era una domanda semplice, diretta.

- Domani andremo a Yuma - rispose Mickey. – Troveremo una casetta in cui vivere, in cui stare tranquilli. Niente più "trabajo", per voi.

Lei lo guardò come se fosse stato un bambino incapace di capire la realtà.

- Non posso, Joe – spiegò. -Verrà la polizia, mi porterà via In un grosso camion.

- Ascoltami – esclamò Joe, afferrandole le mani. – Devo fare un lavoro... alla Montezuma Inn. Vivremo a Yuma per un po' di tempo. Quando avrò finito il lavoro, andremo in Messico e ci sposeremo. Dopo potremo andare dove vorremo.

Vide la confusione sul suo viso. Anche lui si sentiva confuso. Non aveva pensato neanche lontanamente a una soluzione del genere. Gli era uscita dalla bocca senza volere.

- Joe... Che cosa dite? Lavoro... alla Montezuma Inn... "esposa"? "Mi esposa?"

- Sì – rispose Mickey, convinto questa volta. – Avanti, Ora mettiti a letto. Ne parleremo domani. "Mañana." È una grande parola... "mañana".

Le sbottonò il soprabito e glielo fece scivolare dalle spalle. Sotto, indossava una gonna di lana e una camicetta bianca. Margarita restò immobile, sottomessa.

- Sei contenta, vero? – domandò Mickey. – Avrò cura di te.

Lei lo fissò a lungo, poi chinò il capo.

- Sì, va bene, Joe – mormorò alla fine. – Quando partiamo?

- Domani.

Le prese il viso tra le mani e la costrinse a guardarlo. La bocca di lei si socchiuse e Mickey la baciò, da prima sfiorandole le labbra, e poi più profondamente, con maggior calore. Margarita rimase per un attimo come irrigidita, ma a poco a poco si ammorbidì e gli strinse il collo con le braccia.

Mickey si alzò in piedi, tenendole ancora il viso tra le mani, la costrinse ad alzarsi a sua volta e la spinse contro il letto.

- Joe – esclamò lei. – No... "por favor!"

- Margarita...

Lei lo respinse.

- No, Joe, non qui... "Mañana"... Qui è sempre stata una cosa orribile, per me.

Mickey le lasciò il viso e la strinse a sé con dolcezza.

- Scusa – mormorò. – Hai ragione. Non qui. “Mañana”...

Margarita rimase stretta a lui per alcuni minuti, poi si staccò all'improvviso e corse verso l'armadio. Aprì un cassetto, in basso, e ne estrasse una grossa scatola di ferro, che era stata nascosta sotto una pila di biancheria. Mickey corse ad aiutarla. L'appoggiarono sul pavimento. Margarita frugò dietro lo sportello dell'armadio e quando ritrasse la mano stringeva una chiave. Mickey sentì che il sangue gli batteva alle tempie.

Margarita inserì la chiave nella serratura della cassetta.

- Il “señor” Wister era un “hombre” molto cattivo – esclamò, ansando.

Sollevò finalmente il coperchio della cassetta e frugò tra alcuni fogli. Alla fine trovò quello che cerca vai L'offri a Mickey con le mani a coppa, come se fosse stato un macabro dono.

Bastò un'occhiata, perché Mickey si rendesse conto che si trattava della* fotografia che aveva cercato. Lo stomaco gli si strinse in una morsa.

La fotografia inquadrava solo il torso, senza viso e senza gambe. Mickey allungò la mano per prenderla, cercando di non tremare.

- Il “señor” Wister me l'ha mostrata... – Margarita sollevò lo sguardo. – Perché, Joe? Perché?

Mickey si costrinse a guardare la fotografia, poi se la lasciò scivolare in tasca.

- Non lo so, il perché – balbettò poi. – Ma ti prometto che non la vedrai più.

Rimase seduto nella poltrona, mentre Margarita dormiva. Alla fine si costrinse a guardare la prova dell'omicidio di Kathy. Dopo un attimo di dolore lancinante, scoprì che riusciva a guardarla con una certa serenità. Il corpo non era identificabile. Se non avesse visto quell'orrore con i suoi stessi occhi, ora non avrebbe creduto che la donna uccisa era Kathy. Come aveva potuto usarla, Wister, per dimostrare al mandante dell'omicidio che aveva assolto la sua missione? Non c'era che una risposta: il mandante doveva conoscere bene la vittima.

Alla fotografia, erano assicurati altri due oggetti: una negativa della stessa fotografia e un ritaglio di giornale, ingiallito dal tempo. Un lungo titolo era stato ripiegato più volte, fino a diventare della stessa misura della foto. Era stato ritagliato dal giornale della sua città e portava la data del giorno dell'omicidio di Kathy. Diceva: “È STATA ASSASSINATA UNA GIOVANE SIGNORA”. E il sottotitolo: “Gli assassini fuggono”. L'articolo cominciava così: “Nella casa di Mickey Phillips...” e poi era stato stracciato. Mickey ricordò che le parole seguenti erano: “... agente della nostra Squadra di Polizia.” Rimase a fissare il ritaglio a lungo, senza riuscire a trovare una soluzione ai dubbi che lo torturavano. Alla fine si addormentò per qualche minuto, poi si svegliò di nuovo, poi si riaddormentò. Quando si svegliò ancora, rimase sorpreso nel vedere che fuori era giorno pieno. La fotografia e il ritaglio erano scivolati per terra. Erano le sette e Mickey sapeva che Teller e il suo tirapiedi sarebbero arrivati da un momento all'altro. Si alzò per entrare nella camera da letto. Margarita dormiva ancora. Si avvicinò a lei e la baciò leggermente sulla guancia.

- Buongiorno, Margarita.

Lei aprì lentamente gli occhi.

- È “mañana”, ora, Joe?

- Sì. È “mañana”. Porto la tua roba nella mia “chiquito automòvil”. Appena sei vestita, partiamo.

Dopo un quarto d'ora erano in viaggio. Mickey ricordò un agglomerato di motel, vicino alla Statale. Si fermò al primo e disse a Margarita: - Ci fermiamo qui per un po'. Poi andremo a Yuma e cercheremo un posto... una casa.

- Sì.

Dettero il nome di signor Marine e signora, e il direttore consegnò a Mickey la chiave di una stanza sul retro. Il motel non era ben tenuto come lo Yucca Tree, ma la stanza era spaziosa e piena di luce, -con due letti gemelli.

Mickey sbottonò il soprabito di Margarita e lo buttò in un angolo.

- Ne comeremo uno nuovo - disse poi. – Hai fame?

- No, Joe.

- Devo tornare al motel – le spiegò Mickey. – Quando sarò di nuovo qui, faremo colazione.

- Tirò fuori dei soldi e li mise in mano alla ragazza. - Tieni: se hai fame, mangia pure prima del mio ritorno.

La baciò sul naso e sulla bocca e la strinse per un attimo, poi uscì. Prima di salire in macchina, si voltò indietro e vide che Margarita lo fissava dalla finestra.

Davanti all'ufficio del direttore dello Yucca Tree Motel era parcheggiata una macchina di lusso. Mickey decise che doveva essere di Teller. Prese la sua valigia ed entrò nell'ufficio. Teller era vicino alla scrivania, apriva e chiudeva i cassetti. Aveva la fronte madida di sudore. Gli occhi, dietro le lenti, erano cupi di collera, ma il suo viso sbandierò il solito sorriso cordiale, nel vedere Mickey.

- Signor Marine! – tuonò. Come state? Non ho molto tempo da dedicarvi, ma se posso esservi utile in qualcosa...

- Parto – rispose. Mickey. -Ero venuto ad avvertire la signora Wister.

- Mi dispiace che ve ne andiate. La signora Wister sembra scomparsa.

- Le è forse accaduto qualcosa?

- No, no. E' tipico dei messicani. A un certo momento, decidono di rendersi indipendenti. Dovete pagare qualcosa?

- No, il mio conto è già stato regolato.

- Buon viaggio, allora.

Mickey ringraziò. – Può anche darsi che tra un paio di giorni ritorni. Per ora mi fermo a Yuma.

Teller annuì. – Mi dispiace di non aver potuto fare una partita a poker con voi. Spero di rivedervi.

- Lo spero anch'io.

Mickey salì in macchina, caricò la valigia sul sedile posteriore e mise in moto. Percorse un paio di centinaia di metri, lungo l'autostrada, poi accostò a una stazione di servizio, portò la macchina sul retro, spense il motore e scese. Tornò a piedi verso il motel.

Si avvicinò in punta di piedi alla finestra della camera da letto in cui aveva dormito Margarita finché non era partita con lui e guardò dentro, tenendosi appiattito contro la parete. Teller stava frugando freneticamente nell'armadio. Alla fine aprì il cassetto inferiore, vide la cassetta metallica, lustrasse, girò la chiave che Margarita aveva lasciato nella serratura.

Mickey si allontanò in fretta, tornando verso la macchina. Ora sapeva. Ora era sicuro. Teller era l'uomo che aveva pagato Wister perché uccidesse Kathy. Altrimenti non ci sarebbe stata ragione perché perquisisse a quel modo la casa di Wister.

Ma che cosa avrebbe fatto, quando si fosse accorto che nella cassetta non c'era la fotografia?

Quando entrò nella camera del motel sulla Statale, Margarita era appena uscita dal bagno, e mormorava tra sé, cercando un asciugamano: – “Pobrecita, mi pobrecita...”.

Mickey ricordò di aver già sentito quella parola... “Pobrecita”... Dove poteva averla sentita? Ah, sì, in un film. Ma Margarita non era di celluloido. Margarita era carne soda, giovane... La strinse fra le braccia.

Dopo un sussulto di sorpresa, lei gli offrì la bocca. Il suo corpo era ancora stillante d'acqua.

Ci volle quasi un giorno intero per trovare una casa. Alla fine Mickey si era deciso per un “cottage” isolato, nel quartiere messicano. L'aveva scelto soprattutto perché lo affittavano a settimana, e Mickey non si aspettava di fermarsi a lungo.

Avevano avuto ben poco tempo per fare spese, ma erano riusciti ugualmente a comprare il necessario prima che i negozi chiudessero. Ora, dopo aver mangiato, Mickey se ne stava seduto in una poltrona enorme, a guardare il parco dall'altra parte della strada.

Margarita era in camera da letto a provarsi gli abiti nuovi. Al contrario di Irene, gli era profondamente grata per il dono e sembrava quasi intimidita da tutta quell'abbondanza di vestiti.

Quella sera, Mickey non andò alla Montezuma Inn. Nonostante avesse deciso tra sé che un giorno in più non avrebbe fatto nessuna differenza, si sentiva ugualmente irrequieto e passò una notte insonne.

L'indomani mattina terminarono gli acquisti.

- Se hai bisogno di qualcosa – disse Mickey a Margarita -chiedimelo.

Lei lo guardò negli occhi e lo ringraziò con un bacio. Decisero di andare a mangiare fuori di città, portandosi dietro il cibo. Sedettero in una valletta, di fronte a un grande fiume.

- Che paesaggio splendido! -commentò Mickey.

- Sì – rispose Margarita. -Anche il “mi pueblo”, il mio paese nel Messico è molto bello. – Gli occhi le si incupirono.

- Molto bello...

Mickey la strinse fra le braccia.

- Sì, Margarita – mormorò.

- Hai nostalgia del tuo “pueblo”? Vuoi tornare a casa?

Lei distolse lo sguardo.

- Qualche volta ho nostalgia.

- Ma vuoi restare con me?

- Sì, Joe. Voglio restare.

Durante il ritorno, arrivarono a un incrocio che portava verso il deserto di Vista del Sol. Mickey fermò la macchina. Rimasero a guardare il sole che tramontava dietro le montagne.

Mickey era irrequieto. Se non riusciva ad abbandonare completamente l'idea che lo torturava da tempo, doveva decidersi. Doveva sistemare i conti con Teller. Si rendeva conto che con la morte di Roberts e di Wister, Teller l'avrebbe fatta franca. La fotografia di Kathy uccisa non era sufficiente per dimostrare che il mandante dell'omicidio era Teller. Solo lui, Mickey Phillips, poteva fare giustizia. Questo, però, significava che doveva tornare alla Montezuma Inn, ad aspettare il momento opportuno per agire. Ma prima aveva il dovere di sistemare Margarita. Non poteva lasciarla sola nel “cottage” isolato.

Trovò la soluzione mentre cenavano. Non disse niente, finché non ebbero finito di mangiare. Poi, alle otto e mezzo, Mickey si mise a sedere nella poltrona e attirò con dolcezza Margarita sulle sue ginocchia.

- Margarita, “chiquita”, vuoi andare al cinema, stasera? -domandò.

- Oh, sì!

- Io devo andare alla Montezuma Inn. Ti accompagno al cinema, e poi, al ritorno, passo a prenderti.

- Devo andare da sola?

- Sì. Ma tornerò presto. Così non resti in casa senza di me. D'accordo?

Dopo un attimo di esitazione, lei annuì.

Era una serata tranquilla e Charley parve lieto di vederlo.

- Gli affari vanno male -borbottò. – E come se non bastasse, Teller ci fa diventare mani. È fuori di sé. Continua a lamentarsi di tutto e a strillare come un'aquila.

- Forse ha paura che torni sua moglie – disse Mickey.

- Può darsi.

- Quando dovrebbe rientrare In possesso del locale?

- Non Io so – rispose Charley. – Homer Bridges lo sa di sicuro, ma non parla.

- Sarebbe interessante vedere che cosa accadrà.

- Sapete che cosa penso? -Charley si chinò sul banco. -Che se la signora è tornata in questi giorni, Teller l'ha uccisa con le sue stesse mani.

- Mi state facendo diventare nervoso – sbottò Mickey. – Sarà meglio che me ne vada di qui.

Charley rise.

- No, stasera non verrà a romperci le tasche. Finalmente è riuscito a organizzare una partita di poker.

- Fino a che ora giocano, di solito?

- Tutta la notte.

Mickey bevve lentamente il suo whisky, poi la nostalgia di Margarita cominciò a farsi insopportabile. Pagò il conto, salì in macchina e a velocità sostenuta andò al cinema a prendere la sua ragazza.

L'indomani sera lasciò Margarita in un altro cinema. Aveva deciso che non poteva più aspettare “il momento giusto”, per sistemare Teller. Doveva crearlo, il momento giusto, fare in modo che capitasse. Aveva detto a Teller che si trasferiva a Yuma. Bene, ora sarebbe andato da lui con una scusa qualsiasi. Gli avrebbe raccontato, quasi distrattamente, di aver visto la ragazza messicana che lavorava per Wister. E avrebbe aggiunto che la ragazza aveva avuto una busta di proprietà di Wister e che, non sapendo che farne, l'aveva data a lui. Lui se l'era dimenticata a Yuma, ma la prossima volta avrebbe cercato di ricordarsi di portarla a Teller. Anzi, perché Teller non faceva una scappata a casa sua per prenderla personalmente?

Se fosse riuscito ad attirare Teller fuori dalla sua tana, sarebbe stato facile sistemarlo.

Quando entrò nel bar, per quanto i clienti non fossero più numerosi della sera precedente, intuì che l'atmosfera era più tranquilla. Perfino Charley era allegro e fischiettava, lucidando il banco.

- Che succede? – domandò Mickey, sistemandosi su uno sgabello. – Avete preso dei tranquillanti?

Charley sorrise.

- Quando il gatto non c'è... – esclamò poi. – Il capo è assente.

Mickey carezzò con dita rigide il bicchiere.

- Il signor Teller?

- Chi altro?

Poi Charley fu chiamato a un tavolo e Mickey restò solo, deluso, con la gola stretta in una morsa. Non riusciva neanche a bere. Quando tornò, Charley disse: - Già, se n'è andato. È partito per Los Angeles.

- Ma pensate che tornerà? -domandò Mickey.

- Certo. Ma non stasera, amico. Domani.

Mickey sospirò profondamente. Be', avrebbe potuto andare peggio. Se Teller se ne fosse andato per sempre...

Charley gli mise davanti un altro bicchiere di whisky, prima ancora che Mickey avesse finito il primo.

- Offre la casa – esclamò. -Anzi, offre il signor Bridges.

- Ehi, signor Marine! – chiamò una voce, dietro Mickey.

Mickey si voltò. Da uno scompartimento, il capo cameriere gli fece cenno di avvicinarsi.

Mickey scese dallo sgabello e lo raggiunse.

- Siete il cliente più affezionato che abbiamo avuto da un mese a questa parte – esclamò Bridges. – Sedete e bevete qualcosa.

- Grazie – rispose Mickey, prendendo posto nello scompartimento. – Devo ancora attaccare il whisky che mi avete offerto per mezzo di Charley.

- Bravo ragazzo, Charley.

Mickey si accorse che, in fondo, Bridges non era antipatico. L'ometto strizzò l'occhio.

- Scommetto che Charley vi ha spiegato il perché di tanta allegria – esclamò.

- Ha accennato alla partenza del signor Teller.

- Non pensate che il padrone ci scocci, con la sua presenza – continuò Bridges – ma quando parte, in fondo, non ci da un dispiacere.

I suoi occhi si fecero sognanti.

- Signor Marine – disse dopo un po'. – Sono qui da tre anni, da quando il locale è stato aperto. I Teller... cioè, la signora Teller... comprò una catapecchia e la trasformò in un posticino allegro, dove gli affari andavano a gonfie vele.

“Questa” catapecchia.

- Ho sentito che la signora dovrebbe tornare da un giorno all'altro – disse Mickey.

Bridges si guardò intorno, come spaventato.

- Allora dovete aver saputo anche del divorzio – mormorò.

- Sì.

- Orribile. Per qualche settimana è stato come vivere all'inferno. Ma non c'era altro da fare. Quei due non potevano andare d'accordo. Non avevano niente in comune. Niente! - Bridges si schiarì la gola. - Ricordo ancora quello che sentii una sera. C'erano molti clienti, tutti amici della signora Teller. Uno di loro le chiese: “Tesoro, come mai ti sei appaiata con quel bestione di Teller?”. E lei: “Ero giovane e sicura di me. Lo conobbi e scommisi con me stessa che sarei riuscita a domarlo. Persi la scommessa”.

- Ma non ha perso il locale.

- No. Ci aveva investito dei quattrini suoi. Comunque, ha concesso un anno di tempo a Teller perché si trovasse un'altra sistemazione. È stata generosa.

- E lui come l'ha presa?

- Male. Ricordo ancora il giorno del divorzio. Era seduto in questo scompartimento e piangeva come un bambino, borbottando che aveva lavorato sodo per mettere in piedi la Montezuma Inn, che aveva fatto tutto lui e che ora si prendeva un calcio nei denti. Be', secondo me, invece, le cose non stavano così. Era stata “lei” a mettere in piedi il locale. Ve lo dico io, quando c'era la signora Teller, questo buco era il miglior posticino dal confine messicano a Las Vegas. Quella donna era una proprietaria meravigliosa. Lo sarà ancora, grazie al cielo.

Bridges si guardò intorno con aria furtiva, poi tirò fuori una cartolina di tasca.

- Ecco perché stasera sono tanto allegro – disse. – Questa è arrivata oggi. Forse vi aiuterà a capire che tipo è la signora Teller.

Mickey guardò la cartolina: il posto gli tornava vagamente familiare, ma per un attimo non lo riconobbe. Dall'altra parte, c'era un breve messaggio: “Non esiste felicità, lontano da Vista del Sol. Tornerò presto. Con affetto. M.” Bridges stava dicendo qualcosa, ma Mickey non lo sentiva. Fissava il timbro postale. La cartolina era stata impostata nella sua città. La voltò di nuovo. Ora riconobbe il monumento che sorgeva nel parco principale.

Aveva giocato alla sua ombra, da bambino. Come poliziotto aveva arrestato due ladri sotto quello stesso monumento.

Porse la cartolina a Bridges.

- È della città d'origine della signora – spiegò quest'ultimo. – Una cittadina dell'Illinois. Tornò là per un po', dopo il divorzio. Ma non ci rimase a lungo. Cominciò a viaggiare e andò in Europa.

- Il signor Teller sapeva dove si trovava sua moglie, nel frattempo?

Si rese conto che non avrebbe dovuto formulare una domanda del genere, ma Bridges era tanto preso dai suoi ricordi che non ci fece caso.

- No, non credo – rispose. - Doveva essere convinto che fosse tornata a casa.

- Posso rivolgervi una domanda personale? – chiese Mickey.

- Certo.

- Come mai, dopo la partenza della signora Teller...

Bridges lo interruppe con un gesto.

- So che cosa state per dire – esclamò. – Perché sono rimasto? Semplice. Perché facevo parte dell'accordo legale.

Mickey spalancò gli occhi.

- Be' – esclamò Bridges, sulla difensiva. – La signora ha voluto che rimanessi per prendermi cura dei suoi interessi.

- Capisco.

Bridges guardò la cartolina e se la infilò in tasca.

- Ho notato che è firmata con la sola iniziale – disse Mickey. – Avete capito ugualmente che era della signora?

- Oh, certo – esclamò. A questo punto, l'attenzione di Bridges era divisa tra l'arrivo di nuovi clienti e quello che diceva. – Il suo nome di ragazza era Phillips. Micheline Phillips. Tutti la chiamavano Mickey, però.

All'improvviso balzò in piedi.

- Scusate, signor Marine, ma hanno bisogno di me! Corse via, per accogliere i nuovi venuti. Mickey fissò la tovaglia con sguardo vuoto.

Ora capisco, pensò. Ora è chiaro. La signora Teller è tornata nella sua città, nella “mia” città, e Teller lo sapeva. E la signora Teller si chiamava Mickey Phillips.

L'indomani, pioveva. Mickey ne fu lieto. Chiuso in casa con Margarita si sentiva sicuro, tranquillo. Margarita non riusciva a stare ferma un momento. Puliva, spolverava, si dava da fare. Mickey pensò che doveva insegnarle a riposarsi.

Mentre passava, l'attirò a sé e la costrinse a sedersi sulle sue ginocchia.

- Parlami del tuo paese - disse.

In quel momento bussarono alla porta. La pioggia tamburellava contro i vetri e per un attimo Mickey pensò che

fosse stato il vento. Si alzò e rimase in ascolto. Bussarono di nuovo, più forte.

Margarita lo fissò con gli occhi sbarrati. Lui cercò di sorriderle.

- Resta qui – esclamò. – Vado io.

Uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle. Era accaduto tutto, allo stesso modo, un'altra volta. Il ricordo lo assalì con tanta violenza che dovette trattenere il fiato per il dolore. I suoi muscoli facciali si contrassero, lo stomaco si strinse.

Ma Roberts e Wister erano morti...

Dopo un attimo, si avvicinò alla finestra per guardare fuori. Vide una spalla e un braccio, coperti da un impermeabile, la falda di un cappello. Non riuscì a riconoscere l'uomo. Era solo. Non c'erano macchine, davanti alla casa. Se fosse stato qualcuno dell'Ufficio Immigrazione, sarebbe venuto in macchina, pensò Mickey.

Si avvicinò alla porta, piazzò il piede in modo da impedire un ingresso forzato, aprì di pochi centimetri. Il visitatore era a testa bassa. Quando la porta si aprì, sollevò lo sguardo.

Mickey respirò profondamente. Poi spalancò l'uscio, guardando il volto che aveva quasi dimenticato e che pure conosceva tanto bene. Il volto del capitano Andrews.

17

Si salutarono solo quando il capitano si fu tolto l'impermeabile e Mickey l'ebbe messo ad asciugare vicino alla stufa. Il capitano aveva l'aria arcigna e seria, come al solito.

- Salve, Phillips – esclamò, tendendo la mano.

- Capitano... – disse Mickey.

Si strinsero la mano, rigidi.

- Be' – esclamò Mickey. - Accomodatevi.

Il capitano sedette sul bordo della sedia, con le mani tra le ginocchia. Studiò la stanza con un'occhiata veloce, ma Mickey non riuscì a capire che cosa ne pensava.

- Come vanno le cose, da noi? – domandò Mickey.

- Mica male – rispose il capitano. – Meyer si è fatto male, la scorsa settimana. Stava pulendo la macchina e aveva dimenticato di mettere il freno a mano.

- Si è ferito gravemente?

- No, ma zoppica.

Mickey non riuscì a trovare altre domande. Alla fine decise che era meglio lasciar parlare il capitano. Quest'ultimo pareva riluttante a prendere la parola. Si guardò le mani, le rimise tra le ginocchia, accavallò le gambe, si chinò in avanti.

- Be', Mickey – si decise alla fine – vediamo un po' come stanno le cose. Quando mi chiedesti una licenza, pensai che avessi l'intenzione di dare la caccia a un palo di tizi, come forse avrei fatto lo se fossi stato al tuo posto. Ma io non potevo concederti la licenza e tu te ne andasti lo stesso. Sul momento, ci rimasi male, ma ormai è acqua passata. Comunque, devo sapere una cosa: se hai cominciato la tua caccia all'uomo, dimmelo chiaramente. Se invece ti sei creato una nuova vita, non sono affari miei.

Questa volta fu Mickey a guardarsi le mani.

- Be'? – esclamò il capitano. – Hai lavorato al caso?

- Sì – rispose Mickey.

- Dimmi che cosa hai scoperto.

Era così caratteristico, così familiare, quel modo di comportarsi, che per un attimo a Mickey parve di essere tornato a casa, alla Sezione di polizia, di fronte al capitano Andrews, il capo.

- Be', capitano – disse poi. - Anch'io ho delle domande da rivolgervi.

- Ed io ti risponderò, se appena è possibile. Ma prima devi parlare tu.

Era inutile cercare di guadagnare tempo. Il capitano era arrivato da lontano, e doveva aver avuto delle buone ragioni per farla - Va bene – esclamò Mickey, alla fine. – Concedetemi un minuto.

Andò alla porta della camera da letto, l'aprì quel tanto che bastava per entrare, se la richiuse alle spalle. Margarita era seduta su una poltrona. I suoi occhi neri lo fissarono. Mickey cercò di sorridere, ma riuscì solo a torcere la bocca. Prese la giacca e non tentò di nascondere quello che prendeva: la fotografia, la negativa e il ritaglio di giornale. Si chinò su Margarita e la baciò.

- Joe... – sussurrò lei, spaventata. – È la polizia?

- Non ti preoccupare. È un mio buon amico.

Si voltò in fretta e tornò nel soggiorno. Porse la fotografia e il resto al capitano.

- C'era un tipo... – cominciò Mickey. – Frenchy Wister...

Non ci mise molto, a raccontare tutto, dal suo arrivo a Vista del Sol, con un breve accenno a Margarita, al resto. Quando finì, capì che il capitano si era reso conto che aveva saltato un pezzo della storia.

- E questo Wister è morto? - domandò Andrews.

- Sì.

- E l'altro, Teller, è via?

- Sì. Ma tornerà.

Il capitano guardò la fotografia che stringeva tra le dita contratte e fece un gesto scoraggiato.

- E questa è l'unica prova? - domandò poi.

- Sì.

- Qualcuno può testimoniare che l'hai trovata nella cassetta di Wister?

- No.

- Qualcuno può testimoniare che Teller ha frugato in quella cassetta?

- No.

Il capitano sospirò.

- Non avevo molta scelta, capitano - disse Mickey. - Se non l'avessi tolta dalla cassetta di Wister, l'avrebbe presa Teller, e ora non avremmo neanche questo. Wister era morto ed io dovevo muovermi in fretta.

- Be', possiamo sempre cercare di sfruttare la questione del passaggio di proprietà del motel. Continua. Che cosa pensi che sia accaduto?

- Secondo me, Teller stava per perdere la Montezuma Inn; sarebbe bastato che sua moglie tornasse. E così deve aver deciso di impedirle di tornare. Comunque, Teller sapeva che sua moglie sarebbe tornata nella sua città d'origine, almeno per un po'. Tra l'altro, aveva vicino un tipo come Wister, che per metà del motel avrebbe fatto qualunque cosa.

- Ma perché Wister ha infierito in quel modo contro Kathy? - domandò il capitano. - Perché non si è limitato a ucciderla?

- Non lo so. Roberts era pazzo, gli piaceva lavorare di rasoio sulle donne. Oppure è stato Teller, a ordinare a Wister di far soffrire quella che pensava fosse sua moglie.

- Ma Wister non ha ucciso la signora Teller. Ha ucciso... un'altra donna. Intendi darmi a intendere che quando ha portato questa fotografia come prova dell'omicidio, Teller non si è accorto dell'errore?

- Teller, come tanti altri - spiegò Mickey - è furbo in un senso e stupido in un altro. È stato tanto stupido da pagare un tipo come Wister e mettersi nelle sue mani. Quindi, anche se si è accorto che c'era stato un errore, non ha potuto fare altro che pagare e tenere il becco chiuso.

Il capitano si picchiò un pugno sulla gamba.

- Ma perché? Perché proprio Kathy Phillips?

- Non lo so - rispose Mickey. - Vivevamo in campagna, era comodo... Probabilmente Wister ha girato per la città. Quando non è riuscito a trovare la signora Teller, che ormai era in viaggio per il mondo, ha deciso di procurarsi un'altra vittima e incassare ugualmente la posta.

- Ma mi hai detto che quando hanno bussato alla tua porta, quella sera, hanno chiesto: "Abita qui Mickey Phillips?".

- Un nome, capitano. Il nome era sulla cassetta delle lettere, sulla guida del telefono. Credo che Wister non avesse mai visto "Mickey Phillips", alias la signora Teller. Può anche darsi che fosse convinto che Kathy fosse la moglie di Teller.

Il capitano si alzò, andò alla finestra e rimase a guardare la pioggia.

- Be', ce n'è abbastanza per fermare Teller e interrogarlo. Spero che la polizia locale sia disposta a collaborare...

- No, capitano - rispose Mickey - quelli della polizia di qui sono amici di Teller. Al massimo, vi permetteranno di interrogarlo con tutti i crismi della legalità.

- Intendi dire che dobbiamo interrogarlo... a quattr'occhi?

- Intendo dire che lo interrogherò "io", capitano.

Il capitano si voltò lentamente.

- Così come hai interrogato quell'altro, Roberts, nel Colorado?

Mickey lo fissò con gli occhi sbarrati.

- Come credi che ti abbia rintracciato? - domandò Andrews. - Perché pensi che sia qui?

- Stavo per chiedervelo...

- Ho ricevuto una telefonata dalla polizia di Chicago. Anzi, dall'agente che ti aveva mostrato le fotografie dei pregiudicati. Quando te ne sei andato ha capito che, nonostante le tue assicurazioni, dovevi aver trovato qualcosa. Da un notes di cui ti eri servito ha potuto rilevare gli appunti che si riferivano a Lou Roberts, detto "il barbiere".

- Capitano...

- Fammi finire! Ho messo in moto il macchinario e sono arrivato fino a Denver, dove ti ho rintracciato in un albergo. Ho parlato con la bionda con cui vivevi, l'ho pedinata fino all'aeroporto e ti ho visto. Ma poi ho perso le tue tracce...

Il capitano scosse il capo.

- Quando il cadavere di Roberts è stato ritrovato, ho capito che dovevi essere arrivato prima di me. Quando ho saputo che Roberts era amico di questo Wister, sono arrivato fin qui e dopo una mezz'ora di chiacchiere con quelli

della Montezuma Inn ho scoperto che eri da queste parti.

Rimasero in silenzio per alcuni minuti, a guardarsi negli occhi.

Poi Mickey chiese: – Vi siete messo già in contatto con la polizia locale?

Il capitano annuì.

- Come stanno le cose?

- Dimmelo tu, come stanno le cose. Raccontami com'è andata la faccenda con Lou Roberts. Si tratta di una questione ufficiale e il responsabile del caso sono io.

Mickey si passò la lingua sulle labbra aride, lanciò un'occhiata verso la camera da letto, poi cominciò a parlare. Raccontò al capitano tutto quello che era accaduto con Roberts. Ci mise più di quanto non gli ci fosse voluto per raccontare il resto, perché cercava di spiegare quello che aveva provato sul momento e non era facile. Il capitano non distolse neppure per un attimo gli occhi dal viso di Mickey.

- Ho ucciso Roberts per legittima difesa – concluse Mickey. – Poi ho nascosto il cadavere perché non volevo che qualcuno potesse avvertire Wister. Non credevo che sarebbe stato scoperto così presto.

Il capitano lo osservò ancora per qualche minuto, poi gli voltò le spalle e guardò la pioggia. Mickey si sentì pulsare il sangue alle tempie.

- Come mai i giornali non ne hanno parlato? – domandò. - Come mai non hanno accennato al ritrovamento del cadavere?

- Perché ho litigato, insistito e lottato con la polizia di Denver. Non volevo che passassero la notizia ai giornali. Per la stessa ragione per cui tu avevi nascosto il cadavere.

- Ma la polizia locale è al corrente della cosa?

- Certo. Ma ancora non ti hanno trovato. Sono stato io a trovarti per primo.

- Be', capitano, che cosa ne pensate?

Il capitano si voltò per fissarlo negli occhi.

- Ti credo – rispose alla fine. – Ma io non sono che il principio. Il principio di una lunga serie di persone che dovrai convincere. Non c'è altro modo. A meno che...

- A meno che?

- A meno che non riusciamo a far cantare Teller. Hai detto che sarebbe tornato stanotte?

- Sì.

- Posso aspettare un paio d'ore, prima di comunicare alla polizia locale che ti ho trovato.

- Capitano, devo agire da solo.

- Sei pazzo! Perché? Ancora non ti sei levato dalla testa la tua idea fissa?

- No, non è per questo. Se venite con me alla Montezuma Inn, Teller verrà avvertito della vostra presenza.

- Perché? Spiegami il perché!

- Perché siete un poliziotto. Avete l'aspetto, l'odore del poliziotto. Vi si riconosce come tale da dieci chilometri di distanza.

- E tu no, Mickey? Tu non sei un poliziotto?

- Non più.

Il capitano si strinse nelle spalle e si diresse a passi stanchi verso la poltrona, sedette e strinse le mani.

- In questo caso, sarò costretto a consegnarti alla polizia e a cercare di fare del mio meglio per fare cantare Teller.

- Datemi la possibilità di muovermi da solo, capitano.

- La possibilità di uccidere Teller?

- Non lo ucciderò. Neppure per legittima difesa.

Era una promessa pazzesca, incredibile. Mickey se ne rese conto non appena l'ebbe pronunciata. Il capitano torse la bocca.

- Ho molte ragioni per desiderare di vivere – continuò Mickey. – Aspettate un momento.

Andò verso la camera da letto, entrò. Margarita era dietro l'uscio. Gli si avvicinò e lo strinse contro di sé, calda e morbida, come per confortarlo. Nella stanza era buio e Mickey intravedeva appena l'ovale pallido del viso di Margarita. Ma sentiva la sua vitalità, la sua dolcezza, il suo desiderio di confortarlo.

- Sì, "chiquita" – mormorò lui. – Andrà tutto bene. "Por favor", voglio che il capitano ti conosca.

- È della polizia?

- È un amico.

- Va bene, Joe.

Mickey accese la luce e lei andò davanti allo specchio per pettinarsi e allisciarsi la gonna nuova sui fianchi. Quando infilò il braccio sotto quello di lui, tremava. Entrarono nel soggiorno e il capitano si alzò lentamente, vedendo Margarita.

- Capitano – disse Mickey - questa è la "señorita" Margarita Sandoval. Margarita, il capitano Andrews.

Il capitano fece un mezzo inchino, esitante. Margarita guardò Mickey, poi chinò il capo, imbarazzata. Mormorò qualcosa in spagnolo.

- Vi piace il cibo messicano? – domandò Mickey.

Il capitano batté le palpebre.

- Non lo so – rispose poi.

- Saremo lieti di avervi a cena con noi – disse Mickey. - Vero, Margarita?

Lei lo guardò in fretta, perplessa, poi annui.

- Sì, certo, Joe. Preparo.

Il capitano non parlò molto, durante il pasto. Quando finirono, ringraziò Margarita con molta cortesia. Margarita era ancora nervosa per la sua presenza, ma aveva perduto la tensione iniziale.

A un certo punto si scusò e scomparve in camera da letto. Dopo alcuni minuti, Mickey vide che si era affacciata dallo spiraglio e gli faceva segno di avvicinarsi. Quando la raggiunse, la trovò rigida, ansiosa. Non aveva idea di quanto avesse sentito o capito della sua conversazione con il capitano.

- Joe – mormorò – “por favor”... stasera non mandarmi al cinema. Resta qui.

Mickey la strinse tra le braccia e la baciò a lungo sulla bocca. Le labbra di Margarita si schiusero sotto le sue.

- Devo andare – disse Mickey alla fine. – Ma sarà l'ultima volta. Andrà tutto bene, non avere paura.

- Non è bello, quello che vuoi fare.

- Devo farlo. Posso farlo solo io.

- Joe, la fotografia che ti ho mostrato... quella donna...

- Sì?

- È stato il “señor” Wister a farlo.

- Te l'ha detto lui?

- Sì. Ha detto anche che se non restavo con lui e non facevo quello che voleva, l'avrebbe fatto anche a me. Sembrava pazzo.

- Era ubriaco?

- Sì, molto ubriaco. Mi ha spiegato che era stato il “señor” Teller a chiedergli di uccidere la donna.

Mickey la guidò verso il letto, la costrinse a sedersi. Le strinse le mani a lungo.

- Perché non me l'hai detto prima? – domandò alla fine.

- Avevo paura. Per te. Non sapevo che cosa andavi a fare alla Montezuma Inn...

Dopo un po', Margarita lo guardò negli occhi, interrogativamente.

- Ho sbagliato a non parlare, Joe?

- No – rispose Mickey. - Andrà tutto bene.

Rimase in silenzio, a pensare.

- Joe – continuò Margarita. -Il “señor” Wister non è morto. Ieri sera l'ho visto... al cinematografo.

Gli ci volle un po', per costringere le parole a passare dalla gola contratta.

- E lui ti ha visto? – riuscì a balbettare alla fine.

- Sì, credo di sì. Mi ha guardato per molti minuti. Io ti aspettavo. Quando sei arrivato, non era più là.

- Sei sicura che fosse il “señor” Wister?

- Sì, sono sicura.

Lui le lasciò le mani e si alzò. La stanza aveva due finestre. Mickey si assicurò che fossero chiuse, poi abbassò le tende. Si fermò vicino al letto e sfiorò il braccio di Margarita.

- Resta qui – esclamò poi - mentre parlo con il capitano. Non avere paura.

- Va bene, Joe.

La fiducia nella voce di Margarita era come una pugnolata nel suo cuore. Mickey uscì per raccontare al capitano quello che aveva appreso.

18

Il capitano ascoltò.

- E così – concluse Mickey - a quanto pare avevano organizzato la faccenda della telefonata per farmi credere che Wister era morto.

- Probabilmente sapevano già tutto di te, quando sei arrivato qui.

- Ma come potevano aver appreso della morte di Roberts?

- Mi hai detto che Teller ha parecchi amici, nella polizia locale. E la polizia locale era al corrente di come stavano le cose.

- E va bene. Ma perché, allora, si sono presi tanto fastidio? Avrebbero potuto uccidermi in venti modi diversi.

- Troppo pericoloso, con me in giro per la città. Si sarebbero accontentati che tu te ne andassi. Probabilmente pensavano che con l'omicidio di Roberts per le mani non potevi parlare troppo, soprattutto con la polizia. Per quanto ne sapevano, non potevi avere niente contro Teller. Se ti convincevano che Wister era morto, avresti rinunciato a tutto. O almeno, avresti concesso loro il tempo di tagliare la corda. Teller aveva un'ottima scusa per scomparire: il ritorno

della ex moglie.

- E allora perché non sono scomparsi?

- Perché non sei scomparso “tu”. E perché quando Teller ha frugato nella cassetta di Wister, non ha trovato la fotografia. Ne avevano bisogno.

Mickey si picchiò un pugno sul ginocchio, fuori di sé per la collera.

- Era così convincente, il suo modo di frugare nella cassetta! Ci sono cascato in pieno!

- Non stava fingendo. E poi, era convinto che tu lo stessi osservando. Probabilmente Wister gli aveva detto dove cercare. Deve essere rimasto male, quando si è accorto che la fotografia era sparita. Senza dubbio si è reso conto che l'avevi presa tu e ha capito che doveva impossessarsene.

- E io mi sono comportato proprio come Teller aveva sperato. Grazie al cielo, non hanno capito come stavano le cose tra Margarita e me. Se l'avessero saputo, non avrebbero aspettato fino alla mattina prima di aprire la cassetta...

S'interruppe. Si guardarono.

- Margarita... – disse Mickey.

- Hanno bisogno anche di lei – esclamò il capitano. – Pensi che sappiano dov'è?

- Dev'essere stato facile, per Wister, pedinarci dal cinema fin qui, ieri sera. Forse, però, non sanno ancora che ci siete anche voi. Se sono là fuori, probabilmente aspettano che la gente vada a letto e che la strada sia deserta, prima di agire...

Il capitano appoggiò la testa allo schienale della poltrona. Aveva l'aria di un uomo con alle spalle una dura giornata di lavoro e che ora era felice di potersi permettere un po' di riposo.

- Che facciamo? – domandò dopo un minuto.

- Prima di tutto, dobbiamo portare Margarita in un posto sicuro. Nelle mani di quelli dell'Ufficio di Immigrazione, per esempio. La ospiteranno almeno per stanotte.

- E dove sono? – domandò il capitano.

- Non lo so.

- Hai un telefono?

- No.

- I vicini ce l'hanno?

- Forse.

- Spegni la luce – disse il capitano.

Mickey si alzò, muovendosi con forzata disinvoltura, e spense le luci. Il capitano si alzò, si avvicinò alla finestra e rimase a guardare fuori. Dopo alcuni minuti, tornò verso la poltrona.

- Difficile essere sicuri - borbottò. – In strada non c'è nessuno. Non riesco a vedere fino al parco. Non piove più.

- Capitano, avete una rivoltella?

- No. Non avevo nessuna intenzione di spararti addosso.

Mickey si avvicinò a sua volta alla finestra, ma non scoprì più di quanto non avesse scoperto il capitano. Attraversò la stanza buia ed entrò nella camera da letto, dove Margarita era seduta esattamente come l'aveva lasciata, con le mani strette in grembo.

- Margarita – disse Mickey – stasera non esco. Tra poco accompagniamo il capitano al suo albergo. Magari ci fermiamo a mangiare un gelato da qualche parte.

- Va bene, Joe.

- Vado a mettere in moto la macchina, tu aspetta qui. Quando il capitano ti chiama, vieni fuori con lui.

- Va bene, Joe.

- Mettiti il soprabito, fa freddo, fuori.

- Sì.

Non avrebbe voluto ingannarla così, ma sentiva che sarebbe stato più facile spiegarle tutto in seguito, quando sarebbe andato in Messico a riprendersela, l'indomani. Così non si sarebbe preoccupata troppo prima ancora di trovarsi nelle mani di quelli dell'Ufficio di Immigrazione.

Tornò nel soggiorno, dove il capitano l'aspettava al buio.

- Vado da solo fino alla macchina – spiegò Mickey. – Se tutto è tranquillo, suono il clacson. Allora portate fuori Margarita. D'accordo?

- Sì, ma preferisco uscire io. Non ce l'hanno con me, in fondo.

- Ce l'avranno, se vi vedono uscire di qui.

- Be'...

- Suonerò il clacson, capitano – disse Mickey, deciso. – Oppure tornerò dentro.

Girò la maniglia e aprì la porta, si guardò in giro ed uscì. Doveva percorrere una decina di metri, per arrivare alla strada. La pioggia aveva smesso di cadere, ma il marciapiede era bagnato. L'erba umida luccicava, al riflesso del lampione lontano un isolato dal “cottage”. La strada era deserta dalle due parti e Mickey non vide nessuno neppure nel parco.

Sali in macchina, si mise al volante; trovò le chiavi e mise in moto. Premette l'acceleratore e non accadde niente. Controllò per assicurarsi che nel serbatoio ci fosse benzina. Ce n'era a sufficienza. Scese dalla macchina e si accorse che il cofano era aperta E così avevano toccato il motore. Non si fermò per vedere che cosa avevano danneggiato. Certo si erano accontentati di rendere l'automobile inservibile. Si guardò attorno con attenzione, dai due lati. Lungo la strada c'erano parcheggiate alcune macchine. Ma solo la sua era vicina al cortile del "cottage".

Tornò verso la casa, senza correre ma senza perdere neppure tempo. Prima di spiegare al capitano come stavano le cose, andò in cucina. Chiuse a chiave la porta che dava sul retro e abbassò la tenda della finestrella quadrata. Non era una porta solida, pensò, tornando nel soggiorno.

Rimase in mezzo alla stanza e scambiò uno sguardo con il capitano.

- La macchina non parte - disse.

Il capitano annuì.

- Tanto vale spegnere la luce e vedere che cosa accade.

Mickey strinse i denti.

- Non sappiamo neanche se sono già là fuori - disse.

- D'accordo - ammise il capitano - ma se fossi nei loro panni, sarei là fuori. Tra l'altro, sappiamo che qualcuno ha messo le mani nel motore della macchina. Se vuoi tentare di raggiungere il centro del paese, vengo con te. Ma non possiamo portarci dietro Margarita.

Mickey spense la luce centrale. Si guardò attorno: notò per la prima volta le pareti scolorite, i mobili vecchi, il tappeto liso. Rabbrivì. Bel nido, quello in cui aveva portato Margarita! E poteva diventare la sua tomba, per giunta... la tomba di Margarita, del capitano e di Mickey Phillips. E tutto perché lui aveva intorbidato le acque, perché si era lasciato prendere per il bavero da Teller. La prima sciocchezza l'aveva commessa quando aveva piantato in asso il capitano, per cavarsela da solo. Grand'uomo, Mickey Phillips!

Perché era fatale che arrivasse a quel punto. Quando ci si mette sulla strada dei ladri, dei farabutti, degli assassini, non si può che finire come loro. E per giunta non si può che portarsi dietro qualcun altro, nella caduta.

Si stava dirigendo verso la camera da letto. Si domandò come avrebbe fatto a spiegare tutto a Margarita, a chiederle perdono, nel poco tempo che gli restava. All'improvviso udì dei passi, di fuori. Si fermò di botto. La paura gli stringeva lo stomaco, il cuore, la gola. Si voltò lentamente e capì che anche il capitano aveva sentito. Rimasero in ascolto: i passi continuavano regolari, tranquilli, sul marciapiede bagnato. Dovevano essere almeno in due.

Raggiunsero la porta e si fermarono. Mickey strinse le mani a pugno, finché non sentì che le unghie gli si conficcavano nei palmi sudati delle mani. Cominciò a contare... uno, due, tre... a tempo con il pulsare del sangue. Poi arrivò il colpo contro la porta. Bussavano - sicuri, decisi, e il legno vecchio scricchiolava sotto i colpi.

Il capitano stava fissando Mickey. Mickey si avvicinò all'uscio.

- Chi è? - domandò. - Che cosa volete?

Nell'albergo tra le montagne, Roberts, accecato dalla paura, gli aveva chiesto: "Che cosa volete?"...

Uno degli uomini, di fuori, rispose: - Il signor Marine? Joe Marine?

Non era una voce che conosceva. Guardò il capitano, che se ne stava immobile, con le mani strette. Il capitano annuì.

- Sono io - rispose Mickey. - Che cosa volete?

- ...agenti - rispose la voce. - Ufficio di Immigrazione. Aprite.

Un sollievo improvviso gli frustò il corpo, dalla fronte alle ginocchia tremanti. La sua mano si mosse verso la maniglia.

Ma il capitano era balzato in avanti, ora. L'oltrepassò, sfiorandogli il braccio.

- Calma - mormorò.

Mickey attese finché il capitano non si fu piazzato dietro la poltrona, con le braccia incrociate sullo schienale, come se fosse stato un amico in visita. Poi aprì la porta lentamente, Indietreggiando nel frattempo, come se avesse voluto ripararsi dietro il legno.

Entrarono due uomini. Erano di altezza media, con impermeabili e cappelli flosci. Uno di loro, leggermente più alto e massiccio dell'altro, parlò.

- Ospitate una donna di nazionalità messicana, che si chiama Margarita Sandoval? - domandò.

Mickey chiuse la porta e fece un mezzo giro su se stesso, in modo da trovarsi tra i due uomini e la porta della camera da letto. Nello stesso tempo poteva guardare il capitano, che se ne stava ancora appoggiato alla poltrona, leggermente spostato indietro, nei confronti dei due. Il capitano fece un leggero cenno di assenso.

- E se così fosse? - domandò Mickey.

- È entrata in questo paese illegalmente - disse il tipo. - Dobbiamo portarla con noi.

Il capitano si strinse nelle spalle e annuì di nuovo.

- Be' - disse Mickey - dovevo aspettarmela. La ragazza è in camera da letto. Le dico di vestirsi.

- E che faccia presto!

Mickey si voltò, poi si fermò, guardandoli.

- E... "como se llama, señor"? – domandò.

I due uomini si guardarono. Il tipo che aveva parlato prese un'aria impaziente.

- Non fate lo stupido – esclamò. – Siamo agenti americani.

Mickey guardò il capitano, che scosse la testa leggermente.

- Anch'io sono un agente americano – disse il capitano. - Non vi secca mostrarmi qualche tessera di identificazione, vero?

Quello più vicino al capitano, il più magro, Indietreggiò di un passo e si appoggiò a una sedia.

- Non ci secca affatto – rispose.

Infilò la mano sotto la giacca. Quando la tirò fuori, stringeva una rivoltella a canna corta. La puntava verso la testa del capitano, deciso.

- Avanti, andiamo a prendere la ragazza – disse l'altro.

Mickey aveva le mani gelide. Il capitano non aveva speranza di salvarsi. Non osava pensare a Margarita.

Il più grosso si avvicinò a lui, tirando fuori la pistola.

- Avanti – ordinò.

Mickey voltò le spalle all'arma e si diresse verso la porta della camera da letto, ascoltando i passi alle sue spalle, non troppo vicini.

Bussò alla porta.

- Margarita! – disse con voce dura. – "El baño!"

Quello dietro di lui si era fermato.

Mickey restò vicino alla porta, ad attendere per quella che gli parve un'eternità. Alla fine senti che le molle del letto cigolavano debolmente. Gli giunse il rumore soffocato dei passi di Margarita che si dirigevano verso il bagno.

- Avanti – esclamò l'uomo massiccio, alle sue spalle.

- Datele il tempo di vestirsi...

- Non ci penso neanche.

Mickey si voltò, con la mano sulla maniglia, e l'altro indietreggiò d'un passo. Mickey vide che non era accaduto nessun cambiamento, tra il capitano e l'altro uomo armato. Il capitano fissava con aria tranquilla la canna della rivoltella.

Mickey non aveva dubbi: le avrebbero usate, quelle rivoltelle. Avrebbero fatto rumore, ma prima che il vicinato si mettesse in movimento, sarebbero stati lontani coi Margarita. Ora capiva... la spiegazione gli balenò nella mente in un attimo... perché Teller e Wister avevano aspettato. Avevano avuto bisogno di chiamare aiuto sotto forma di due pistoleri esperti.

Il tizio più vicino sogghignò.

- Avanti, deciditi. Non costringermi a sparare subito.

Mickey si strinse nelle spalle, girò la maniglia e aprì la porta sulla stanza buia. Si spostò di lato e l'uomo con la pistola fece due passi avanti prima di pensare alle conseguenze. Quando ci pensò, era tardi. Mickey era dietro di lui. Sollevò le due mani e le calò con forza, di taglio, sulla sua nuca. La testa dell'uomo scattò indietro. Si udì un gemito e l'uomo caracollò alla cieca verso la parete vicino al letto. Mickey senti lo scricchiolio della poltrona che il capitano spingeva verso l'altro uomo, nel soggiorno, poi l'esplosione della pistola.

Aveva sentito anche che l'uomo che aveva colpito alla nuca aveva lasciato cadere la rivoltella per terra, ma gli ci volle un po', al buio, prima di metterci sopra le mani. Quando la trovò, l'altro era in piedi, ansante, e muoveva le mani all'impazzata, contro di lui. Mickey sollevò l'arma e la calò sulla testa dell'altro. Lo senti afflosciarsi al suolo, senza un gemito.

Quando entrò nel soggiorno illuminato, l'altro bandito aveva un ginocchio contro l'inguine del capitano, che era sdraiato sul pavimento, e teneva la rivoltella alzata, pronto a calarla. Mickey balzò in avanti, fece scattare il piede contro la spalla dell'uomo e inciampò nel corpo del capitano. Il dolore gli lancinò la testa, quando sbatté contro la parete di faccia, trascinandosi dietro l'uomo armato. La rivoltella dell'altro si sollevò contro il suo viso. Mickey usò la sua per calarla sul polso dell'altro, che lasciò cadere l'arma.

A questo punto, si gettarono l'uno contro l'altro e rotolarono sul pavimento, poi Mickey trovò la gola dell'uomo. Le sue dita strinsero, spingendo. Nel frattempo, cercò di mettersi in ginocchio. L'altro allungò le mani verso il suo collo. Mickey diminuì la pressione delle dita per una frazione di secondo, poi aumentò la stretta. L'uomo gemette, rotolando su se stesso, portandosi le mani alla gola.

Alzandosi, Mickey inciampò di nuovo nel capitano, che stava tentando di afferrare la rivoltella caduta all'altro. Il viso del capitano era insanguinato.

Il respiro di Mickey era ansante, irregolare. Entrò in camera da letto, dove uno dei banditi rotolava da una parte all'altra, a faccia in giù, nel tentativo di trovare la forza per tirarsi in piedi.

Mickey lo aiutò afferrandolo per la cinghia dei pantaloni. Il tipo si spostò di alcuni passi, strisciando sulle ginocchia, poi riuscì a mettersi ritto. Barcollò verso il soggiorno, dove rimase immobile, a battere le palpebre sotto la luce violenta. Il capitano aveva immobilizzato l'altro contro la porta.

Mickey costrinse anche l'uomo che era uscito dalla camera da letto ad appoggiare le spalle all'uscio, accanto al suo compagno. Il capitano indietreggiò di alcuni passi e controllò le condizioni della rivoltella che stringeva, poi si passò una mano sul viso. Respirava affannosamente, ma quando parlò la sua voce era chiara, tranquilla.

- Sono un ufficiale di polizia – disse. – Se create ancora dei guai, posso uccidervi tranquillamente e nessuno ci troverà niente da ridire. E ora, Mickey, credo che dovremmo rivolgere alcune domande a questi tipi.

Mickey si asciugò la bocca col dorso della mano.

- Dov'è Teller? – chiese. - E Wister?

Lo fissarono, sbattendo le palpebre. Il capitano si asciugò il sangue dalla faccia e strinse le spalle, nella giacca sgualcita. I suoi occhi erano come frammenti di vetro sotto le palpebre calate.

- Fino a questo momento - disse – possiamo accusarvi solo di esservi fatti passare arbitrariamente per agenti dell'Ufficio di Immigrazione e magari di aggressione a mano armata. Teller e Wister sono ricercati per omicidio. Aiutateci, e non potranno fare niente contro di voi.

Mickey s'intromise, annuendo.

- Oppure preferite uscire di qui, senza la ragazza, per andare a spiegare a Teller come avete ingarbugliato le cose? Avanti, fate pure.

Spinse il tipo più massiccio contro la porta, costringendolo a voltare la faccia verso la maniglia. Poi spalancò la porta e allungò la mano per afferrare l'altro. Quest'ultimo cercò di strisciare via lungo la parete, ma il capitano lo prese per il bavero della giacca e lo spinse verso il suo compagno. Il primo guardò fuori e si leccò le labbra aride.

- E va bene – borbottò poi, con voce roca. – Chiudete quella maledetta porta! Mickey chiuse la porta con un calcio.

- Parlate! – esclamò poi.

Come quando erano entrati, fu l'uomo più massiccio a prendere la parola.

- Non sappiamo niente... solo della ragazza. Ci hanno detto di prendere la ragazza e di portarla fuori di qui. Non c'è altro.

- Dove avreste dovuto portarla? – domandò il capitano. – A fare merenda su un prato?

- No, semplicemente in fondo alla strada.

- Da quale parte?

- Da quella.

Accennò a sinistra. Da quella parte, la strada finiva in una fila di depositi abbandonati. Mickey ricordò che c'era anche una specie di torrente profondo, attraversato da un ponticello, che portava verso il deserto.

- A che punto avreste dovuto fermarvi?

- Non lo so. Ci hanno detto di camminare finché non si fossero fatti vivi.

- Dove sono, ora?

- Accidenti, non lo so! Mickey strinse i pugni.

- Dove sono Teller e Wister? – insistette.

Il tipo massiccio, osservando i pugni, cercò di indietreggiare, ma ormai era contro la parete e non poteva sottrarsi. Scosse il capo.

- Ve lo giuro! – intervenne l'altro. – Non lo sappiamo!

Mickey lo colpì alla bocca col dorso della mano. Il capitano lo tirò indietro.

- È vero – disse quello più massiccio. – Ci hanno detto solo di prendere la ragazza e di portarla in fondo alla strada, verso il torrente.

Mickey guardò il capitano, che annuì.

Il capitano puntò la rivoltella contro i due, mentre Mickey andava in camera da letto a prendere il cappello grigio che era caduto a uno dei banditi. L'altro cappello era rimasto sotto la poltrona, quando il capitano l'aveva spinta contro il suo aggressore.

Mickey lo raccolse e lo rimise in forma, poi ficcò i cappelli sulla testa dei due uomini, aprì la porta e dette uno spintone al tipo più massiccio.

- Avanti! – esclamò. – Camminate.

- Sentite... – mormorò l'uomo.

- Avete qualcosa da aggiungere? – domandò Mickey.

- No, non sappiamo altro.

- Allora cominciate a pensare. Pensate mentre camminate.

Dette un altro spintone all'uomo, che oltrepassò la soglia, barcollando. L'altro lo seguì. Rimasero sul marciapiede, a guardare la strada deserta.

Mickey richiuse la porta con un tonfo e girò la chiave nella serratura.

- Restate qui – disse al capitano. – Prima o poi, incontreranno Teller e Wister.

- Mickey...

- Questa volta non commetterò errori, capitano – esclamò Mickey. – Voi limitatevi a prendervi cura di Margarita.

- Dov'è?

- Nel bagno.

Mickey andò in cucina, aprì la porta che dava sul retro e l'aprì senza fare rumore. Uscì sull'erba umida. Si guardò intorno: il quartiere era immerso nel buio, tutte le finestre erano chiuse. Studiò i cortili, ma non vide nessuno.

Si affacciò all'angolo dell'edificio, per guardare verso l'ingresso principale. I due uomini erano a metà della strada e camminavano fianco a fianco. Mickey pensò che probabilmente avevano già incassato metà di quanto Teller aveva loro promesso e che per incassare il resto dovevano consegnare la ragazza. Quindi Teller poteva essere sicuro che i due sicari non l'avrebbero piantato a metà del lavoro, perché altrimenti avrebbero dovuto rinunciare alla seconda parte del compenso.

Di conseguenza, concluse Mickey, visto che Teller era tanto prudente, certo non aveva permesso ai due uomini di arrivare in macchina, per impedire loro di andare lontano in caso la loro missione fosse fallita.

La pioggia che cadeva dalle foglie gli colava sul collo. La rivoltella che stringeva era appiccicosa per l'umidità. Mickey continuava a passarsela da una mano all'altra, asciugandosi le dita bagnate sui calzoni.

L'uomo più massiccio si portò in avanti di alcuni passi, ma l'altro si tenne indietro. Il primo fece un gesto deciso e alla fine il secondo lo raggiunse. Camminavano lungo il marciapiede, guardandosi intorno. All'improvviso, però, girarono a destra e si diressero in fretta verso il centro della città. Avevano un lungo cammino da percorrere, pensò Mickey, prima di arrivare alla sicurezza.

Oppure un cammino molto, molto breve.

Si allontanavano quasi di corsa e Mickey scattò in avanti sull'erba bagnata per non perderli di vista, tenendosi nascosto nell'ombra. Era a metà dell'isolato prossimo a quello dove sorgeva il suo "cottage", quando sentì una macchina che avviava il motore, dietro di sé. I due sul marciapiede la sentirono nello stesso istante e si fermarono. Poi ripresero il cammino, quasi di corsa. Mickey mantenne la loro stessa velocità, tenendosi a pochi passi di distanza. All'improvviso l'erba finì. Per poco Mickey non scivolò nel fango di una pozzanghera. Riprese l'equilibrio e riprese a camminare con maggiore prudenza.

Gli sembrava che la macchina ci mettesse molto ad arrivare. Non vedeva ancora i fari. Si accostò a un edificio e si nascose dietro un cespuglio folto, all'angolo. Un secondo dopo un paio di fari si accesero, mentre la macchina prendeva velocità, e spazzarono il marciapiede con due sciabolate di luce. I due fuggiaschi si fermarono di botto, si guardarono intorno e scattarono verso un vialetto che terminava in una cancellata di ferro quasi invisibile nell'oscurità.

Era la fine del loro viaggio. La macchina imboccò il vialetto, stridendo. I fari incorniciarono i due uomini appiattiti contro la cancellata, poi si spensero. Mickey riconobbe la macchina di Teller.

Le due portiere anteriori si aprirono simultaneamente e Teller scese dalla parte del volante per dirigersi a passo sicuro, tranquillo, verso la grande cancellata di ferro. Sembrava enorme, nella semioscurità.

Wister scese dall'altra parte. Portava un berretto a quadri e Mickey intravide lo scintillio dei suoi occhiali, quando raggiunse Teller sul vialetto.

Mickey si asciugò la mano sinistra contro i pantaloni, passò la rivoltella nella mano asciugata, strofinò anche la destra sui pantaloni e ripassò la rivoltella.

Alcuni cespugli e un paio di alberi lo dividevano dai quattro uomini vicini alla cancellata. Mickey cominciò ad avanzare sul praticello umido, verso la macchina parcheggiata con le due portiere ancora aperte. I quattro vicino alla cancellata parlavano a bassa voce. Mickey non tentò neppure di sentire che cosa dicevano. Ormai non aveva più importanza.

Quando raggiunse la portiera più vicina della macchina, non riuscì più a vedere i due sicari: erano nascosti dal corpaccione enorme di Teller e dalla figura di Wister.

Mickey scivolò sul sedile anteriore della macchina, si mise al volante e accese i fari, all'improvviso, abbassandosi in modo da nascondersi dietro la portiera aperta. Alla cancellata, Teller e Wister si erano voltati di scatto e guardavano verso la macchina, proteggendosi gli occhi con le mani contro la luce improvvisa. Teller fece due passi verso l'automobile.

- Fermo! – ordinò Mickey. - Ho una rivoltella e sono pronto a usarla.

Il viso di Teller era contorto.

- Signor Marine? – domandò.

- Mi chiamo Mickey Phillips.

La mano destra di Wister si sollevò verso il bavero della giacca.

- Non fate scherzi! – ordinò Mickey. – Avanti, voi quattro, mettetevi in fila, con Teller alla testa, e venite lentamente verso di me, finché non vi dirò di fermarvi. Muovetevi immediatamente. Il primo che fa una mossa sbagliata, si prende una pallottola. Sono un buon tiratore. Avanti, muovetevi!

I quattro si spostarono, strisciando i piedi, ma non si misero in fila. Mickey premette il grilletto. La pallottola colpì il cemento, ai loro piedi, schizzando via. L'eco dello sparo rintronò nella notte. I quattro si irrigidirono. Teller cominciò a camminare verso la macchina. I due sicari lo seguirono, ma Wister restò spostato di fianco, attardandosi.

- Avanti! – abbaiò Mickey.

Nella casa alla sua destra si accesero le luci. Un uomo e una donna in vestaglia apparvero sulla soglia. Strillavano in

spagnolo, come impazziti.

- Polizia! – sbraitò Mickey. -Chiamate la polizia!

A questo punto, Wister si decise a mettersi in fila dietro a Teller. Poi, all'improvviso, si divisero. Teller correva all'impazzata lungo il viale verso la macchina, col corpaccione tremante. Wister era schizzato sulla destra di Mickey. Gli altri due balzarono verso il centro della città, con i piedi che rintonavano sull'asfalto bagnato.

Mickey prese la mira e sparò verso il basso ventre di Teller. L'omaccione sussultò, cadde in avanti e rotolò nell'erba. Wister stava arrivando al volo, al di sopra del cofano dell'automobile. Aveva un pugnale stretto in mano. Mickey, bloccato dalla portiera aperta, indietreggiò per liberarsi i movimenti. Wister scivolò sul cofano, afferrò la portiera per non cadere e riuscì a riprendere l'equilibrio. Mickey prese di nuovo la mira, ma non fece a tempo a tirare il grilletto; Wister si tuffò contro le sue caviglie, col pugnale pronto a colpire.

Mickey cadde sulla strada, la pistola gli schizzò di mano. Rotolò sull'asfalto, cercando di non picchiare la testa, poi sentì che il pugnale gli affondava nella coscia, lanciaendolo con acute fitte di dolore.

Wister stava strisciando su di lui, col pugnale pronto a colpire di nuovo. Mickey si contorse disperatamente, calò il pugno contro la testa dell'aggressore, che spostò di scatto il capo, sollevando la spalla.

Mickey afferrò il polso di Wister e torse all'indietro il braccio, finché non lo sentì scricchiolare. Wister urlò di dolore e rotolò lontano. Il pugnale cadde sull'asfalto.

Mickey si aggrappò alla portiera della macchina e si tirò in piedi, ansando. Teller strisciò verso l'automobile, in ginocchio, appoggiandosi per terra con una mano e stringendosi il ventre con l'altra.

Dimentico di Mickey, cercò di raccogliere la pistola. Mickey rimase a osservarlo. Vicino, sentiva Wister che gemeva per il dolore.

Mickey attese finché la mano di Teller arrivò a sfiorare la pistola, poi zoppicò in avanti e dette un calcio all'arma, che slittò sull'asfalto bagnato, andando a sbattere contro un albero.

Il faccione di Teller si sollevò a guardare Mickey.

- Farete meglio a stare fermo, Teller – esclamò Mickey. – Se continuate a muovervi a questo modo, vi verrà un'emorragia interna.

Teller lo fissò a lungo, poi, ancora in ginocchio, scosse il capo come per schiarirsi la vista e posò gli occhi su Wister. Torse la bocca.

- Stupido, farabutto stupido - urlò. – È colpa tua...

Mickey si voltò per dirigersi verso il “cottage”. Ora la gamba gli faceva meno male, ma era rigida e calda. Mickey era lieto di non dover arrivare molto lontano.

Il capitano lo aspettava sulla soglia, con la rivoltella che gli pendeva dalla mano destra. Da lontano, arrivò l'urlo di una sirena.

Mickey scivolò, entrando e il capitano lo sorresse per la vita.

- Non possono scappare – ansò Mickey. – Sono laggiù, vicino alla macchina... Dov'è Margarita?

- Dove l'hai lasciata.

Mickey si diresse verso la stanza da letto. Dietro di sé, udì che il capitano usciva, dirigendosi verso l'altra estremità della strada. La sirena era molto più vicina, ora.

Si fece strada nella camera da letto buia, bussò leggermente alla porta del bagno.

- Sì? – domandò Margarita.

- Sono io, Joe – rispose Mickey.

- “Gracias, Madre de Dios!” Mickey aprì la porta ed entrò.

Margarita era in ginocchio vicino alla vasca, con le mani giunte.

Le gambe gli cedettero. Scivolò vicino a lei.

Il capitano il trovò qualche tempo dopo. La testa di Mickey era posata sulla spalla di Margarita. Margarita gli carezzava i capelli, cercando di togliere il fango essiccato, e sussurrava piano parole di tenerezza.

Presto sarebbero partiti per un lungo viaggio: il viaggio verso casa.

FINE